



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

A

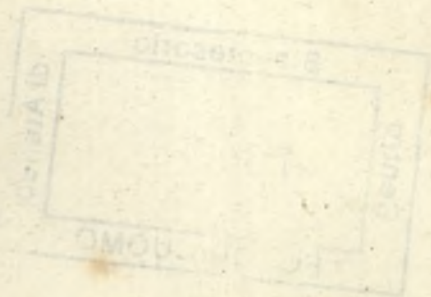
823

VOL.

MS_359017

I A 1649

REGISTRATO



Biblioteca

Centro

1523

di Alessio

F. CO. CUOMO

RICORDI

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

ALFONSO LINGUITI



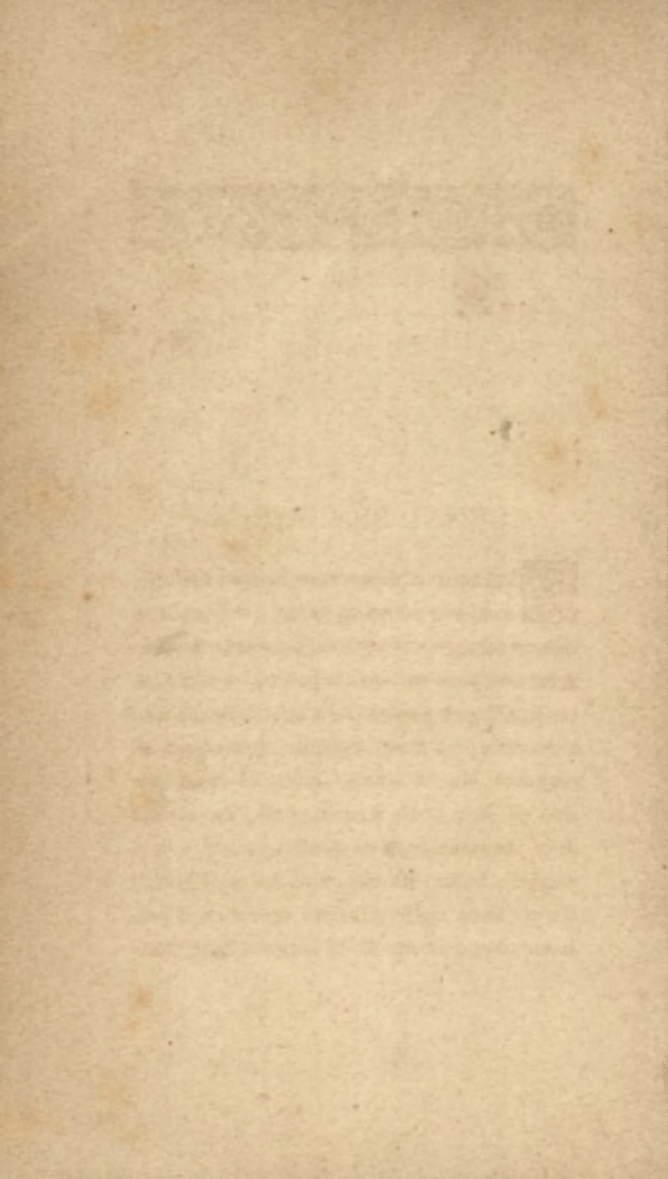
SALERNO

TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1884.



CENNI BIOGRAFICI





I.

Pigliando a discorrere di mio fratello, nato con me ad un parto, e col quale ho vissuto sempre concorde di pensieri e di affetti, ho non poco esitato. A quanti, ho detto fra me, non dovrà parere che l'affetto faccia velo al giudizio, e l'amor fraterno ingrandisca ed esageri? Ma ho avuto torto: le cose che dirò di lui, note a moltissimi, avvalorate dalla testimonianza di giudici onesti e imparziali, hanno un riscontro ne' suoi scritti che ne sono un fedelissimo specchio. E poi, in un tempo in cui si dà sfogo a tanti ran-

cori, a tante animosità, a tanta malevolenza; in cui si ha tanta smania di annebbiare le glorie più splendide e sperperare il più bel patrimonio della patria nostra; che male c'è ad abbandonarci qualche volta, senza meschini ritegni, all'espansione di sentimenti benevoli? Nel dettar queste pagine, io non ho mirato ad aver lodi, ma a soddisfare un bisogno del mio cuore, a raffigurarmi la cara effigie e procurare a' miei giorni ottenebrati un conforto. Veramente nessuna cosa m'è intorno che non mi ricordi di lui, e dove non trovi impresse le sue vestigie. Dovunque volga gli occhi, è sempre un'ombra muta che mi guarda; ma io ho sentito il bisogno di rievocare e avermi innanzi tutta intera la sua imagine; e ho voluto ricompormela io stesso. Nel costante pensiero di lui, nella perenne comunione col suo spirito io mi sento confortato e migliore: io sento le lagrime della separazione convertirsi nel sorriso di un'amorosa corrispondenza.

II.

Ci sono anime poetiche che s' incontrano assai di rado nel mondo, e che sembrano destinate a salire assai alto. Hanno esse una indole squisitamente ideale, e la perfezione che vagheggiano, non la cercano soltanto ne' principii e nelle astrazioni dov' è facile ritrovarla, ma la vogliono veder trasfusa ne' fatti e nelle persone. Questo amore che hanno costoro dell' ottimo, riesce per essi un potente stimolo al bene, e nel medesimo tempo è cagione di affanni e di dolori. Esso li spinge a guardar sempre in alto, e dà loro le ali per sollevarsi là, dove le nature mediocri non arrivano, neanche col pensiero; ma è fonte altresì di tristezze ineffabili, perchè l' ottimo o l' ideale che si voglia dire, con lo splendore della sua luce disvela troppo vivamente la miseria grande della nostra natura e la distanza tra il molto che vorremmo e il poco che possiamo.

Alfonso fu una di queste anime poetiche.

La facoltà che in lui signoreggiò sopra tutte, e tutte le vinse in eccellenza e vigore, fu la fantasia; la quale, porgendogli vive e lucenti le immagini del bello, gli afforzò l'intelletto e invigorì la volontà. Il vero gli si presentava alla mente con lo splendore d'una bellezza che pochi veggono e comprendono; e il bene stesso, aparendogli con le forme del bello, aveva sulla sua volontà una forza nuova. Il Vero e il Bene per lui non erano concetti o astrazioni, ma idoli e immagini belle, ed egli ne rimaneva preso e invaghito, e li amava con quell'affetto tenero, focoso, giocondo onde si amano le persone più care. Questa idealità fu la sua grandezza e il suo tormento: con questa si confortò ne' momenti più difficili della vita, ritraendosi in un mondo di splendori intellettuali, dove non si sollevano gli spiriti volgari. Con questa luce che gli pioveva nell'anima dalla sua fantasia, egli abbelliva ed elevava le persone e le cose che gli erano intorno. Questo pensiero dell'ottimo, da lui recato negli studi, nell'insegnamento, nell'arte, nella religione, nella

politica e in tutte le altre manifestazioni della vita, gli affinava il gusto, gli perfezionava il senso del bene, gli procacciava molte caste delizie. E nondimeno questa stessa idealità gli partoriva gravi e frequenti amarezze, perchè a lui pareva che le persone e le cose ne fossero troppo lontane, e più di tutti gli sembrava che lontanissimo ne fosse lui stesso.

A coglier pertanto con occhio sicuro le fattezze e la fisonomia di lui, è qui che possiamo guardarlo intero, senza aver bisogno di tenergli dietro in tutto il cammino della vita, e di seguirlo in tutti i suoi passi.

III.

Nacque Alfonso in Giffoni Valle Piana il dì 29 settembre 1827 da Carmine Linguiti e da Giuseppina Romano di Napoli. Nelle tradizioni domestiche ebbe, fin da fanciullo, gagliardi incitamenti al bene. Sua madre fu pia, virtuosa, colta; una di quelle donne che divengono ogni dì più rare. Lasciati gli agi e le comodità della capitale, non di-

sdegnò di vivere in un umile villaggio, anzi ne fu lieta e contenta. Nella nuova famiglia e nel nuovo paese l'amavano tutti come una di quelle angeliche creature che, dove appariscono, rasserenano ogni cosa col solo sguardo, e purificano e consolano con parole ed atti di celestiale bontà. Quelli che le parlavano, sentivano una non so quale benefica influenza, come chi ha toccato un fiore, e ne sente per qualche tempo il soave profumo. E qui vorrei meglio colorire i lineamenti di quella gentile figura, se non mi sembrasse una grave profanazione squarciare il velo, in cui ella cercò studiosamente celar sè medesima, i suoi atti, le sue peregrine virtù. Ma la Provvidenza non consentì ad Alfonso di trovar nella sua memoria questi tesori di reminiscenze e di goder lungamente le gioje dell'amor materno che rallegra tante tristi solitudini di cuore e conforta tanti sacrifici e tante amarezze nella vita. La perdette giovanissima ancora, e gliene rimase soltanto come un vago sentore e una fragranza ideale. Nondimeno s'ingegnò sempre,

con gran desiderio, di conoscerne l'indole, la bontà, l'ingegno; e, sempre che ne parlava, lo faceva con affetto grandissimo e con una certa mesta soavità che gli empiva gli occhi di lagrime. In un suo manoscritto trovo alcune parole improntate di profonda pietà filiale e che forse eran l'abbozzo di una sua poesia. Parla, in quel frammento, di un santuario rurale dov'ella è sepolta, e dove l'è posta una lapide commemorativa. *Ben miserabile*, egli dice, *è questo santuario; ma io ti ho pregato con una emozione più grande del solito. Ho pregato per la mia buona madre; e, poichè io la credo felice in un mondo migliore, le ho domandato di vegliar sopra di noi e di ottenere a' suoi figli alcuna delle sue soavi virtù.* E quando fanciullo ancora, se la vide portar via, ricordano che s'infiammasse di sdegno contro coloro che a lui pareva la volessero strappare a forza da' suoi amplessi. Poco dopo gli morì il padre che con la intelligente e onesta operosità aveva accresciuto il patrimonio domestico; e a questi in pochissimo tempo

successero altri non meno gravi infortunii nella sua famiglia. Mi preme notar coteste cose, perchè esse conferirono assai presto a ritemperare e ingagliardire il suo animo e a imprimerlo di quella malinconia che fu la eterna compagna della sua vita e diede il colorito alle sue poesie.

Appena uscito d'infanzia, fu messo nella scuola d'un prete del suo villaggio, dove, sotto contrarie apparenze, mostrò ben presto di esser dotato di pronto ingegno e di un ardente desiderio di apprendere. Due spiccate tendenze di buon'ora si rivelarono in lui, l'inclinazione alla poesia e l'amore dei libri. Raccoglieva quanti componimenti poetici potevano capitargli alle mani, e leggevali continuamente dovunque poteva tenerli sotto gli occhi. Quella passione ch'ebbe pe' libri, e che negli ultimi anni crebbe fuor di misura, incominciò fin dalla fanciullezza. Prese fin d'allora a farne una buona raccolta in un piccolo scaffale, ed era bello vederlo continuamente attorno a que' volumi per disporli in ordine: ogni giorno una mutazione, ogni

giorno un nuovo rimestamento. Quando aveva un libro nuovo, era una festa per lui, e gli tardava di ritornare alla scuola per mostrarlo a' suoi compagni. Que' libri dove gli altri fanciulli, suoi coetanei, riuscivano appena ad appiccicar le sillabe; cominciavano a nudrir la sua mente e ad accendere la sua fantasia. Quelle leggende di vergini e di martiri che erano le letture dei bimbi in quel tempo, erano esca alla sua immaginazione. La chiesa del villaggio, le feste paesane, i monti, le colline circostanti, esercitavano sopra di lui una grande efficacia; ma quelle letture gliela accrescevano ancora.

Grande è il potere d' una domestica biblioteca, dice il De Amicis, sull' educazione de' fanciulli; e l' esempio di Alfonso è una prova della verità di questa sentenza. Vi era nella casa paterna una modesta libreria, e cominciò là il culto de' libri molto prima dell' amore della coltura. Il primo libro che ebbe una singolare attrattiva per lui, fu una bibbia figurata. La vista di quelle immagini, la lettura di que' racconti ingenui, infantili;

quel mondo poetico che gli si dipingeva nella fantasia; quelle scene patriarcali ove la natura innocente e primitiva dell' oriente mescolavasi a' fatti della vita semplice e meravigliosa de' primi uomini; tutte queste cose davano un singolare indirizzo a suoi gusti e alle sue inclinazioni. Leggeva questo libro assai volentieri, e pigliava tanto piacere di quel linguaggio poetico che, studiando il latino e avendo a tradurre nella nostra lingua que' racconti biblici che sotto il titolo di *Selectae* leggevansi allora nelle scuole, mostrava d' intenderli senza difficoltà. E mentre gli altri suoi compagni si affacchinavano a riscontrar materialmente i vocaboli senza capir nulla, egli mostrava di aver colto, almeno in gran parte, le idee e il sentimento di quel libro.

IV.

In queste condizioni i suoi tutori lo alloggarono nel seminario di Salerno. Là egli recò tutte le impressioni che gli avevano

prodotte le leggende de' libri scolastici, i racconti della bibbia, le sventure domestiche, i ricordi di quel cielo, di que' monti: là mandò fuori ben presto assai vive scintille a rivelare il sacro fuoco dell'ingegno che dentro chiudeva. Allora gli studi de' seminari e degli altri istituti in generale (il nostro era innanzi a parecchi di queste province) non erano ben regolati: i metodi non erano sempre razionali: la coltura generale era troppo ristretta. Ma se questi difetti tornavano a discapito degl'ingegni mediocri; i più valorosi vantaggiavansi del tempo che loro si concedeva per attendere a studi più geniali e a libere letture. In que' primi ammaestramenti aridi e monotoni Alfonso non sapeva acquetarsi, impaziente e sdegnoso di que' limiti che a lui parevano troppo ristretti. La scuola era un campo molto angusto a soddisfar l'ardore del suo animo: su quei banchi recava un'intelligenza docile e tuttavia ritrosa, perchè spesso i suoi istinti lo traevano in più *spirabil aere*. Infastidito delle quisquiglie grammaticali e rettoriche, tor-

mentato dal bisogno di sentire e di pensare, si volse con affetto a que' libri che avevano la virtù di scuotergli la mente e l'animo; e i suoi primi amori poetici furono per il Manzoni, per l'autore del *Marco Visconti*, per il *Giorno* del Parini, per le traduzioni del Maffei, per l'*Eneide* del Caro, per l'*Iliade* del Monti e per la *Divina Commedia*. Questi scrittori destavano in lui grandi entusiasmi: tra la grammatica latina e la greca, tra i libri di metafisica e di scolastica non si distaccava mai da quegli autori che l'avevano profondamente commosso, e innanzi a loro inchinava reverente la fronte. Senza trascurar gli altri studi, le lettere classiche erano la sua occupazione prediletta. Ricordo che leggeva da sè assai consideratamente i classici latini, e fece un sunto delle *Antichità Romane* dell'Aula e delle *Institutiones Orationis* di Carlo Majelli. Non nego che lo stile di questi due scrittori, specie del primo, è abbastanza artificioso e tronfio; ma conferirono questi esercizi a farlo progredire nel-

l'idioma latino e a impratichirlo di quelle eleganze.

A poco a poco lo studio divenne per lui vita, passione, bisogno del suo cuore. Quegli anni giovanili, passati nel seminario, così ridenti per gli altri, furono per lui anni di sacrifici, di perseveranza e di lavoro ostinato. Fu quella una vita di raccoglimento e di meditazioni. I progressi che vi fece, furono rapidi: in due anni percorse tutte quelle classi che ora si dicono *ginnasiali*; e del profitto che ne trasse, si trovano le tracce ne' suoi libri di note, dove si leggono giudiziose osservazioni, frammenti di piccoli lavori che andava mulinando, appunti ingegnosi di cui soleva anche rabescare i margini de' suoi libri prediletti. Tutto pieno degli autori studiati, conversando co'suoi compagni, riandava e ravvivava ogni cosa letta e pensata; e il suo ardore giovanile e la bontà del suo cuore facevano penetrare nelle loro menti e ne' loro animi tutte le sue idee, tutt'i suoi sentimenti. Nè stava pago alla lettura soltanto: il *nulla dies sine linea* era per lui

una norma costante. Ho qui sott'occhio i componimenti che scrisse in prosa e in verso ne' primi anni della sua giovinezza. Certo a chi legge, possono facilmente apparire i difetti. L'espressione è esagerata, lo stile incerto e ineguale; ma è pur forza tener conto di queste primizie d'ingegno giovanile, e riconoscere la fecondità della vena e un certo sentimento dell'arte.

V.

Ad aiutare questo ammaestramento che in gran parte si dava da sè, conferì una grave infermità che l'obbligò a dimorare alquanto tempo in Napoli. Quivi allora era grande il movimento letterario: vi fervevano le questioni de' classicisti e de'romantici, ed era principalmente in voga la scuola del Puoti. Assai giovò da principio questa scuola (e sarebbe una grave ingratitudine il negarlo), perchè impedì che nel decadimento delle nostre lettere si tornasse a' francesismi e al bastardume del secolo passato, e conferì a mantener fra

noi il desiderio di una letteratura nazionale. E Alfonso ne trasse moltissimo vantaggio. Conobbe e studiò anche meglio i buoni scrittori e acquistò un fiuto finissimo della proprietà e purezza della nostra lingua. Ma l'esagerazioni guastarono: il Puoti volle imitare, esagerando, l'opera del Cesari nell'Italia Superiore, e gli scolari del Puoti esagerarono l'esagerazioni. Condannavano lo studio delle opere moderne, e agli scrittori del Trecento appena permettevano di aggiungere due o tre del Cinquecento. Da questi si dovevano togliere le *frasi*, e per *frasi* intendevano quei modi che più si allontanavano dalla lingua parlata e dall'uso comune. Ad Alfonso certamente non poteva piacere questo culto della parola per la parola: queste esagerazioni a lui parevano una pedanteria acconcia soltanto a tarpar le ali dell'ingegno, anzi a incretinir gl'intelletti. Onde si accostò a poco a poco, senza avvedersene, alla riforma arrecata da valorosi ingegni nella scuola del Puoti. Si posero essi per una via nuova: insegnarono che gli scritti,

pur mantenendo le antiche tradizioni, dovessero prender forza e calore dalle idee moderne, e che la lingua si dovesse attingere non solo da' libri, m'ancora dal popolo. Raccomandavano i classici d'ogni nazione e d'ogni tempo, i trecentisti e lo Shakespeare, il Boccaccio e il Manzoni, e con la critica, già iniziata in Francia dal Sainte-Beuve, aprivano davanti a' giovani orizzonti nuovi e vastissimi. E Alfonso prese parte a quel movimento letterario, a cui già si sentiva inclinato per natura. Le sue idee si mutavano e allargavano: l'anima del giovane seminarista sentiva in sè come il tramestlo di un mondo nuovo. Tornato nel seminario, fece comprendere ai suoi compagni più ingegnosi che vi era un cielo nuovo e una terra nuova fino allora ignorata. Sicchè anche là dentro gli studii letterarii pigliavano nuova vita e nuovo indirizzo: si discutevano le questioni letterarie più importanti: si prendeva amore a' buoni scrittori moderni e si studiavano con ardore.

Di questo nuovo avviamento dato a'suoi

studi Alfonso mostrò ben presto i buoni effetti che ne aveva ottenuti. Era costume allora nel seminario tenere ogni anno un' accademia letteraria. Vi si recitavano versi e prose, in latino e in italiano: era una nobile gara tra i professori ed anche tra i giovani. Non mancavano componimenti latini, scritti con gusto ed eleganza; ma dal principio alla fine era un freddo che faceva venire i geloni: quelle prose e que' versi non avevano la virtù di commuovere que' giovani, pur tanto disposti ad esser commossi: non una parola, non un pensiero acconcio a scuotere e infiammare quegli animi. Quando, invece, si recitavano le poesie di Alfonso, l'uditorio n'era tutto dominato, e seguiva que' componimenti con segni di mal repressa ammirazione. Il segreto di questa singolare facoltà è agevole a indovinarsi: egli non s'ispirava nelle poetiche e nelle rettoriche, ma nel suo cuore acceso di gentili affetti: non accozzava parole e frasi, ma pensava e sentiva.

Un' altra prova di questa singolare virtù ch' egli aveva, di commuovere, la diede pure

in quel tempo nella parafrasi poetica della lettera che il Settembrini, pochi momenti prima di ricevere la sentenza di morte, inviò alla sua desolata compagna. Riprodurre la impressione che fece universalmente quella lettera, è impossibile. L'efficacia ch'ebbero quelle parole, quando le idee e gli affetti che tumultuavano nella mente e nell'animo dello scrittore, agitavano altresì le menti e gli animi de' contemporanei, è spenta in gran parte insieme con le circostanze che la cagionarono. Nondimeno Alfonso seppe così bene rendere, nella sua versione, quella nobiltà di sentimenti, quella pietà religiosa, quella serena tranquillità innanzi alla morte, que' teneri affetti di padre e di marito, che anche oggi quello scritto conserva buona parte della sua virtù, come allora l'ebbe grandissima.

VI.

Tanta vita, tanta febbre, a dir così, d'idee e di lavoro Alfonso la doveva in gran parte

alla costanza de' suoi propositi, ed anche a' nobili ideali che vagheggiava. Allora in generale i metodi d'insegnamento, come ho detto innanzi, lasciavano molto a desiderare, nè tutti i professori erano cime d'uomini; ma ci era qualcosa che manca oggi, e che vale molto più della bontà de' metodi e della perizia degl'insegnanti. Ci era allora un ideale che ci rapiva: era un ordine migliore di cose, a cui si mirava di continuo, e al quale i migliori dedicavano le forze della mente e dell'animo. Oggi, invece, è una meschina lotta di gretti interessi senza una nobile idea a cui consacrarsi. Certamente la generazione presente impara più e meglio di quella che la precedette; ma vale anche di più? Non pare. I metodi didattici, i libri di testo erano peggiori; ma nelle scuole c'era qualche cosa che non c'è oggi. Il giorno in cui capitava nelle nostre mani un bel libro, era per noi un avvenimento, e v'imparavamo cose che ora io non trovo in nessun programma. Questo incanto ora è cessato: oggi i giovani, generalmente parlando, non veg-

gono davanti a sè che una professione o un impiego, e i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perchè la scienza stessa ha bisogno di essere destinata a qualcosa di più alto, da cui possa essere come santificata. Ma allora c'erano nobili ideali che traevano e infiammavano gli spiriti più generosi. E questi ideali rapivano anche l'animo di Alfonso, e lo spingevano a sostenere per essi qualsivoglia fatica o sacrificio.

Molto adunque egli dovette a sè stesso; nondimeno serbò sempre gratitudine a tutti coloro che aiutarono in qualunque maniera i suoi progressi intellettuali. Ricordava con animo riconoscente, in particolar modo, due professori del seminario, l'uno di filosofia e l'altro di lettere greche ¹. Quale e quanta forza speculativa avesse il primo, e quanto profondi fossero i suoi convincimenti, non vo' qui ricercare. Certo è che aveva molta erudizione, e, quello che lo rendeva singolare dagli altri, un amor grande della scien-

¹ Giuseppe Paesano e Giuseppe Lanzilli.

za che sapeva accendere anche ne' giovani. La vaghezza di novità lo rendeva trasmutabile ne' sistemi filosofici. Ricordo che in due anni passammo dall'argomentare in *Barbara e Baralipon* al Galluppi, dal Galluppi al Mamiani, dal Mamiani al Rosmini e dal Rosmini al Gioberti. L'uno cacciava l'altro, come chiodo caccia chiodo. Tutto questo certamente non era molto favorevole allo acquisto di quell'abito scientifico che dovrebbe essere lo scopo principale dell'insegnamento filosofico; ma riusciva a infonder negli animi quell'ardore per gli studi che Alfonso conservò fino all'ultimo giorno della sua vita. L'altro poi, il professore di letteratura greca, possedeva un gusto squisito negli studi classici, e aveva molta familiarità con Omero e Demostene. De' risulamenti della filologia e della linguistica moderna e de' nuovi metodi grammaticali non sapeva nulla; ma nella lingua di Cicerone e di Virgilio scriveva con molto garbo. Il suo insegnamento affinò il gusto di Alfonso nel latino, e gli fu di sprone a dar dentro con

ardore negli studi dell' antichità classica , e particolarmente del greco.

VII.

Con questi studi indefessi venne mano mano acquistando fra' giovani una bella fama letteraria. Onde non è meraviglia se a diciannove anni o poco più gli fu affidato l' incarico d' insegnar lettere nel seminario. Cominciando dalla grammatica ascese a' supremi gradi di quell' insegnamento. Il salire per gradi nel magistero non si conosce più oggi; ma era, io penso, il modo più efficace di formar bravi insegnanti. Quanto Alfonso fosse lieto di questa via che a un tratto vide aprirglisi innanzi, non è a dire. Egli vi si gettò con tutto l'ardore di che era capace, e con liete speranze, se non di migliore fortuna, certo almeno di non veder iti a male i suoi studi. L' insegnamento non era per lui cosa di moda o volgare e lucroso uffizio, ma arduo e sacro ministero che vuol tutto l' uomo e l' uomo formato a sapienza e virtù. Prima di lui l' insegnamento

delle lettere nel seminario era, quasi sempre, una prova e un passaggio. Era quello un periodo di preparazione per concorrere a qualche beneficio ecclesiastico; e ciò era male. Con questo sistema, con questo indirizzo sfido io, se uomini, anche potenti d'ingegno, potessero far buona prova. Ma per Alfonso l'insegnamento cominciò ad essere una meta: senza trascurare i doveri di sacerdote, egli mirava innanzi tutto a perfezionare i suoi studi e a mettersi in grado di padroneggiar sempre con maggior sicurezza le materie che insegnava. Egli era persuaso (forse s'ingannava?) che, nelle condizioni presenti, un buono insegnante di seminario non è meno utile e meno stimabile di un zelante curato. Al nome suo e degli altri suoi colleghi ripopolossi quell'istituto e incominciò a venire in voce di essere uno de' migliori del Regno; e per lui fu invidiabil sorte l'essersi abbattuto, quasi nel cominciar del suo corso, a scolari ingegnosi e buoni, che accolsero bramosamente e fecondarono la buona semenza. De' quali alcuni hanno un bel nome nell'in-

segnamento, altri tennero e tengon con meritata reputazione cariche civili ed ecclesiastiche, ed altri seggono nel Foro e nel Parlamento.

Il segreto di tanta efficacia era particolarmente l'amore che sapeva ispirare di sè e delle cose che insegnava, incarnando quell'ideale che vagheggiava Quintiliano e seppe così ben ritrarre nelle sue *Istituzioni*. *Summat praeceptor, (Inst. Orat. lib. I, cap. I), ante omnia, parentis erga discipulos suos animum;* e altrove: *Discipulos id unum moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament.* E per le vie misteriose dell'amore egli arrivava facilmente dove gli altri non riuscivano col rigorismo. E qui quante memorie mi si ridestano nella mente! quanti affetti carissimi mi si suscitano nel cuore! In quella scuola maestro e scolari si amavano tanto, lavoravano con tanto ardore che per molti di essi quelli son rimasti sempre fra i giorni più belli della loro vita. Erano giovani che si ajutavano a vicenda, che si davano la mano per salire più alto, guidati non da

un severo e arcigno pedagogo, ma da un uomo, che alla veneranda autorità di maestro accoppiava quella più affettuosa di padre e quella anche più dolce ed amorevole di amico. Nè questi modi gli scemavan la riverenza ch'era gli dovuta, anzi il prestigio dell'autorità cresceva in lui con la confidenza che poneva ne' giovani. Dignitoso e cortese, severo e gioviale nel tempo stesso, ispirò, anzi impose il rispetto senza esigerlo mai. Il rispetto verso di lui era affetto riverente e non soggezione: era culto che riscalda, non timore che irrigidisce il cuore. La sua stanza era sempre aperta ad essi, li accoglieva con affetto, s'intratteneva lungamente con loro; e, benchè divorato dalla febbre del lavoro, non era cosa che mostrasse in lui impazienza o fastidio. Per tal modo quell'amore che egli sentiva pei buoni studi, e di cui sapeva imprimere le sue parole, lo trasfondeva facilmente ne' suoi discepoli che da quell'entusiasmo di poeta, da quel brio giovanile erano come rapiti. Questo amore mantenne in lui sempre vivo l'entusiasmo per

l' insegnamento infino agli ultimi giorni della sua vita. A lungo andare suol venire a noia la scuola: quella vita d' orologio mortifica la vivacità degl' ingegni, e quel fardello delle quattro o cinque ore di lezione ogni giorno, è troppo pesante. Quindi a molti si appicca addosso una noia fiaccatrice che li rende incapaci del lavoro ed inetti. Ma per gli spiriti di tempera forte e gagliarda è ben altro. Avvalorati dall' amore de' giovani e de' buoni studi, sospinti dal desiderio di veder questi ogni dì più rifiorire e prosperare, durano dal principio alla fine sempre con lo stesso ardore e con la stessa alacrità giovanile. E l' affetto de' giovani e il piacere di vederli innamorati, come lui, de' buoni studi, non fecero sentire ad Alfonso le fatiche dell' insegnamento, anzi gli ele rendevano sempre più grate e piacevoli

VIII.

Ma tutto questo sarebbe riuscito poco meno che vano e inutile senza un buon metodo

didattico. In quelle scuole, prima di lui, davasi ragionevolmente molta importanza al latino; ma le nostre lettere vi giacevano in fondo, e quel poco che se ne studiava, non era regolato con metodi razionali. Fu lui che prese a innamorare i giovani de' nostri migliori scrittori, e particolarmente di Dante, e illustrandoli con la storia, li vestiva, dirò così, di nuova luce, e ne faceva scintillare sempre nuove bellezze. Fu lui che schiuse in quelle scuole le fonti pure della nostra favella, e con la lingua dei nostri classici interpretò i greci e i latini. Fu lui che fece sentire a' giovani il bisogno di sollevarsi da' vani e infecondi precetti della vecchia retorica alle ragioni delle cose, senza andarle a pescare nei freddi trattati, ma facendole scaturire dalle opere stesse de' classici che veniva interpretando. Insomma, non faceva opera da retore, non raffreddava gli animi de' giovani, ma v' infondeva nuove faville; non li rannicchiava nella sterile frase, ma loro apriva vasti orizzonti, in cui potevano liberamente respirare.

A questi suoi intendimenti parvero a lui utili i classici latini stampati a Prato per cura del Vannucci, del Bindi, dell'Arcangeli e di altri. Ben so i giudizi che in questi ultimi tempi si son recati intorno a que' commenti. Vi manca, hanno detto, l'ambiente storico: manca la critica del testo: di filologia non v'è neppure un sentore: infine, quelle note italiane aiutano soverchiamente l'intelligenza del testo, e spesso riescono a fomentar l'ignavia de' giovani. Tutto questo è vero; e, quando Alfonso si fu più innanzi negli studi filologici, dispense que' commenti, e preferì ad essi l'edizioni critiche moderne. Ma non può negarsi che que' continui raffronti fra il latino e l'italiano, que' sommari, quegli argomenti scritti con tanto giudizio e buona lingua italiana, giovavano assai all'apprendimento dell'una e dell'altra favella e a raffinare il gusto.

Ma non basta: tutt'i suoi sforzi miravano innanzi tutto a far del suo insegnamento una ginnastica intellettuale, e a renderlo piacevole e giocondo. Il miglior metodo didattico

per lui non consisteva nell' obbligar i giovani a star lì con la bocca aperta e occhi levati a raccoglièr le parole dell' oracolo con nessun altro incomodo che d' imprimerle nella memoria. Egli mirava principalmente a costringere i giovani a fermarsi, a ripiegarsi in sè medesimi, a lavorar loro pure. Le sue lezioni non pigliavano mai il tuono della declamazione, anzi riuscivano spesso ad una conversazione familiare, resa anche più piacevole dalla bontà del suo animo che traspariva dagli occhi, dal volto, da tutta la persona, e che dava a' suoi pensieri un affettuoso entusiasmo; e quando s' avvedeva della stanchezza de' suoi uditori, sapeva ridestarne l'attenzione con motti arguti, con sali attici e graziosi aneddoti che istruivano e facevano sorridere.

Ma quello che accresceva l' efficacia dei suoi insegnamenti, erano i suoi esempi. È vano il pretendere che solamente coll' inculcar l' ottimo scrivere, a quello si richiamino i giovani, se chi insegna, non comincierà egli stesso a farsene esempio. Mentre egli inse-

gnava nella scuola le ragioni del bello e dell' arte e le additava ne' nostri grandi scrittori ; le confermava cogli scritti che veniva mano mano pubblicando.

IX.

Per tutte queste cure amorose, per questo sì acceso zelo recato da lui e da' suoi colleghi nell' insegnamento , il seminario di Salerno venne in molto credito. Ma non sempre il ricambio che n' ebbe, fu la gratitudine; non potè sempre sottrarsi a' colpi dell' invidia e della gelosia. Il 1861 si chiuse il seminario, e so io con che animo abbandonò l' umile cameretta ch'era stata per lunghissimo tempo testimone de' suoi studi e delle sue aspirazioni. Nell' uscire da quel luogo la mente era serena, ma il cuore era commosso. Là veramente aveva cominciato a pensare e a sentire: aveva là contratto abitudini, si era assuefatto, o, per dir meglio, affezionato a quella solitudine, a quel silenzio, a quella specie di ritiro. Se ne allontanava con ama-

rezza, ma senza rancore. Nessun rammarico, nessuna parola turbò la serenità de' suoi ricordi. Recava con sè la sicura coscienza di potere e di voler adoperare anche altrove il suo ingegno a pro della religione, della patria e de' giovani.

X.

Erano allora in Italia quelle profonde commozioni che sogliono accompagnare il risorgere di un popolo a vita novella; ed era facile il pensare che Alfonso, sospinto dal suo ardor giovanile, si sarebbe abbandonato a distrazioni e a divagamenti. Ma fu un inganno: quello fu per lui tempo di raccoglimento, di studi solitari e di operosità silenziosa. Estendere ed ampliare le sue conoscenze, addentrarsi sempre più nelle ragioni della filologia e della critica moderna: proseguire e perfezionare l'insegnamento delle lettere greche e latine nel liceo *Tasso*, dove lo condusse non la protezione o il favore, ma un concorso per titoli nella Università

di Napoli: ecco l'occupazione principale di quel tempo. La filologia e la critica erano le forze novelle che recava in quelle scuole: erano i nuovi rincalzi onde ingagliardiva il suo insegnamento. Ed anche qui il senso della misura lo tenne lontano dalle intemperanze. Il raffinamento del gusto, lo svolgimento del senso morale, l'arte dello scrivere era lo scopo che si proponeva insegnando; la critica e la filologia erano mezzi soltanto; e di quest'ultima non s'indugiava ad esporre i procedimenti scientifici, ma i risultati solamente, e con quella sobrietà e dentro quei limiti che sono richiesti dalla natura stessa degli studi secondari. Nè credo che mal si apponesse. Io apprezzo ed ammiro la scienza del linguaggio che, sebbene nata di recente, crebbe in breve in tanta vigoria da venire in soccorso non solo delle sorelle maggiori, la etnologia e la storia, ma degli stessi studi classici, appurando etimologie, migliorando lessici e perfezionando grammatiche. Ma in questo basso mondo non si può da tutti tener dietro a tutto, e spesso si è costretti a ri-

nunziare a molte cose belle, massimamente quando l'abbracciarle sia pregiudizievole all'acquisto di altre di molto maggiore importanza. Negli studi classici *secondari* o *mexxani* che si vogliano dire, la scienza non deve invadere l'arte; la filologia non deve sopraffare ed uccidere l'estetica. E veramente, se in essi la filologia e la linguistica valicano certi confini, oltrechè lasciano poco tempo alla lettura e allo studio dei classici; riescono il più delle volte a intisichire l'ingegno, a smorzare la fantasia e a imbolsire il cuore. Chi per lunghe ore del giorno affatichi la mente nelle umili e sottili minuterie di un'analisi che scinde, scompone, disgrega, ch'è quanto dire disorganizza ed uccide; diverrà a poco a poco inetto a percepire la grandezza e l'armonia dell'insieme. Qual giudizio fareste voi di chi volesse farvi ammirare il bello del corpo umano in un museo anatomico, dove si veggono esposti separatamente, qua i nervi, là i muscoli; in questo apparecchio le vene, e in quell'altro le ossa? Che direste di chi nelle tele immortali di Raffaello e del

Correggio, invece di rimaner rapito alle bellezze e alle grazie di quelle dipinture, non facesse altro che esaminar le ocre e le lacche adoperate nel ritrarle? Certo nè dell'uno, nè dell'altro sareste contenti. E bene: non è diversa l'opera analitica del filologo. I più stupendi lavori dei classici, stemperati dall'analisi, si scolorano, si avvizziscono e perdono quell'alito divino che li faceva così maestosi e belli. Come l'anima, la vita, il dolce riso, il soave sguardo, il vago colorito e le altre grazie di bella e gentile persona spariscono e muoiono, se ad una ad una le ricerchi ne' singoli membri, e, peggio, se questi dissecchi e sminuzzi fibra a fibra; così la bellezza delle opere artistiche se ne va via, se le disciogli nelle loro parti più minute.

Alfonso sapeva bene che, senza una larga preparazione filologica, lo studio dell'antichità manca di solida base; ma sapeva pure che nell'insegnamento classico la filologia deve tenersi entro giusti confini, nè deve usurpare un dominio non suo; e che, ove trasmodasse, riuscirebbe a congelar gli animi e a isterilir

le fantasie. Alfonso non disdegnava, occorrendo, le questioni filologiche e critiche; ma il senso squisito che egli possedeva dell'arte, impediva che queste riuscissero a spegnere quell'entusiasmo che sogliono accendere le divine bellezze de' grandi scrittori. Spesso una parola bisognosa di schiarimento nel testo che si aveva per le mani, una forma grammaticale, un costrutto, un'etimologia, un'allusione, un'usanza antica, un fatto storico, erano come tante corde, al cui tocco sprigionavasi una gran copia di erudizione. Spesso ancora avveniva che, perduto di vista il luogo dello scrittore da cui aveva preso le mosse, si approfondasse tanto nello svolgimento di qualche importante questione da oltrepassare il tempo prefisso, senza che nè egli nè i giovani se ne avvedessero. Nè era estraneo alla critica de' testi, anzi a questa dava molta importanza. Abbandonò, come ho detto innanzi, i classici stampati a Prato, non solamente perchè quella troppa abbondanza di note fomenta la pigrizia de' giovani, ma ancora perchè delle loro lezioni non era

molto sicuro. In codesta faccenda però procedeva molto cautamente: non gli era ignoto che la critica del testo è necessaria preparazione a questioni più alte, e che bisogna accertarci, per quanto è possibile, di ciò che scrisse veramente l'autore, per non convertire in bellezze d'arte le scorrezioni degli amanuensi; ma era d'altra parte persuaso che, non ostante l'acume, la dottrina e il lavoro ostinato di alcuni critici tedeschi, infinite sono le *restituzioni* non cavate d'altronde che dal loro capo; le quali in cambio di restaurare, guastano il testo de' libri antichi. Onde non accettava a chiusi occhi tutte l'emendazioni de' critici; e spesso, dovendo scegliere tra le varie *lezioni*, si governava col proprio gusto e col proprio giudizio.

XI.

Ma scopo principale dell'insegnamento classico era per Alfonso l'informar le menti e gli animi de' giovani al bello e a' forti e generosi affetti. In questo egli si affaticava:

in questo dispiegava tutt' i suoi sforzi. Le cure più amorose egli le spendeva nel commento de' migliori scrittori, e particolarmente di quelli che più l' avevano rapito , Omero , Platone, Senofonte, Virgilio, Tacito. Questi aveva sempre per le mani : ne aveva raccolti molti e svariati commenti: ne parlava come di cose che si amano moltissimo, ne celebrava le bellezze con parole infocate ed eloquenti. Quando leggevali a' suoi scolari, quella lettura riusciva essa stessa un vero e lucido commento: tanto egli sapeva trasferirsi in quegli autori e quasi immedesimarsi con essi: tanto era potente nel far trasparire la virtù poetica del suo animo e nel trasfonderla in altri. E quando prendeva ad esporli e a dichiararli, dava prova di finezza di gusto, di acume di giudizio e di larghezza di criterii letterari. Ad ogni pagina, ad ogni verso disseppelliva una parte di un mondo nuovo, anzi sapeva trarne sempre nuove meraviglie e bellezze, quasi conchiglie nascoste nell' imo fondo di quelle opere immortali. La sua parola allora somigliava, come dice il Gozzi a

proposito de' *Rusteghi* del Goldoni, a un raggio di sole che, a traverso uno spiraglio, rivela migliaia d' atomi danzanti. Qualunque di quegli scrittori dichiarasse, vi recava sempre lo stesso ardore e la stessa anima passionata; ma quando interpretava e traduceva Omero, era veramente ammirevole. Le cose che diceva, non solamente facevano intendere quell' antico poeta, ma traevano ancora i giovani in quel mondo eroico e giovanile. Quello non era un tradurre, ma un *alluminare*, a cui aggiungevano efficacia il tuono stesso della voce, e il pronunziare i versi or così, or così. Un sacro entusiasmo allora s' impossessava di tutta la sua persona: sul critico e sul precettore predominava l'artista: spariva quasi per incanto l' uomo maturo, e si mostrava quella giovane fantasia e quel cuore, su cui l' ala del tempo nessuna ruga aveva lasciata impressa. All' udir quella voce che si atteggiava a' diversi affetti: a veder quel volto su cui si dipingeva l' anima variamente commossa, a mirar quegli occhi che di viva luce si accendevano, i giovani

rimanevano come rapiti, e spesso non potevano trattener le loro concordi e sommesse esclamazioni di meraviglia. La via per cui si erano essi incamminati, ogni di più si allargava: l'orizzonte che loro stendevasi intorno, si allontanava sempre; ma nessuno se ne avvedeva. L'efficacia di quell'insegnamento, quanto più era grande, tanto meno era avvertita: poteva rassomigliarsi alla ferita degli animali minuti, della quale, come dice Fedone in un frammento che Seneca ci ha lasciato di lui, si vede il tumore, ma non si avverte il morso che l'ha prodotto; o pure all'effetto che fa il sole su alcuni fiori, che baciati da' suoi raggi, sprigionano un profumo che non hanno in altri climi.

Non è da stupire, adunque, se grandi e copiosi furono i frutti che Alfonso ne raccolse. Parecchi, usciti dalla sua scuola, ora insegnano con molta lode e scrivono con molta eleganza nella nostra lingua; e uno di essi che concorse al premio negli esami per la licenza liceale, meritò ed ottenne per un lavoro latino la medaglia di bronzo. Gl'i-

spettori che visitarono la sua classe, ebbero spesso l'occasione di ammirare il suo zelo e la sua perizia e il profitto de' suoi alunni. Il Prof. Giacomo Lignana, quando vide il modo come discorreva delle questioni omeriche e de' caratteri dei vari dialetti greci; quando vide come era addentro ne' nuovi metodi grammaticali, e con quanta facilità e garbo interpretava i classici; ne rimase maravigliato, e per lungo tempo non rifinì di lodarlo.

XII.

Ma gl'insegnamenti di Alfonso non si restringevano entro i brevi limiti della scuola; egli volle allargarli ed estenderli anche di là da que' confini. Qua appunto miravano gli scritti di letteratura e di critica inseriti nel *Nuovo Istitutore*. Sono essi acute considerazioni intorno alla letteratura antica e alla moderna: sono giudizi intorno a recenti pubblicazioni; ne' quali, se talvolta la gentilezza dell'animo lo faceva abbondare in lodi; pi-

gliava sempre occasione di richiamare i giovani alle ragioni supreme dell' arte, premu-
nendoli contro il gusto falso e la letteratura
scapigliata de' giorni nostri. Dovunque vedeva
un piccolo pregio, particolarmente quando
trattavasi d' incoraggiar giovani ingegni, lo
metteva in vista e lo esaltava. Ma quando
vide apparire un polipaio di poetucoli im-
mersi fino alla gola in un pantano di barbaro
materialismo; quando vide poeti, i quali non
sanno che bestemmiare e cantar inni al pe-
trollo e al vino; poeti che, anche avvoltolan-
dosi in una fogna, la sporcherebbero; quando
vide, insomma, che da un falso idealismo si
trascorreva ad un materialismo non meno
falso; ne fu assai contristato. Onde, sempre
che gli si porgeva l' occasione, levava corag-
giosamente la voce contro le intemperanze
di una musa scollacciata; contro quelle poesie
dove con versi eccitanti e afrodisiaci si di-
pingono vivamente le orgie sognate e le nu-
dità aretinesche; contro quelle opere senza
sangue e senza nervi, dove si buttan giù
versi a rifascio senza dir nulla; dove sotto

la scusa del *terismo* si nasconde la più crassa ignoranza di quanto v' ha di più elementare nell' arte dello scrivere. E co' voti affrettava il ritorno della poesia di Omero, di Dante, del Foscolo, del Manzoni; di quella poesia ch' è di tutti i tempi ed è fiorente di perenne giovinezza. *Ritorna, o Musa* (così egli dice in uno de' suoi manoscritti) *ritorna alle altezze serene ov' è il tuo regno; ritorna a quella poesia che ha tante volte elevato le nostre anime e disacerbato le nostre tristezze. Rimani, o poeta, sulla cima ov' è la tua patria diletta, ove si respira l' aria fortificante de' grandi pensieri e de' grandi affetti. Rimani lassù, non per divenire indifferente ai nostri dolori e a' pericoli che ci premono, alle bestemmie che c' insultano, alle follie che ci minacciano, a' delitti che ci spaventano, ma per placare gli odi, per saldare le ferite de' cuori, per opporre alle nostre grida di dolore e di cordoglio le voci soavi della speranza e dell' amore.*

Riconosceva anch' egli il bisogno intimo, irresistibile che ha la poesia moderna di ri-

temprarsi nella realtà viva, ripudiando gli ultimi avanzi del rettorico e del convenzionale; riconosceva e ammirava anche lui nei migliori poeti moderni la vivacità e la spigliatezza dello stile e la schietta dipintura delle bellezze naturali; ma questa poesia, diceva ¹, *è vuota e non può soddisfare all'anima che ha bisogno di credere a qualcosa che sia superiore a ciò che si vede, e conforme a quel sentimento che essa ha dell'infinito. Dipingono, soggiungeva, una natura che non ci parla di nulla, ch'è uno specchio che non riflette nulla. Que' grandi spettacoli della natura, quelle scene bellissime ch'essi ritraggono, sono cortine, dietro alle quali sta il NULLA.*

Tutti questi suoi giudizi eran regolati da criteri ch'egli non traeva dalle arti poetiche o da' trattati di estetica, ma attingeva dal suo cuore di poeta e dal suo gusto di artista. Senza appartenere a nessuna scuola, nè vecchia, nè nuova, senza essere nè realista nè

¹ V. il N. *Istitutore*, ann. XIII, n. 26, 27 e 28.

idealista, era persuaso che l'arte è cosa sacra, non un passatempo, non una collezione di fotografie, non un artificiale ritorno al paganesimo, non un sibaritismo da basso impero; è la festa dello spirito, non la festa e il tripudio de' sensi; ch'essa non deve parlare soltanto agli occhi e agli orecchi, ma deve giungere al cuore, e commuoverlo e affascinarlo: che non è vera poesia quella, dove non è alcuna ispirazione che fortifichi e nobiliti l'ideale della vita; dove con quattro nomi mitologici vorrebbero alcuni ricondurci al mondo pagano, e obbligarci a rinunciare alla vita moderna, e a sottrarci al tormento dell'infinito. Un pensiero però lo confortava, ed era che l'arte è immortale, e che questo è un periodo di transizione che già accenna a finire.

Parecchi furono i saggi critici informati a questi principii. Le poesie del Leopardi, la *Saffo*, il *Bruto minore*, il *Pastore Errante dell'Asia*, i *Sepolcri* del Foscolo, le poesie di Heine, la *Farsaglia* di Lucano, l'*Elena* di Omero, i *Miti Greci e Romani*, la *Poesia* e

il *Materialismo* ec. esercitarono il suo ingegno e il suo prezioso senso dell' arte. In questa sua critica predominava, come ho detto, il suo gusto squisito; ma non per questo disdegnava le nuove teoriche quando le credeva conformi alla ragione e al buon senso. Egli non perdeva d'occhio il movimento e il progresso della critica moderna; e i critici ch'ebbe sempre per le mani, furono il Sainte-Beuve, il Patin, il Nisard, il Gautier, il Pontmartin, il Taine, il De Sanctis ec. ec.

E venendo al carattere e alla forma dei suoi scritti in prosa, singolar pregio di essi a me par che sia quello di farsi leggere anche da chi non ami la critica, anche da chi disenta dall'autore. Vi spira per entro un'aura, un profumo poetico che dà vivacità e colore all'arida teoria e al freddo ragionamento; vi è, insomma, un non so che, che i libri e le scuole non insegnano, nè possono insegnare; che ferma il lettore, e l'obbliga ad andare sino al fondo: vi è la *vita*. Aggiungete a questo una qualità ch'è rara negli scrittori moderni, la *sincerità*. In tutto ciò

che scrive, ci è lui e tutto lui: la sua anima appare tutta di fuori, in cospetto dei suoi lettori, senza che lo voglia, o se ne avvegga. Per una singolare qualità del suo ingegno egli era un critico poeta, o, per dir meglio, il critico era intimamente connesso col poeta, per modo che l'opera del primo risente il benefico influsso del secondo. L'immagine e l'affetto giovano al suo stile senza nuocere alla limpidezza del suo concetto; anzi quella copia d'immagini e di similitudini aiuta la giustezza delle sue idee e de' suoi criteri. Congiungendo ciò che aveva di più fiorito la sua fantasia con quello che ha di più arido la critica, ragionava talvolta anche delle più difficili questioni estetiche senza annoiare. E lo stile e la lingua gli erano docili e obbedienti, anche quando adoperava il latino. N'è una prova la dissertazione *De Satirae Romanae natura et ratione*, che meritò le lodi de' migliori filologi e critici d'Italia. Mostrò allora come aveva mostrato ancora in altre occasioni, che qui, nella patria del Ciampitti, del Boucheron, del Vallauri, non è al tutto smes-

so l'uso del latino, e che anche i concetti e i sentimenti nuovi possono essere espressi con semplicità ed eleganza.

XIII.

Ma Alfonso non era solamente erudito e critico: era anche poeta. La maturità dell'ingegno, gli studi classici, la filologia e la critica nulla tolsero alla spontaneità e alla ricchezza della vena poetica di lui. Tutte queste cose riuscirono, in iscambio, ad allargare i suoi ideali, e a porger nuovi argomenti a' suoi canti. L'uomo erudito, lo so, non suole d'ordinario essere anche poeta. La pazienza necessaria agli studi della filologia e della classica antichità mal si collega col fuoco d'un pensiero creatore. Quando si può vagare in un mondo di belle immagini, ed a queste dar vita e persona col soffio del proprio ingegno; non si ama di cercar la propria via in mezzo ad astri impalliditi e troppo spesso estinti. Ma il versatile ingegno di Alfonso piegavasi egualmente alla

poesia o alla critica, all'arte e all'erudizione. Egli poteva per tutta una notte meditar sulle ragioni di una lingua morta, e la dimane scriver versi e bearsi solitario nella contemplazione diretta del bello.

XIV.

Poeta di vocazione, la poesia gli sgorgava dal cuore, come zampillo d'acqua limpidissima da una scaturigine. I suoi versi sono come la traduzione ritmica dei suoi sentimenti; vi senti palpitare la sua vita: vi senti il profumo di un'anima che vibra potentemente per ogni cosa grande e sublime; vi ammiri un'ascensione continua, un'elevazione perenne di pensieri e di affetti. La religione, la patria, la famiglia, le più nobili e gentili aspirazioni sono le sue muse ispiratrici. I grandi avvenimenti, i grandi infortunii nazionali, i trionfi della religione e della civiltà, le glorie scientifiche e letterarie, le gioie e i lutti domestici, avevano un'eco poetica nella sua anima. Provato assai per tempo

alla scuola del dolore, sensibile ad ogni soave profumo di virtù e di affetti, possedeva ricchi tesori di pietà, di amori e di entusiasmi che riversava nelle sue carte, perchè tutto ciò ch'egli sentiva, era impossibile che tenesse chiuso e nascosto nel suo animo. Era questo l'effetto della sua indole schietta ed aperta che lo spingeva a rivelarsi con una ingenuità quasi infantile.

Ma la patria e la religione sono particolarmente i temi prediletti delle sue poesie. Fra tanto facile, turpe, frequente spettacolo di fede violata e di bandiera tradita, Alfonso ci dà ne'suoi versi un nobile esempio di fede costante e di cavalleresca lealtà. Come è stato saldo nella sua schietta devozione alla patria; così ha sempre rispettata, amata e cantata la religione dei suoi padri. Italiano monarchico e cristiano cattolico, tale si rivelò nelle poesie de' suoi anni giovanili, e tale si pose negli ultimi giorni del viver suo. Quando vide, giovinetto ancora, il meraviglioso risvegliarsi dell'Italia e i nobili entusiasmi che precedettero e accompagnarono quegli avvenimenti;

si commosse tanto da scriver carmi accesi di nobilissimi affetti. Vennero poi i disastri, le proscrizioni, le carceri e gli esilii: sopraggiunsero le fiere e lunghe persecuzioni politiche contro la sua famiglia; ed egli aggiunse nuove corde alla sua lira, e ne uscirono virili e commoventi elegie. Accompagnò, insomma, con la sua voce melodica ogni speranza ed ogni dolore, tutti i lutti e tutti i trionfi d' Italia, che non ebbero interprete più vero e più efficace di lui. I carmi per *Carlo Poerio*, per *Luigi Settembrini*, per la *Guerra dell' Indipendenza*, pel *Centenario del Machiavelli*, per l' *Abdicazione di Re Amedeo al trono di Spagna*, per la *morte del Principe Imperiale Eugenio*, per la *morte del Re Vittorio Emanuele*, per *Giambattista Niccolini*, per la *Festa nazionale*, l' *Eroe e il Poeta*, e moltissimi altri, esprimono sempre un dramma interiore, un grido dell' anima, un sentimento vero e profondo. Scorre per quelle pagine un fiotto caldissimo di affetti: vi è un accento così penetrante di entusiasmo che ricorda le più ardenti strofe de' migliori poeti. Di Alfonso

non si può dire quello che il Browning diceva di sè stesso: *Il mio cuore è di gelo, mentre le mie parole spirano fiamme*; di lui si può ripetere, invece, ciò che a un giovane poeta dicevano i suoi ammiratori: *Tu hai il cervello nel cuore.*

Ma se la sua musa si espande con tanto abbandono ne' canti patriottici; non è meno ricca d'ispirazione, quando la religione e gli altri gentili affetti gli scaldano il cuore. Sempre che gli è avvenuto di commuoversi alle gioje e alle sventure altrui; l'animo suo ha trovato nel verso l'espressione naturale de' suoi sentimenti. Le nozze cristiane, la morte di un amico, il dolore di una madre, le bellezze della natura, temi sfruttati dal volgo de' verseggiatori, erano per lui occasioni non cercate di semplice e ingenua poesia ed avevano la virtù di suscitare i suoi estri. E là dove le arcadie vecchie e le nuove non lasciarono altro che discordanti frastuoni; egli sapeva trovar sempre nuove armonie, e come fiori divini vi spargeva largamente que' delicati affetti che calmano e consolano.

La *Psiche*, *Sofocle*, *Lucrezio*, *Alessandro Manzoni*, *Alfonso di Casanova*, la *Figlia di Jefte*, l' *Amor fraterno*, il *Tasso a S. Onofrio*, il *Carme a Cristo*, l' *Inno a Dio*, *Alfredo De Musset*, il *Viaggio a Klevaar*, ecc. ecc. son là ad attestare la verità di quello che dico.

A definire il carattere della sua poesia basti dire che essa si accordava spontaneamente co' principii della sua critica. *L' arte che non ha altro ideale che l' arte, è il secentismo o l'arcadia. La morale, la religione, la politica sono la materia, il motivo dell' arte: quella larga copia di pensieri e di sentimenti che si schiude dalle prime, si versa inconsapevolmente nella seconda. — L' arte non deve proporsi uno scopo estraneo alla sua natura: canti pure il poeta per cantare; ma cantando esprima ciò che egli sente come uomo, come cittadino, come credente. — Sono veramente realisti que' poeti che ritraggono l' ideale che realmente risplende innanzi alla loro mente, ed esprimono quegli affetti che sentono realmente. Raffaello era un pittore realista, quando pennelleggiando la Galatea*

si serviva di una certa idea che realmente gli veniva al pensiero. I migliori poeti da Omero al Leopardi furono realisti in questo senso. — Mentre alcuni realisti moderni credono di aver distrutto il convenzionalismo e la retorica; sono essi stessi la peggiore razza di accademici e di retori, perchè tutto riducono a certe idee preconcelte, monche e convenzionali.

Queste erano le norme della sua critica, e questo era pure l'indirizzo della sua poesia. Dicono che son queste cose vecchie e stantie; ma a me paiono le più vivaci, le più vegete che siano al mondo, e le sole che trovino una generale e profonda corrispondenza negli spiriti.

XV.

Ma, qualunque fosse il soggetto che Alfonso prendeva a trattare, due sempre erano le tinte che colorivano le sue poesie: il sentimento religioso e una certa soave malinconia. Era la religione che dava elevatezza

e sublimità a' suoi canti. So bene che questo mio giudizio non si accorda con quello di parecchi critici recenti, ma è a mio favore l'esempio de' più grandi poeti moderni. Lo stesso Goëthe, il gran pagano, non ha tratto dalla religione le migliori sue ispirazioni? Le campane di Pasqua, Margherita al tabernacolo della Madonna, la cattedrale, e il sublime finale mistico degli anacoreti, delle penitenti, degli angeli, della *Mater Dolorosa*, non sono le più belle scene del suo *Fausto*? E il Tennyson, lo Schiller, il Carlyle, non si accordano forse intorno alla serietà religiosa dell'arte?

Ma non basta: nelle poesie di Alfonso si sente esalare, misto ad eterea fragranza, un acre profumo di lagrime; c'è una dolce malinconia, c'è la mestizia dell'elegia. È questo come un sottile elemento che compenetra tutti i suoi scritti: è una nota, che non si limita agli accessori e agli ornati, ma è, diciamo così, interfusa in ogni parte, nell'intero tessuto del componimento. Leggete la *Psiche*, il *Manzoni*, il *Poerio*, la *Figlia di Jefte*, l'*Amor Fraterno*,

il *Tasso*, *Colpa e Perdono*, il *Settembrini*; e ditemi, se arrivati ad alcuni punti, v'è possibile trattener le lagrime. Leggete l'*Elena di Omero* e la *Maddalena del Vangelo*, e negatemi pure che ad Alfonso mancò il dono delle lagrime, quel dono prezioso che gli diede la chiave de' cuori e la facoltà di muoverli a suo talento; quel non so che di umano e di affettuoso ch'è il carattere delle anime elette.

Questa malinconia non era artefatta o presa ad imprestito, ma naturale e vera, ed aveva la sua radice non pure nell'indole di lui e nelle domestiche e pubbliche sciagure, ma ancora nell'ambiente letterario dei suoi tempi. Nella fine del secolo passato e nel principio del nostro c'era nella letteratura di Europa una corrente di lugubri meditazioni. Il Byron, il Shelley, lo Schiller, il Platen, il Musset, il Foscolo, il Leopardi, ci hanno avvezzi a congiungere con l'idea della poesia l'idea del dolore. Le *Notti* di Young, i *Sepolcri* del poeta Hervey e la famosa elegia del Gray, esercitarono sugli animi una grande influen-

za, alla quale Alfonso non potè sottrarsi. La Fedra di Euripide, l' Antigone di Sofocle, Didone, Francesca, Giulietta, Ofelia, Otello, i canti del Musset, i sonetti della Browning, il *Consalvo* del Leopardi, tipi immortali di commovente poesia, lasciarono un'orma profonda nel suo animo. So che i veristi moderni si studiano di spezzare questa corda della lira italiana e sostituire ad essa quella del piacere e della spensierata gajezza. Ma ci riusciranno? non credo. Dovrebbero essi mutare la nostra coscienza: dovrebbero far cessare in noi quella battaglia sempre rinascente fra l'ideale e il reale, fra i sogni dell'anima e le leggi della natura, tra l'infinito del sentimento e la limitazione del progresso: dovrebbero non farci più sentire quel tormento intimo di un di là misterioso che anche in mezzo alle gioje ci sorprende, e ci fa tristi. Si provino essi di bandire il dolore da' nostri animi, e, se vi riescono, lo bandiscano pure dalla poesia.

XVI.

Queste qualità poetiche egli ebbe dalla natura; ma volle e seppe educarle con lungo e amoroso studio. La ispirazione si congiungeva in lui col paziente lavoro della lima e con la meditazione tranquilla del proprio argomento. Io non so dire il lavoro col quale preparava i suoi scritti, que' segreti di artista, quei misteri (dice il Giorgini) che l'anima celebra con sè stessa. Le prime ispirazioni che aveva, le fermava subito nella mente, e poi le gettava sulla carta e spesso anche in prosa; ma intorno a questo primo embrione lavorava molto: correggeva, mutava, levava, aggiungeva. Spesso conversando cogli amici, si astraeva da tutti a ruminare tra sè ora una chiusa di un sonetto, ora una strofe di una canzone, ed or solo un verso ribelle, finchè fosse giunto dopo lungo studio a tenersene pago. Era però questo un lavoro di soli particolari, che niente mutavano al concetto generale ed organico de'suoi carmi,

ma lo esplicavano soltanto. Gli studii classici avevano lasciato in lui qualche cosa della loro particolare essenza, un balenio di luce, una soave fragranza. Chi non ne vede le impronte in quella semplicità e grazia greca, in quel profumo virgiliano che spira ne' suoi versi?

Non ostante questa correzione e castigatessa, le sue poesie sono sempre chiare e limpide, come una tersa lastra di cristallo: hanno quella lucentezza diafana che di primo tratto fa intendere tutto, e che tanto giova alla immediata efficacia del pensiero e del sentimento. Volle in ciò attenersi piuttosto agli esempi de' migliori poeti, i cui versi più splendidi e più potenti sono i più semplici, che ritrarre di quegli scrittori moderni ch'è impossibile intendere senza consultar vocabolari greci e latini, enciclopedie, dizionari mitologici, ec. I modi che egli adoperò, non son quelli che han bisogno di un novello Edipo per essere intesi, ma quelli che van dritti al cuore, perchè ne conoscono la via.

XVII.

Questo fu il carattere costante delle poesie di Alfonso : nulladimeno senti negli ultimi anni gl' influssi delle letterature straniere. Egli non era di que' conservatori ombrosi e schivi di tutto ciò che varca di un pollice il sacro suolo di Grecia e di Roma : non era di quelli che, come la chiocciola , amano di stare in casa, cioè in un breve guscio; nè, volendolo, avrebbe potuto. Fin dalla seconda metà del secolo scorso era già penetrata in Italia la coltura europea: la lingua francese era divenuta comune, e in francese si traducevano molte opere inglesi ed anche tedesche. Tutti i migliori nostri scrittori sentirono questo soffio oltremontano. Le opere del Foscolo, del Niccolini, del Guerrazzi sono certamente impresse delle orme de' loro ingegni; ma vi si sente pure la vita che spira di fuori; *perfino intorno alla fronte olimpica di Vincenzo Monti*, come dice un arguto critico moderno, si vide *ondeggiar qualche*

falda di nebbia caledonia. Fu questo l'effetto di un moto storico inevitabile. Le alpi (adopero la frase del *Conciliatore*) non potevano, anche volendolo tutti gl' Italiani, tramutarsi in muraglie cinesi. La coltura, già uscita dall' Italia , vi ritornava accresciuta e rinvigorita; e il non accoglierla sarebbe stato per noi un gran male. Il tenerci sequestrati e rinchiusi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali, sarebbe stato lo stesso che morire d'isolamento, o ammuffire nell'inedia.

Sentì Alfonso questa influenza. Federico Schiller, Guglielmo Shakespeare, Victor Hugo, Alfredo di Musset, il Coppèe, il Sainte-Beuve ec. gli schiusero nuovi orizzonti; e chi consideri attentamente le sue poesie, si accorge subito della doppia maniera che esse presentano. Quelle che io chiamo della *seconda maniera* si distinguono per maggiore naturalezza e semplicità di sentimento e di stile. Leggendo gli scrittori stranieri egli sentì prepotente il bisogno di una forma poetica più viva e più naturale; e di tal natura a me pare che sieno le parafrasi o imitazioni, come

l'Epopea del Leone, il Viaggio a Kleeraar, i Tre Veli, Eloa, la Rondinella di Budda, la Vergine d' Orleans, ec. ec.

L'indole delle sue poesie si connette con la scelta ch'egli faceva de' metri. I metri a lui più familiari furono il sonetto e il verso sciolto. *I suoi sonetti*, dice la *Nuova Antologia* (ann. 1874), *sono fusi di un solo getto, con forza, disinvoltura e simmetria fra le varie parti.* E veramente hanno essi una vera e propria compiutezza di organismo: hanno una compagine così stretta che il togliere non un verso, ma una frase sola basta a mandar tutto a monte. Singolare è poi la maestria onde egli sapeva maneggiare, piegare e torcere il verso sciolto, che nelle sue mani diveniva assai docile e obbediente. Non si tragga da questo ch'egli avesse poca domestichezza co' versi serrati e con le rime, perchè in moltissime occasioni ha provato il contrario. Preferiva il verso sciolto, perchè in esso si sentiva più libero. Dicasi ciò che si vuole, la rima è sempre un impaccio e un legame al pensiero; uno scrittore moderno

la rassomiglia argutamente alle scarpine delle donne cinesi, che fanno un bel piede, ma impediscono di camminar liberamente. Per essa è impossibile esprimere le idee tali quali sorgono nella mente: alcune cose è forza togliere, altre aggiungere, e ad altre dar nuovi atteggiamenti. Tutti sentono questa difficoltà: la sentono meno que' poeti che si dicono *obiettivi*, e quelli ne' quali predominano l'elemento musicale ed il fantastico; la sperimentano assai più quelli, ne' quali prevalgono il sentimento e l'affetto. Il sentimento è la forza più libera e indisciplinabile dello spirito che, disdegnando i ceppi e le pastoie, rapidamente erompe e balza fuori. Se manca questa libertà, sia pure il soggetto affettuoso per sè stesso, non ti viene la lagrima, non ti senti commosso, perchè anche i più forti e i più teneri movimenti dell'animo sono come cristallizzati tra quelle frasi artificialmente congegnate e disposte per cagion della rima. Or chi conosce l'indole subiettiva e affettuosa delle poesie di Alfonso, può facilmente intendere quanto dovesse sottrar-

si a que' legami e a quelle catene artificiali, che tolgono all'affetto la sua semplicità, la sua elasticità e la sua libertà di movimento.

XVIII.

Ma perchè, mi si potrebbe dire, non valsero tutte queste cose a dar popolarità a quelle poesie? Perchè ad esse non seguì un largo e costante consentimento del pubblico, l'ammirazione o almeno la curiosità de' giornali e la richiesta degli editori? A questa domanda io potrei rispondere con un'altra: E perchè quel tale e quell'altro hanno tanti ammiratori? perchè vi è tanta gente che si dà pensiero di loro? perchè gli editori fanno a gara a publicar le cose loro? A me, a dirla schietta, non fa meraviglia nè l'una cosa nè l'altra. In tempi in cui si levano a cielo e ottengono l'onore della centesima edizione le descrizioni pornografiche e le raffinate pitture di voluttà neroniane che solleticano i bassi istinti delle moltitudini; poteva esser favorevole ad Al-

fonso la mutabile aura popolare? Quando una critica sistematica ed esclusivista sfata e dispregia tutto ciò che si allontana dal suo *credo* naturalista; quando gl'ideali e i modi della loro rappresentazione artistica debbono essere assolutamente quelli che impone la scuola dominante; poteva Alfonso meritarse il favore ed il plauso? E, anche potendo, avrebbe egli sforzato il suo ingegno? L'avrebbe piegato alla moda e al gusto falso de' tempi? No: alla gloria di essere il poeta laureato del pubblico egli anteponeva il decoro dell'arte e la dignità della sua coscienza. E chi può fargliene una colpa? In un'età di dubbi e di scetticismo, potete incolpare il poeta che, straniandosi dalla società scettica e indifferente, cerca in sè stesso le sue ispirazioni? Quando il poeta, senza badare ai mutabili umori del presente, si fa eco dei dolori, delle lotte e delle aspirazioni del genere umano; io do il benvenuto a questa poesia, e la credo degna di esser preferita alle fotografie sbiadite ed a' quadretti di genere che oggi sono in voga. Ma se ad Al-

fonso mancò il favore del pubblico, ebbe non pertanto la consacrazione del suo merito dall'entusiasmo de' giovani e dalla invidia degli emuli; se alle sue poesie mancò la popolarità, non mancò la virtù di commuoverci e di farci palpitare di nobili affetti. Mentre migliaia di poesie moderne, stupendamente ricamate e piene di perle e di gingilli d'oro, ci lasciano freddi e agghiacciati; esse hanno l'efficacia di metter le fiamme nel cuore e le lagrime negli occhi. Mentre la critica continuerà a notare in esse il difetto della popolarità; ogni anima onesta e gentile, leggendole, dovrà dire a sè stessa: io sento di vivere lì dentro: lì dentro sanguina un brano del mio cuore.

XIX.

Ma in Alfonso non è da ammirare solamente il poeta, il critico, lo scrittore; ma innanzi tutto l'uomo. So pur io che oggi si pregiano solamente le forze intellettuali, la coltura, l'arte, la scienza, come un tempo

si aveva in pregio la forza fisica; ma sempre il culto della forza. Il valore moralesi ha in poco conto: alla modesta bontà dignità della vita spesso si antepone l'audacia e l'ingegno. La scienza, l'arte, la coltura tutto: e l'uomo, buono o cattivo, che s, non è da considerarsi. E pure non dev' essere così: la forza ha ragione di mezzo, e non di fine. Quando l'anima è vuota, quando non v'è nulla di nobile lì dentro; quella forza stessa si perverte e si fiacca, e a lungo andare vanisce con l'uomo anche la scienza e l'arte. Uno scrittore moderno, parlando di un' egregio uomo, dice: È meglio rivelare ai giovani un'anima che dieci scrittori. E in Alfonso il carattere valeva più dell'ingegno: in lui accanto al poeta, al critico, allo scrittore era l'uomo, migliore del poeta, del critico, dello scrittore.

Era una natura franca e leale, un cuore schietto, ingenuo, aperto. Accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, dolcezza quasi fanciullesca ed energia virile. Talvolta pareva che fosse nato a vivere soltanto i

melodie di lira e d'imagini di bellezza, e talvolta gli splendeva negli occhi la fiamma de'forti pensieri. D' indole mitissima, solo innanzi allo spettacolo delle ingiustizie e delle sopercherie, solo innanzi alla profanazione de' puri ideali della vita non sapeva frenar l'ira generosa. Da certi fremiti, da certe scintille che gli si sprigionavano dagli occhi, appariva il suo animo concitato ma i suoi sdegni duravano poco: ben presto il suo viso si rasserenava, la voce si raddolciva, e le parole, invece di scattare, scorrevano dolcemente.

La sua vita fu un continuo *rêve*. In un'età in cui il culto del vitello d'oro ha numerosi devoti; in cui le banche e l'industrialismo predominano sulle idee più generose ed umane; in un secolo *utilitario* che parla sempre di dare e di avere, e si stilla il cervello nelle statistiche e ne' bilanci, e mette in tutti i negozi il tornaconto; il disinteresse di quest'uomo era veramente singolare. Tutto inteso a' prediletti suoi studi, dell'utile non faceva nessun conto, non volle posseder mai nulla:

erano gli altri che provvedevano per lui, ai bisogni della vita. Sembrava quasi sempre assorto in qualche visione che lo strappasse al mondo esteriore: pareva un uomo in cui la vita spirituale fosse tutto, e poco o nulla la materiale: pareva che, gettato in mezzo al consorzio de' viventi, vi stesse a disagio e col proposito perenne di sottrarsene e di rifugiarsi nella quiete delle sue immagini e de' suoi ideali. Ma, ad accostarlo, l'uomo si trasfigurava da non riconoscerlo più: il suo volto si animava ben presto di un sorriso benevolo; e, se in una conversazione trovava un po' di cuore, si sentiva dilatar l'animo; e, preso che aveva l'aire, si faceva ascoltar con piacere. Di quando in quando una vena di gaio e innocente umorismo dava a' suoi discorsi un che d'ingenuo, d'allegro e di spensierato: nel suo dire appariva quella *ris comica* che pochi possedettero come lui. Motti arguti, epigrammi felici rallegravano le sue conversazioni.

Il culto che aveva dell'ottimo, lo guidò anche nella politica. Lo studio delle opere

del Gioberti e del Rosmini, quando era ancor giovanetto, gli aveva ispirato un grande amore per la patria e la religione, per l'Italia e per la Chiesa. Il primo pensiero politico che gli entrò nella mente, fu il pensiero di una larga e mirabile armonia tra la vita civile e la religiosa; e gli studi fatti appresso, non che mutassero in lui questa idea di accordo, l'andarono vie meglio svolgendo e perfezionando. Questo concetto dominava in tutte le sue poesie, in tutti i suoi scritti, in tutti i suoi ragionamenti. Per quanto cangiasse discorsi, tutti finivano col ricadere su quell'argomento: nessuna cosa scriveva che infine non riuscisse colà: i suoi versi erano quasi sempre ispirati in quella idea, che gli si ripresentava implacabile e lampeggiava da ogni parte, spandendo in tutti gli scritti di lui il suo riflesso. Egli è morto sperando il trionfo di questo ideale.

Quando avvennero nel 1848 que' mutamenti politici sì lieti dapprima, egli n' esultò. I nuovi ordini liberi, non per grida o sommosse, ma per la parola e l'esempio di una grande

autorità erano legittimati e consacrati. Al nostro risorgimento dava impulso un Pontefice: Religione e civiltà, Religione e indipendenza dalla signoria straniera si armonizzavano fra loro. Usciva dal Vaticano quella parola che bastò a commuovere non l'Italia solamente, ma l'Europa, il mondo; e tutti a quei fatti si scossero e i più timidi si rassicurarono. Ma allorchè dopo pochi mesi fu rotto quel patto di pace; allorchè tornarono in lutto le feste, e le civili istituzioni, per la perfidia e l'abiettezza degli uni e le intemperanze degli altri, furono affogate nel sangue; ne pianse amaramente; e chi de' buoni non unì le sue alle lagrime di lui? E quando vide aggiungersi ai pubblici i domestici infortunii per le interminabili, fiere e stupide persecuzioni di un governo sospettoso e crudele; quando vide la casa sua continuamente inondata da guardie urbane e gendarmi, che come segugi andavano in cerca di suo fratello maggiore; quando lo vide imprigionato per opinioni politiche e il patrimonio della famiglia grandemente assottigliato per

liberarlo; la sua tristezza non ebbe più limiti.

Gli avvenimenti del 1860 ridestarono le sue speranze in un migliore avvenire della patria. Egli non era uomo politico; ma in certi tempi la politica è un po' come l'aria, come l'ambiente che ci circonda e c'investe. La sua però non era quella che dicono *politica militante*. Che aveva a far egli con gli armeggi, con le quotidiane gare e miserie de' partiti? La caduta e la salita d'un ministero, le alchimie parlamentari non lo inquietavano: erano i grandi fatti nazionali ch'eccitavano la sua fantasia e commovevano il suo cuore. Amava gli ordini civili, ma non l'esagerazioni, non le passioni, non i furori, non le orgie. L'ideale della sua politica era l'armonia della libertà con l'ordine, del dritto col dovere, della legge con la giustizia. Nell'animo suo si conciliavano le cose che sembrano repugnanti, la religione e la civiltà, la ragione e la fede, la Chiesa e lo Stato. Superiore a tutte le fazioni sapeva accordare nel suo cuore tutto quello che l'ira partigiana divide.

C'è un certo patriottismo che non è altro che odio; odio agli avversarii della propria parte, odio a quelli che pensano diversamente, odio a quelli che sono o si credono di impaccio a salire in alto. Neppur l'ombra di questi abietti rancori era in lui. Ammirava e lodava il bene dovunque lo scorgeva: l'*odium auctoris* non albergava nel suo animo. Nelle sue poesie, a costa delle lodi di S. Benedetto, di S. Tommaso, della Maddalena, del Manzoni, del Fornari, sono le lodi del Niccolini, del Poerio, del Settembrini ec.; perchè in questi ultimi egli non guardava ciò in cui, come credente e sacerdote, dissentiva da loro, ma solo quelle parti in cui si accordava con essi come uomo e come cittadino, e queste egli pregiava e lodava. Sono le passioni partigiane che nelle cose e nelle persone confondono il male col bene, e involgono tutto nella medesima condanna. A dir breve, egli recava nella politica il suo cuore di poeta, non gli scaltrimenti e i secondi fini del politicante. E quando ha veduto offeso il pudore, la morale, la religione,

non ha dubitato di far sentire la voce della sua coscienza. La fede ch' egli aveva ne' principii e nelle idee, non gli è venuta mai meno; ma quella che aveva negli uomini, fu scossa più volte; e, per ristorarsi de' disinganni, si rifugiò nella quiete de' suoi amatissimi studi.

Modesto, mostrava di non aver coscienza intera del suo valore; e pure l'alterezza non sarebbe stata in lui che un giusto sentimento di sè. Non parlava mai di quello che sapeva, se non quando ci era forzato. Spesso si stava lungamente con lui, senza che gli uscisse di bocca una sola parola che desse il menomo indizio dell'esser suo. Se era obbligato a discorrer di lettere, lo faceva senza recitar mai il sermoncino preparato, e senza farsi mai tanto dall'alto.

Tutte queste cose però non valsero a sottrarlo ai colpi dell'invidia. I progressi negli studi, la crescente riputazione letteraria, gli attirarono le gelosie di emuli sleali e vigliacchi che, per abbassarlo e sbarrargli la via, fecero spesso ricorso a bassi intrighi, a libelli e

a lettere anonime. Uno de' primi lavori che rivelarono il suo ingegno, fu una poesia per monaca. Furono questi versi inseriti in una Raccolta, a cui presero parte parecchi egregi scrittori, e particolarmente Giulio Genoino e Francesco Saverio Arabia, e meritano le lodi d'insigni letterati. Si destò allora più che mai la gelosia di stupidi e codardi rivali. Uno fra gli altri si piacque di scrivere e diffonder lettere anonime piene d'insolenze e d'insipidaggini. Ricordo che l'autore fece in quel libello un lago di teologia, si che

A me pareva udir frate Cipolla.

Alfonso questa volta volle rispondere, e rispose in modo da far passare la voglia ai suoi contraddittori di assalirlo di nuovo. È uno scritto pieno d'impeto giovanile, di sale attico e di arguta critica: vi messe a contributo tutte le sue letture, tutti gli scrittori cari al suo cuore, da Dante al Manzoni, da Orazio ad Ovidio. Ma l'arcivescovo d'allora, Monsignor Paglia, non volle permetterne la stampa, ed esortò l'autore a riprendere il manoscritto e a smettere il pensiero di pub-

blicarlo. Egli obbedì; ma, non meno che a lui, obbedì al suo cuore. Era troppo mite, perchè potessero irritarlo e turbarlo a lungo le ingiurie e le vigliacche insolenze di emuli infelici: aveva nell'animo troppa idealità e potenza d'affetto per non comprendere che gli restava a fare assai di meglio che sciuparsi in acri e vane scaramucce letterarie.

Ma quello che formava veramente il suo carattere, e improntava tutti gli atti della sua vita, era il sentimento profondo ch'egli aveva del dovere. Professore nel liceo e canonico del duomo s'ingegnava di conciliare i doveri dell'uno con quelli dell'altro ufficio. Tranne le poche ore di riposo e di svago, il rimanente del suo tempo lo spendeva nello studio, nel liceo e nel duomo.

XX.

Quando affaticato sì, ma non logoro; quando maturo, ma verde ancora, molto poteva tuttavia operare di bene e molto voleva; quando pareva che avesse innanzi molto altro

tempo da consacrare all'amore dell'arte e dei giovani; quando era vicino a mietere nell'allegrezza quello che aveva seminato nel dolore; un fiero morbo che nascosto lo insidiava, l'assalì manifestamente. L'ardore intenso con cui attese agli studi e al lungo insegnamento, gli fu cagione di una gravissima infermità alla gola. La voce, nell'ottobre del 1880, gli divenne fioca ad un tratto: fu creduta cosa leggera, e dopo alquanti giorni di riposo e di cura parve ch'egli si riavesse. L'anno seguente crebbe anche più la raucedine; e i medici, a cui si ricorse, senza pensare di avere a combattere una funesta malattia, non seppero proporre altro rimedio che un solo, il riposo; rimedio impossibile a chi amava gli studi e i giovani, e faceva sua delizia il consacrarsi ad essi. Il male intanto pigliava ogni giorno sempre nuovo vigore; onde gli fu forza di rivolgersi ai medici *specialisti*, i quali, mercè il laringoscopio, osservarono nella gola un tumore. Di qual natura sarebbe esso? Sinistro dubbio che prese subito agli occhi loro sembianza

di malaugurata tristezza, sebbene per la difficoltà di giudicare ciò che l'occhio non vede direttamente e la mano non palpa, non volessero ancora sentenziare ch'era un tumore maligno. L'atroce sospetto non fu rivelato all'infermo, ma penetrò come coltello nel cuore dei parenti e degli amici, che lessero negli occhi de' medici e intesero dalle dubbie parole il funesto pronostico. Ma non basta: un malaugurato incidente fu cagione di tristissimo inganno. Un medico napoletano di gran fama, che non ha molta fede ne' nuovi metodi della laringoscopia, pose in dubbio il tumore, e consigliò i bagni dello Scrajo presso Vico Equense. Diedero questi un ingannevole miglioramento: cessò l'afonia, tornò la voce, sì che potè ripigliare a novembre l'insegnamento con l'usata vigoria. Ma era tregua fallace: il male riapparve nel giugno più fieramente: si tornò alle acque dello Scrajo, ma indarno. I parenti, gli amici erano straziati da orribili sospetti che con isforzo celavano. L'ammalato solo era tranquillo e sereno; ma quella malinconia che

l'aveva sempre accompagnato nella vita, si accrebbe. Si avvedeva che i suoi giorni erano contati, e il pensiero della separazione lo tormentava. A Castellammare, in mezzo alla soavità e alle bellezze di quei luoghi, di quel cielo sempre stellato, di quell'aria sempre imbalsamata, alla vista incantevole di quei due golfi, di quelle amene riviere, del Vesuvio, donde scintillava tanto fuoco; era mesto e taciturno. Gl'incoraggiamenti de' parenti e degli amici gli sonavano ancora all'orecchio, ma non gli toccavano l'animo; della prossima sua fine aveva un sicuro presentimento. Quando alcuno prendeva commiato da lui, prorompeva in lagrime, prevedendo che quello sarebbe stato l'estremo addio. L'ultimo giorno dell'anno scolastico molti dei suoi discepoli vennero a visitarlo: aveva l'aria triste, e, forse a cagione della sua tristezza, le accoglienze furon più affettuose del solito. Alle domande su la sua salute rispondeva con un accento non meno triste del suo aspetto; e, quando il discorso cadde sul novello anno scolastico, un funesto pre-

sagio gli troncò a mezzo la parola. Sentiva in sè qualcosa d'inquietante che lo volgeva a nere previsionì, e nel congedarsi da essi fu vinto da profonda malinconia, e una furtiva lagrima gli si vide spuntare sugli occhi.

La malattia si rendeva sempre più grave: ogni dì più si accresceva la sua fierezza. Tornato a Napoli il 26 settembre 1881, si vide che a quel malore non v'era più rimedio: il respiro non era più libero: fu assoggettato all'operazione chirurgica della tracheotomia, ma indarno. Fatto certo della prossima sua fine, ricevè con animo rassegnato i supremi conforti della Religione. Non potendo più parlare, manifestava i sentimenti dell'animo suo tenendo fortemente strette le mani dei sacerdoti che l'assistevano. Quella fede, da cui aveva tratto le più sublimi ispirazioni de' suoi canti, che gli era stata guida fedele nella vita e scudo nelle avversità, confortò d'immortali speranze le sue ore supreme.

E qui mi astengo di andare più innanzi, rifuggendo l'animo di ritrarre una scena ineffabilmente luttuosa per non rendere più

crudo un dolore che tuttora mi affligge. Superstite a lui, io mi sentivo superstite a tutto ciò che mi rendeva bello il vivere: pareva anzi che fosse spenta la vita della mia vita; pareva che non solo il mio cuore, ma anche ogni forza del mio ingegno si fosse portata via, e chiusa giù nel sepolcro. Guardando all'avvenire, io lo vedeva vuoto; volgendo indietro lo sguardo, anche i più ridenti ricordi mi amareggiavano. Una sola cosa però leniva le mie indicibili angosce: erano le universali dimostrazioni di affetto e di dolore che da tutte le parti si fecero al caro estinto. V'è una specie di onori, de' quali il dolore non sa spegnere la sete, e ce ne fa anzi avidissimi fino alla vanità, e sono quelli che si rendono alle persone che ci furono care.

E veramente fu presso che universale in Italia il rimpianto per la sua morte immatura. Affollati, solenni, commoventi furono i suoi funerali. Alla sua bara fecero corona varie deputazioni, del municipio, del Consiglio Provinciale, delle società operaie, cittadini di ogni classe, i giovani ch'egli aveva edu-

cati al culto dell' arte e del dovere, e che erano stati tante volte commossi da' suoi carmi. Nella stazione ferroviaria, nella cattedrale, nel camposanto, si pronunziarono parole del più sentito dolore, al quale si associarono gli uomini più insigni d' Italia. Ora che scrivo, ho innanzi la raccolta delle lettere e degli scritti pubblicati per la sua morte. Qui, dopo le pagine bagnate di lagrime, del fratello, dopo gli elogi commoventi del canonico prof. Napoli e del prof. Olivieri, si leggono versi e prose calde di vero affetto, sottoscritte dai più be' nomi d' Italia. Vorrei poterli citar tutti; mi contento di nominar soltanto Vito Fornari, Alessandro D' Ancona, Giacomo Zanella, Giambattista Giuliani, Augusto Conti, Andrea Maffei, Tommaso Valauri, Atto Vannucci, Bonaventura Zumbini, Prospero Viani, Antonio Mirabelli, Francesco Acri, Mauro Ricci, Antonio Bartolini, Costantino Arlia, Isidoro Del Lungo, Benedetto Prina, Raffaello Fornaciari, Lodovico Fiaschi, Giovanni Franciosi, Francesco D' Ovidio, Pietro Merlo, A. Chiappetti, Luigi

Gerra, Giovanni Masucci, Luigi Napodano, Francesco Spirito, ed infiniti altri che per brevità tralascio.

Non vi fu quasi nessun giornale che tacesse l'amaro caso e non dicesse parole di mesto desiderio sul caro estinto. La *Nuova Antologia*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta Ufficiale*, l'*Unità Cattolica*, l'*Antologia de' giovani*, il *Roma*, la *Patria*, tutti i giornali di Salerno e di Avellino, la maggior parte de' giornali letterari della penisola; tutti ne annunziarono la morte con parole di rammarico e di lode, e parecchi ancora pubblicarono articoli commoventissimi. Ed ora gli amici, gli ammiratori e i discepoli gli erigono nel liceo Tasso un monumento, in cui con acconce figure si ritrae il carattere del defunto e delle sue poesie. È opera dell'illustre scultore, prof. Comm. Alfonso Balzico, già noto in Italia e fuori per le sue pregiatissime opere.

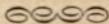
Pochi uomini, insomma, sono scesi nel sepolcro accompagnati e seguiti da così universale rimpianto come lui, e pochissimi meritavano egualmente le lagrime del popolo

minuto; il quale spesso corregge il perverso e facile costume di dare ai mediocri ed anche ai cattivi quelle lodi che spettano agli ottimi, e solo de' meritevoli conserva memoria e desiderio.

E qui fo punto. Queste poche pagine non sono una biografia: l'animo non reggerebbe a questo freddo lavoro. Esse sono il ricordo di un amore che non morrà mai; sono il desiderio di quella parola che sgorgava fervente nell'amore di tutto ciò ch'è bello, grande e puro; desiderio di veder ricomparire un lampo su quegli occhi spenti e un sorriso su quelle labbra chiuse dalla morte; desiderio di quell'affetto ch'ei dava tanto profondo quanto meno lo rivelava a parole, di quel profumo di poesia che gli ondeggiava intorno, e ch'era per me come una melodia di giovinezza, come un preludio di migliore avvenire: desiderio di render comune a molti quello che fu di pochissimi, cioè la presenza e la conversazione di quel nobile carattere; desiderio, infine, di compiere un atto di giustizia. Il mondo, affaccendato nel movimento

febbrile della vita odierna, si fermò un momento a udir con rammarico la funebre novella, e poi ripigliò il suo solito andamento. Le ultime note di quel rimpianto si perdettero troppo rapidamente nel rumore dell' esistenza che tutti ci trascina; e a me nell' immenso dolore di quell' abbandono parve che si scancellasse troppo presto la figura di lui, o non si presentasse intera al ricordo dei sopravviventanti; e volli alla meglio ricostruirne l' imagine. A quest' opera pietosa son certo che sorriderà lieto lo spirito di lui, e mi sarà grata la gente di cuore, che sa comprendere, ammirare ed amare.

FRANCESCO LINGUITI.



NOTE

¹ Giovanni, Marcoaldo, Matteo, Gregorio ed altri Linguiti di Giffoni furono compagni e fautori di Giovanni da Procida ne' movimenti politici della Sicilia, e si mostrarono costantemente fedeli e devoti a lui e alla causa ch' egli propugnava. Un decreto di Carlo I D'Angiò del 1272 (V. *Archivio di Napoli*, Reg. 1272 lett. A, fol. 249) li mandava in esilio, e ne confiscava i beni. Solo ad alcuni di essi Tommaso da Procida ottenne il ritorno nel Regno da Carlo II.

Ecco il decreto, con cui sono richiamati:

Scriptum est Magistro Justituario Regni Siciliae, Justitiariis, Capitaneis, Secretis, Magistris Juratis, Bajulis, Judicibus, Castellanis, ceterisque officialibus per Regnum Siciliae constitutis etc. Scire vos volumus, quod ad supplicis petitionis instantiam factam nobis per dominum Thomasium de Procida dilectum familiarem et consiliarium nostrum, domino Joanni et Riccardo De Linguito de Gifono fra-

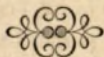
tribus ac Thomasello ipsorum nepoti, qui a tempore turbationis quondam Conradini exulasse de Regno donec inibi guerra fremuit, moram traxisse dicuntur, quod de dicta insula in qua nunc etiam immorantur, ut fertur, ad partes dicti Regni citra farum venire, ibique morari absque alicujus offensione seu molestia tute possint, plenam concedimus licentiam et liberam potestatem etc. etc.

Datum Neapoli, per Nicolaum Frictiam de Ravello, A. D. MCCCVII.

E nel *Catalogus Baronum*, qui sub cuspiciis Guilielmi cognomento *Boxi* ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt, si fa menzione di Gregorio Linguiti di Giffoni: *Gregorius de Linguito de Gifono dixit, quod tenet villanos XL in feudo, et cum augmento obtulit milites tres.* V. i *CRONISTI e SCRITTORI SINCRONI* napoletani pubblicati da G. del Re, vol. 1° pag. 585, Napoli, Tip. dell' Iride, 1845.

Furono poi cugini del padre di Alfonso due uomini insigni, Giovanni e Luigi Linguiti. Il primo, autore delle *Ricerche sopra le alienazioni della mente umana* (Napoli, Tip. Trani, 1812) e delle *Esercitazioni sopra gli Atti Apostolici*, (Napoli, Sangiacomo, 1804) riordinò il morotrofo di Aversa, introducendovi per il primo i metodi razionali della psichiatria.

V. B. G. MIRAGLIA, *Discorso per l'inaugurazione del busto di Giovanni Linguiti nel R. Manicomio di Aversa, pronunciato il 6 maggio 1866, Napoli, Tip. del Giornale di Napoli, 1866.* Il secondo fu un dotto giureconsulto, deputato da Gioacchino Murat a compilare il codice insieme con Giuseppe Poerio ed altri valentuomini.



PER

L' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

ELOGIO

SCRITTO DA

MICHELANGELO JESTA



I.

Sei altra occasione che non è la presente io avessi dovuto parlare di Alfonso Linguiti, non vo' nascondervi che sarebbe stato per me un assai malagevole ufficio. E la prima difficoltà sarebbe nata dal non aver forze bastanti a dir cose degne di lui, poeta egregio del nostro tempo, non degne di voi che per amor suo sareste convenuti ad udirmi. Nè da questa sarebbe andata disgiunta un'altra difficoltà non meno grave, il sospetto cioè che avessi potuto trascendere i giusti limiti nel lodare un uomo, al quale dagli anni

più teneri, e finchè visse, fui legato del più grande affetto, della più schietta e spontanea ammirazione. Tale però, come dissi, non è la presente occasione; e il merito essendone tutto vostro, o Salernitani, a voi sin da ora vo' riferirne le più giuste lodi e le grazie più singolari. Imperocchè quando voi tutti udiste con profondo rammarico la morte di Alfonso Linguiti, e nel pubblico lutto apparve il vivo cordoglio de' domestici infortunii; quando accorreste al suo funerale con quel compianto e desiderio, che di sè lasciano solo i veramente buoni; quando in fine, spontanei e solo guidati da ogni più nobile istinto del cuore non meno che da pensiero altamente civile, voleste onorare di scolpito monumento il vostro poeta, voi profferiste, e stabilmente, tale elogio di Alfonso Linguiti da fare animo a chiunque volesse dire di lui, e togliere ogni sospetto alla lode.

Confortato pertanto da queste prove così solenni di gentil sentire, di grato animo, di eletto culto e fede nell' arte, e per cui vi porgete esempio nobilissimo del come si o-

nori la virtù e l'ingegno, sento correrme al cuore un'alta fiducia, un onesto ardimento, come chi trova in voi stessi la guida e la misura del suo dire. E però, anzichè cercar cose nuove e non mai dette e udite del nostro poeta, io non sarò che l'interprete di que' moti del vostro animo, che vi fecero deplorar tanto la sua perdita, e onorarne così nobilmente la memoria. Il vero elogio dunque e più grande e duraturo di Alfonso Linguiti è opera vostra, opera di questa illustre città e provincia. E chi meglio di questa città specialmente poteva farsene degno lodatore, chi più di lei avere il diritto di coronare un'opera, a cui per sì lungo tempo e in tanti modi pose la sua mano? E che! non ebbero ella appena fanciullo tra le sue mura, non lo allevò con amorose cure, nol confortò di amici, di riverenza, di onori? E coll'aspetto di questo cielo di questo mare di questi monti non gli spirò nell'anima gentilissima i più santi e generosi affetti, i più alti e difficili propositi? Oh non fu essa che gli aprì la fantasia a quelle pure e divine

forme di bellezza, che tre secoli prima fecero solo più grande Torquato Tasso? ¹

Per queste ragioni il ricordare oggi l' altezza, a cui poggiò Alfonso Linguiti e i meriti che vi attinse, come poeta degno del nome, dell' età, d' Italia, io penso che sia qualcosa di più che un semplice atto di gratitudine verso un uomo che accrebbe decoro alla patria. Imperocchè in tutte queste onoranze, in questo pubblico elogio disegnasi di rimbalzo sì, ma ben chiaro ai presenti non meno che agli avvenire, un altro elogio; l' elogio della culta e gentile Salerno, che dopo aver tanto contribuito a farlo illustre, intende, ora che ci è tolto, a perpetuarne la memoria fra gli uomini. Ciò adoprerà che, quasi dimentico delle poche mie forze, io non vi parli di lui senza cittadino orgoglio; adoprerà che, parlandovi d' un valoroso, la vostra mente corra spontenea alla città, che come madre nobilissima seppe volgerne l' animo ad opere chiare e leggiadre.

II.

Dare alla materia le forme della vita, investirla e accenderla del pensiero così che l'idolo effigiato sia come un essere vivente divenuto immobile, ma le cui funzioni si mostrino rapite e raccolte tutte in un punto solo, nell'atto cioè di dire, di fare, di patire qualche cosa, è quello che in genere costituisce il fine delle arti liberali. Questo scopo e ufficio comune a tutte, d'intendere alla espressione della bellezza, le fa dire sorelle, e conferisce loro certa uguale e sempre mirabile eccellenza. Ciò però non toglie che le arti geniali si distinguano tra loro per l'oggetto, la materia, lo strumento, i mezzi in somma proprii di ciascuna, e da cui viene a tutte una varia comprensione. Onde se belle e non di rado piene di maestà solenne e gentilezza sono le forme architettoniche, più comprensive o, come dicono, più ricche di contenuto sono fuor d'ogni dubbio le scultorie. Imperocchè, mentre in quelle il pen-

siero appare diffuso e parlante in euritmie materiali senza più, in queste lo stesso pensiero, individuato nella forma più perfetta della vita, fa che l'idolo sia il *marmor ex vulnere anhelum* del Sadoletto, l'espressione cioè viva e spirante di compiuta energia. E se quella forza, che corre pel marmo, e sembra che parli e s'agiti e frema si mostrasse ne' colori così che, oltre il pensiero e la vita, si scoprissero nello sguardo dell'occhio umano i movimenti più intimi, gli affetti più delicati dell'anima, non direbbesi che la pittura ha una comprensione anche maggiore?

Non di meno ciò che costituisce l'eccellenza stessa di queste arti è pure certo lor proprio limite non superabile mai. E vo' dire che queste arti, oltre al maneggiarsi ciascuna in peculiare subietto e mirare a proprio fine, hanno in comune un limite tutto intrinseco; e il quale consiste in ciò, che esse non possono esprimere che un atto solo dell'essere che imitano. Vero è che quell'atto, o momento, è sempre la sintesi di molti atti e momenti; il centro, per così dire, e il colmo

dell'attività dell'essere idoleggiato. Tuttavia così non è vinto il limite; perchè tutto ciò che è preparazione e seguito di quell'atto può essere argomentato, ma non veduto; è notizia che viene d'altronde e non presente intuizione dello spirito. E però se il pregio e l'eccellenza altresì, quanto si voglia, delle arti figuratrici sta nel rendere sensato e immanente un atto dell'essere; questa stessa immanenza, escludendo la molteplicità successiva, le chiude in certi limiti angusti e difettivi.

III.

Nelle arti figuratrici dunque è l'espressione d'un atto in quanto si rivela nello spazio. E chi volesse la connessione di più atti, cioè l'operare in quanto si snoda e articola nel tempo, e' dovrebbe cercarla nella musica, in quell'eco del succedersi de' moti passionati dell'anima con lor voce or tranquilla, soave, pietosa; ora veemente, scomposta, terribile. Singolare natura però è questa delle arti

figuratrici e musicali! Nelle prime è immanenza e non successione; nelle seconde è successione e non immanenza: direste quelle un monte che sta e queste un' onda che fugge; e però sì le une come le altre si porgono sforbite di quella dualità coesistente, che è piena determinazione, e riesce il simulacro più vivo e adeguato del pensiero. Senza che quella successione o tempo, che dir si voglia, batte del continuo su tutte le cose, e presto o tardi le tira nella propria fuga e vanimento. Onde le opere delle arti figuratrici, anche quando son raccomandate alla più tegnente materia, hanno assai breve durata fra gli uomini. E dove sono oggi i tanti marmi e bronzi scolpiti da Fidia, da Prassitele, da Lisippo? dove le tele e le tavole figurate da Timante, da Zeusi, da Apelle? Perchè Alessandro dice piangendo sulla tomba di Achille: *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inceneris*,² se a perpetuarne le gesta e le forme bellissime della persona è tutta intesa l' arte di Lisippo e di Apelle? E se fossero state

commesse solamente a tavole ed a marmi, vivrebbero ancora le divine immagini nate sotto il cielo della Grecia, fra gli ameni lidi della Campania e i giardini di Acaia? Turberebbero ancora i nostri petti l'ira di Achille, il coraggio di Palamede, la fortezza di Ettore, i presagi di Cassandra, la bellezza insidiatrice e funesta di Elena? « E piangeremmo ancora al pianto non consolabile di Orfeo, alle smanie di Elisa, alla disperazione di Amata, al paterno dolore di Evandro, all'eccidio miserabile della casa e del regno di Priamo? »³

IV.

Or badatemi, o Signori: tra l'uno che sta e i molti che passano; tra un atto cioè che solo resta fissato ed immobile, e gli altri che cadono e vaniscono, non pensate voi che debba fraporsi una superiore unità, che accordi la stabilità col moto, quasi spingendo l'una e frenando l'altro? Non desiderate certa virtù sintetica, se più vi piace, che a-

duni in sè, e converta in mezzi del suo operare i varii obbietti di tutte le arti belle fin qui annoverate; e nella quale sintesi la natura paia immensamente più ampia come varia e come una, e in quanto sta e si muove? Non domandate, in somma, un' arte più eccelsa e perfetta, che adoperi come subietto delle sue imitazioni quanto è di più bello nelle arti del disegno; che faccia suo strumento ciò che hanno di più espressivo le arti musicali; e tratti come mezzo d'individuazione una materia, la quale, potendosi rinnovare sempre e moltiplicare all' infinito, si sottragga quasi all'azione del tempo? E se oggetto di un' arte sì fatta non fossero le proporzioni statiche e dinamiche della materia, non le forme più o meno squisite della vita, non le svariate manifestazioni dei sentimenti dell'anima, ma lo spirito umano in quanto tutto specchia e trasfigura e informa della propria luce: se, come a fine proprio e speciale, io dico, quest'arte intendesse a ritrarre la bellezza del nostro spirito, che tutto pervade e connette e assimila

e ferma nell'unità immanente della coscienza, e mediante il quale i moti della vita e i sentimenti dell'anima si convertono in immagini e in affetti, e per cui in fine la luce e il suono diventano parola, e la parola figura e canto, non darestes voi a questa regina delle arti il nome di poesia? E se da ultimo poneste che nel canto lo spirito si esalti, che sia rapito nella luce più splendente del vero, del bene, del giusto, del santo; che tutte le sue potenze sian quasi ridotte ad un sospiro, ad un anelito verso l'assoluto di quelle perfezioni, sì che ogni suo atto si risolva in ammirazione, in lode, in desiderio, in amore, in dolore, in preghiera, in speme, in gaudio, in trionfo non sarebbe questa la forma lirica della poesia? ⁴ Or voi compitene più che io non abbia saputo fare e col più fine magistero nella vostra mente l'immagine e l'ufficio, perchè tale essendo l'arte nella quale il Linguisti esercitò il suo ingegno, possiate meglio giudicare quali prove abbiavi fatto l'artefice.

V.

Del quale, come di tutti gl'ingegni non comuni, saremmo assai fortunati se potessimo conoscere le vie, onde aggiunse poi l'eccellenza nell'arte. Nè questo sarebbe vana curiosità, perchè dalla natura delle cagioni che destano l'attività dello spirito, dal primo muoversi e dilatarsi di quel chiuso lavoro, dagli ostacoli o favori incontrati sul cammino, dal sostare o piegarsi dell'animo da questo o quel lato, dal cedere in somma o trionfare d'un intoppo qualsiasi, risulta quella virtù e tempera dell'ingegno, che è un mistero per tutti, e talvolta più che agli altri a sè stesso. Se non che quelle son vie occulte, sentieri coperti, varii e per avventura tanti quanti son quelli che li han corsi; e per i quali non sai ben dire, se più si va o si è inconsapevolmente tirati. Ma se non ci è dato poter guardare di dentro quella connessione di fatti che è l'adolescenza dello spirito, che si può argomentare della sua vita interiore da quelle

condizioni estrinseche, le quali sono ordinate a fecondarlo e a trarne a maturità i germi riposti?

Ai ventinove settembre del mille ottocento ventisette nacque Alfonso Linguiti ad un parto col fratello Francesco, scrittore chiarissimo e presente ornamento e decoro di questo Liceo, in Giffoni, terra del Salernitano e patria di Luca e Pomponio Gaurico, di Camillo Gloriosi, di Biagio Garofalo, di Lelio Santamaria, di Tommaso, Luigi e Giovanni Linguiti. Derivando da tali conterranei e maggiori suoi stimolo ed esempi a forti prove d'animo e d'ingegno, ebbe in casa la prima educazione assai poco confortata dai materni amplessi, dalle paterne cure; chè troppo presto rimase orfano dell'una e dell'altro. Onde, non uscito ancora di fanciullezza, fu menato con gli altri fratelli in Salerno per attendere a tutti quegli studii, che danno gentilezza di costume, cultura di mente e acquisto d'uno stato nella civile comunanza.

Di que' di però ne' nostri collegi di qualunque natura e nome non parmi che si stu-

diasse molto e bene; e, vecchio difetto non del tutto emendato, più che l'istruzione era trasandata l'educazione fisica e morale dell'uomo. Del che se debbasi incaricare più il sistema o gli uomini non cerco; noto solo la poca sollecitudine ne' metodi educativi e didattici, dalla quale d'ordinario non andava mai disgiunta certa tradizionale pedanteria. Eppure correva il tempo che bisognava sapere qualche cosa, e farne pro, del vero che era nelle nuove dottrine pedagogiche del Comenius, del Basedow, del Loke, del Montaigne, del Pestalozzi, del Fellemborg, del Fröbel. Al che se si aggiugne che tra gli allievi non poteva mancare chi avesse ancora del monte e del macigno; chi fosse già magagnato dalle molli abitudini cittadine, apparirà manifesta la ragione, onde non pochi giovani vedevano ne' collegi una dura prigione, una casa di pena, dove erano condannati a quel lavoro forzato, che per essi erano gli studii umani. Senza dubbio il nostro Seminario urbano, dove il Linguiti entrò assai volentoso per quell'istinto ad opere egregie, che

è nei nati di gentil sangue, pativa meno di ogni altro istituto educativo i mali su indicati. Non di meno tali erano i tempi, e mi par degno di nota che in età così tenera egli abbia mostrato quel risoluto vigore, che non lasciassi soverchiare, nè punto intaccar l'animo, dalla pedanteria che veniva dall'alto e dalla infingardagine che stavagli allato, e beffarda cercava proseliti.

VI.

Questo discernimento e fermezza d'animo lo fa libero, padrone di sè in un campo, chiuso alle minori cure della vita, agl'impedimenti e perturbazioni dello spirito, non a quella luce che ne allarga la vista, ne accresce le forze, ne dilata il dominio sulla natura. D'indole schietta, mite, gentile si affeziona facilmente a tutti, si mescola alle comuni ricreazioni colla semplicità e modestia d'un fanciullo; ma in quel dolce sorriso, in que' modi tanto ingenui scopri alcun che di serio, di mesto, di pensoso, che lo tira a

più cari dilette. In quell'occhio sereno ma sempre in moto, come chi cerchi qualcosa che mai non trova sulla terra, negli amorosi e innocenti sospiri è l'indizio di qualche alta e non volgare aspirazione, il segno che in quel petto così tenero ancora van già preparando il loro domicilio le muse. Onde ciò che per taluni è lavoro ripugnante, duro, arangolato, per lui è squisito diletto, a cui lo sospinge quell'invincibile attramento, che è l'amore passionato della bellezza. E però un'amorosa cura, un desio sempre crescente è quel suo studio continuo, paziente, tenace, quell'ardente cimentarsi a vincere le prove più ardue; e per cui in breve tempo acquista tale familiarità con i sommi scrittori di Grecia e di Roma che tutto si trasferisce e vive in quell'età, in cui l'arte usciva dalle mani della natura baliosa del materno vigore e incantevole sorriso.

Se nonchè per lui, spirito largo e comprensivo, per lui studioso di tutti gli aspetti e individuazioni del bello, Grecia e Roma non sono che due momenti, due prove, al-

tissime quanto vogliasi dell'arte, ma non tutta l'arte. La quale, come facoltà di nostra specie, vive della sua vita; e però si muove e cammina e intoppa e cade e si rileva con essa, svecchiandosi, purificandosi, rinascendo a più fiorente e virile giovinezza. E però egli la segue con egual sollecitudine, con pari ardore da Atene a Roma, da Roma all'Italia, da questa all'Europa e a tutto il mondo civile. La segue, non come forma vuota, perchè astratta dalla vita reale di nostra specie ne' suoi diversi momenti storici, ma come qualità in sostanza; e per cui l'arte è l'estrinsecazione per opera della fantasia di pensieri, di sentimenti, di affetti così o così specificati, con questa o quella prevalenza secondo ragioni di tempi e di luoghi. Imperocchè così pareva a lui che l'arte trovasse la sua compiuta realtà nella varietà del contenuto e delle forme più o meno corrispondenti; e così fosse veramente arte, cioè voce viva e sincera dell'indole ed età di un popolo.

VII.

Con tal concetto dell' arte è agevole far ragione, perchè anche ne' primi lavori giovanili del Linguisti non sia ombra alcuna di que' vizii, che tanto e universalmente bruttarono le nostre lettere coi nomi di secentismo e di arcadia, e di cui allora rimanevano non pochi vestigi. Perchè abbia saputo schivare quanto di eccessivo e però di falso era nelle scuole, che di quei dì fieramente si combattevano coi nomi di classici e di romantici, di puristi e novatori nella lingua. Per lui eran tutte quistioni, nelle quali non poteva mai impigliarsi quel buon giudizio, che va congiunto col vivo e profondo sentimento dell' arte. Una fantasia, che venivasi educando a concepire, a generare, a veder nascere dentro di sè le forme della bellezza, che non era fatta per ripetere meccanicamente le già trovate da altri in altri tempi e condizion di vita, se doveva esser troppo sollecita della purità e dell' eleganza del dire

non poteva lasciarsi andare al fastidioso mestiere de' linguaiuoli.

Similmente, tra un mondo poetico che tramontava, perchè aveva del vuoto, del convenzionale e però del falso ne' concetti, nelle immagini, ne' tropi, forti impedimenti omai ad ogni trasparenza e fresca ispirazione dello spirito; e l'altro che sorgeva, (forma volgare ed esagerata, come vedremo, del romanticismo), ma non senza certe nebbie e notturne sozzure, come demoni, streghe, fate, lemuri, taverne, lupanari, non poteva procedere ad occhi chiusi. Eran due mondi, due stati della fantasia, a cui non corrispondeva punto il vero reale. Nell'uno era il vuoto dell'eco d'una voce già passata, del crepuscolo d'un astro già spento; nell'altro il reale non era scompagnato da un altro vuoto, il vuoto del senso, che pure ha i suoi miti non meno falsi e brutti.

Nè questo dunque nè quello era il mondo vero, in mezzo a cui suol vivere lo spirito, e che alla sua volta vive nello spirito: Onde se con fine accorgimento ripudia come in-

gombro che è morte dell' arte le immagini , le comparazioni , i frasarii divenuti un vecchiume rettorico, non cerca nel deforme, nel laido, nel voluttuoso, che è la rettorica non meno vecchia del senso, materia e colori alle sue ispirazioni. Le quali egli per certa innata tendenza, più che per le ragioni discorse, domandava sempre alla natura, a cui si volgeva tutto, e si abbandonava col senso d' un arcano amore: sicuro di cogliere dove han vita prospera e rigogliosa fiori sempre nuovi di bellezza. Perciò amava i giovani d' ingegno aperto , schietto, modesto; si compiaceva a udir parlare e trastullarsi fanciulli vispi e agili di corpo e di spirito. Ma sopra tutto sentiva un affetto grandissimo per i bambini, la forma più pura ed amabile dell' uomo naturale. Alla loro vista quel suo volto, abitualmente pensoso e velato di soave mestizia, diveniva ad un tratto sereno, e si apriva a così dolce sorriso; come se l' anima, chiamata a lieto spettacolo, apparisse tutta desiosa alla porta de' sensi. E i bambini gli sorridevano, gli mostravano i loro ninnoli, gli tendevano le

mani come a persona già nota e cara. Questi erano momenti solenni per lui, però che in quegli atti, in quelle parole, in quei trastulli la natura gli si scopriva in tutto l'essere di madre, semplice cioè nella ricchezza infinita de' suoi affetti.

VIII.

Come e quanto siasi accesa la sua fantasia di questa bellezza infantile, e con che perizia l'abbia idoleggiata nell'arte, avremo opportunità di vedere più avanti. Qui non per tanto parmi bene a proposito di notare, che questo amoroso e gentil senso dell'animo suo, questo saper tornare e ispirarsi tanto felicemente nell'infanzia dello spirito, venne crescendo in lui con l'età per guisa, che negli ultimi giorni della vita e' divisava farne il subietto speciale del più bello de' suoi carmi.

« Opponiamo, egli dice, a queste scene di dolore, a questi sanguinosi campi di battaglia, a queste lugubri memorie, a queste speranze

deluse ciò, che ci ha nella vita di più dolce, di più soave, di più incantevole, in cui si riposi lo sguardo e l'animo. In mezzo alle tenebre, e in mezzo agli orrori e alle iniquità del mondo c'è un punto luminoso ch' esce dalle cune. Il bimbo nella cuna, il fanciullo sotto gli occhi della madre, qual balsamo sulle ferite! qual fiore tra le rovine! quale asilo tranquillo dove ripararci dalle atroci lotte del mondo! Oh il fanciullo! come non invidiarlo! come non amarlo! Ciò che noi soffriamo, egli l'ignora: il male che noi abbiamo fatto, egli forse lo riparerà: ciò che abbiamo perduto, egli forse potrà rendercelo.»

«Ecco: si piega sulla cuna un viso di donna: questo sguardo che ora si vela, ed ora brilla: questa bocca che parla, oh tutto questo è un'anima, è un raggio che scende dall'alto, è la vita, è l'amore; e la fronte del fanciullo dolcemente s'illumina: questo sguardo amoroso, spiando in quel volto, eccita il primo moto dello spirito, con un sorriso, ch'è dardo, ch'è favilla, ch'è parola misteriosa.»

« Oh venitemi intorno, o fanciulletti: tutto ciò che vagheggia il poeta, tutto ciò che egli pregia, ammira e adora; le sue speranze, i suoi dolci sogni, tutto è sconosciuto e rinnegato dal mondo; soltanto le vostre voci non vengono a turbare l'armonia delle sue voci intime. L'impronta del dito divino è intatta ancora sulle vostre persone senza sozzura, sulle vostre anime senza macchia. Nessun soffio terrestre, nessuna maligna influenza è passata su questo limpido specchio, il più puro che Iddio abbia dato agli uomini per contemplarvi la sua immagine. A' vostri cuori è straniera l'angoscia; ai vostri intelletti è ignoto il dubbio. »

« Siccome un nido senza uccelli, un aprile senza fiori, o un'arnia senza api, è silenziosa quella casa dove non s'ode il vostro grido e il tumulto de' vostri giochi innocenti. Innanzi a' vostri sorrisi ogni fronte, annuvolata dal dolore, si spiana e si rasserena. Solo un triste pensiero ci conturba, ed è che anche voi un giorno, divenuti uomini, vi avvolgerete fra le crudeli lotte del mondo. »

« O bimbi, il migliore augurio ch'io possa farvi, non è che a voi sorrida la fortuna, o che vi rendiate chiari nelle scienze e nelle arti, ma che serbiate intatti i fiori dell'anima. E a voi, o bionde fanciullette, ecco il mio voto: A ciascuna di voi possa dire la gente quello che il vecchio disse a Cordelia: *Tu sei un'anima.* » ⁵

IX.

Di cotale tendenza a trarre dalla natura le sue ispirazioni, e per cui ancora troppo giovane si rivelò poeta vero e nobilissimo, ho un altro indizio, che non isfuggì a quanti gli furono compagni d'educazione; ma di cui non so se allora e poi sia stato colto l'intimo significato. Il fatto è, che in lui appariva un forte istinto di guardare lungamente, dimentico di sè e di chiunque gli stesse vicino, ogni cosa da cui spirasse un vivo raggio di bellezza. Onde un volto gentile, un fanciullo che prega, un popolo che adora, un atto eroico, un fatto glorioso, un campo

fiorito, un cielo stellato, un mare tranquillo o profondamente commosso e tanti altri aspetti parlanti della natura, mentre inducevano ne' circostanti subiti moti di piacere, di meraviglia, di stupore, quasi onda che non potuta contenere si riversa di fuori; in lui, di sentire più di ogni altro capace, niente di tutto ciò appariva. Lui di natura tanto schietta, così pronto a commuoversi, ad accendersi, ad esaltarsi negli amichevoli colloqui, lui a quella vista non fiatava neppure. Era lì muto, immobile, astratto, come se tutte volesse accogliere e profondamente imprimere nell'animo quelle care immagini; o, che forse è più vero, si sentisse tutto rapito a contemplarle trasfigurate in più divina bellezza nel mondo nascente di sua fantasia.

X.

Ora, o Signori, colleghiamo questo amorofo studio della natura col concetto che il Linguisti aveva dell'arte, giacchè l'uno non è se non la vera e compiuta determinazione

dell'altro. Colleghiamolo, dico, con tutti i pensieri, gli affetti, le passioni del suo tempo; non come moti dell'animo di questo o quell'individuo, ma come sentimenti d'un popolo intero, nel quale i desiderii, le speranze, i timori, i dubbii, la fede, la libertà, la gloria e quanto altro mai può agitare il cuore umano sono tutta la vita nella sua realtà; sono cioè religione, civiltà, patria; e noi avremo trovata la fonte e la materia perenne d'ogni sua ispirazione. L'avremo trovata come un processo naturale, una spontaneità conforme all'ordine storico, un fatto che avrebbe avuto dello strano se fosse avvenuto altrimenti in quelle condizioni di tempo e luogo. Il che noto, e di proposito, perchè non si creda che il Linguisti subordinasse l'arte a fini estrinseci. No, per lui l'arte vera, l'arte degna del nome e delle sue gloriose tradizioni, è fine a sè stessa; non patisce in alcun modo l'ufficio servile di strumento o mezzo a che che sia; è una primalità subiettiva non punto altrimenti che la scienza e la morale. Quindi la religione, la civiltà, la patria, in cui può

dirsi che si assommi quanto di bello è diffuso nel creato, perchè sono la natura stessa nei suoi massimi e più nobili aspetti, sono materia e non fine dell'arte: sono per la loro intrinseca bellezza veri e propri ideali, che cadono spontanei nel dominio dell'imitazione, o che se ne guardi l'origine, o il suo rinascere nella fantasia de' poeti.

Il perchè questa vasta sintesi d'un mondo concreto, divenuto subietto d'imitazione, non era nè poteva essere nuova o estranea al tempo che il Linguiti entra nel campo dell'arte. È da dirsi anzi, per le speciali condizioni d'Italia e d'altri paesi, uno de' più nobili ideali di quel periodo dell'età moderna, quantunque non ben difinito ne' più, manchevole o dimezzato anche ne' pochi grandi, preciso e compiuto nel solo Manzoni fra l'italiani. E il merito del Linguiti sta nell'averlo saputo cogliere nella sua integrità e pienezza per ragioni di studio e qualità d'ingegno. Onde se può recarglisi a gran fortuna l'aver aperto le ali della fantasia, quando in ogni provincia d'Italia rinasceva

con non mai visto ardore il culto del patrio idioma; e nelle lettere, nelle scienze, nelle arti era un raccogliersi, un procedere risoluto per una nuova via, che doveva menar poi alla redenzione della patria da ogni tirannide paesana e forestiera, va notato a sua vera e giusta lode l'aver avuto non poca parte in ciò, che fuor d'ogni dubbio è il maggior trionfo che possano conseguire le arti. Imperocchè, poniamo che del tutto sia caso l'abbattersi in tempi propizii a nobili imprese, in condizioni civili disposte a ricevere l'impronta d'un nuovo ideale, è non per tanto prova sicura di eletto ingegno e generoso ardimento il mettersi non senza pericoli per la vera via; e perseverarvi con quella drittura e alterezza d'animo, che non piega per favori o paure di re e di demagoghi.

XI.

La religione la civiltà, la patria come concetti della mente sono così legati tra loro che non è possibile separarli. Sono tre nodi

in un nodo solo, nè puoi intenderne bene alcuno, quando l'hai divelto o messo in opposizione con gli altri. Tuttavia questi concetti possono non tutti insieme o egualmente divenire sentimenti dell'anima e immagini della fantasia: onde non di rado il poeta patriottico è altro dal poeta religioso, e l'uno e l'altro non sempre abbracciano tutta l'umana famiglia, sì che il loro canto diventi anche civile. So bene che questa esclusione non è mai compiuta, come una corda non tocca, mesce non pertanto il suo piccolo suono con quelle che le vibrano vicino. Ma sia pure, per continuare la similitudine, forte prevalenza d'un suono su l'altro, il certo è questo, che quando il petto del poeta - fosse scaldato egualmente di tutti quegli affetti, tutti proromperebbon fuori con pari veemenza; la lira renderebbe pieni i suoi accordi, e il canto, come nell'Alighieri e nel Manzoni, sarebbe una immagine più sincera e compiuta dell'universo.

Senza verun dubbio, recando in mezzo questi nomi, io non intendo confonderli insie-

me, e quasi ridurre ad un sol confine prestanti ed ottimi, egregi e sommi. Me ne garrirebbe la modestia stessa del nostro poeta, che in quelli venerava raccolto il maggior valore e gloria dell' arte. Non di meno, dico risolutamente che se deve farsi alcun conto d' una fantasia che tutto abbraccia, il cielo, la patria, l' umanità, i presenti e futuri destini di nostra specie, il pianto e la gioia, il servaggio e la libertà, la virtù e il valore in qualsivoglia luogo e modo si manifestino, io al presente non conosco altro poeta in Italia che più del Linguiti si accosti a quei due grandi summentovati. E però, non altrimenti che in costoro, que' tre affetti nobilissimi, di cui è sempre accesa la sua fantasia ben si possono distinguere, ma la loro unità e reciproca insidenza si fa palese da per tutto. E più che tre amori, meglio che tre forti e alte passioni dell' anima, non sono che un solo amore profondamente sentito, un sol moto e fuoco che divampa e si parte in varie fiammelle. È un grande e potente affetto, che si svolge nel suo animo quasi come una di quelle anti-

che trilogie o tricosmie, di cui l'arte va presso che perdendo la memoria. Onde ogni suo canto è un piccolo poema, nel quale senti battere tutto il suo cuore, fremere tutto il suo spirito, acceso d'un amore che è tutti gli amori più santi e più puri.

Per questo a me pare che niuno oggi meglio di lui poteva dare a' suoi concepimenti poetici il nome di *Armonie* nel senso più adeguato della parola. Conciossiachè negli alti rapimenti dello spirito, fra i sereni non mai turbati dell'empireo, in quel mondo tutto amore e luce, nel quale spazia la sua fantasia, ei tira seco con la purezza e santità dell'arte l'Italia, e con l'Italia tutta l'umana famiglia ne' dolori, nelle gioie, nelle speranze. Nè sa accendersi del trionfo dell'umana giustizia, dell'amore dei popoli, delle nobili e utili gare fra le nazioni senza vedere innanzi a tutte l'Italia; e scoprire nel crescere e dilatarsi del bene fra gli uomini un accostarsi sempre più della terra al cielo.

Tale è il suo mondo poetico: Dio cioè, la natura, la storia circonfusi di « luce intel-

lettual piena d'amore »: l'arte, che quella luce imita, estima un culto religioso, un ufficio sacro; e il poeta non altro che il custode e l'interprete d'un oracolo. Nel che non dubito vedere la ragione, per cui egli spesso ama chiamarsi vate anzichè poeta. E ben può dirlo senza increbbevole orgoglio chi è uso di vedere in tutte le cose terrene un'orma dell'eterno valore; chi saggia quanto di reale o difettivo è in quelle alla luce di lor forme immutabili; chi suol rapire dalla loro scaturigine prima nuovi fulgori di bellezza, di verità, di giustizia, e farsene banditore alle genti.

XII.

Ma egli è tempo d'abbandonare un cammino faticoso ed erto, lungo il quale ci siamo studiati di avere qualche notizia del come siasi venuto formando l'ingegno poetico del Linguisti. Entriamo dunque in via più facile ed amena, dove le immagini, o figliuole che vogliate dirle, di sua fantasia hanno lor propria individuazione; e dove vivono e vivranno

finchè la divina arte de' carmi sarà non basso solletico del senso, ma voce dello spirito, che levasi in alto e cerca l'infinito. Oh venite meco, venite a vedere che moltitudine ci si fa innanzi d'anime elette, di generosi spiriti, d'altissimi ingegni. Ecco uno stuolo di vergini, belle come sapeva figurarle il Beato da Fiesole e tutte strette intorno a Piccarda Donati. Nessuno le turbi « all'ombra tranquilla dei chiostri esse chiedono le gioie ascose al cieco volgo: pregano ne' silenzi di lor celle romite fine alle cittadine ire frementi »⁶, e coi lor voti e lagrime affrettano il regno di Dio sopra la terra. Sul limitare del sacro ostello però il poeta le ferma e dice:

Pria che si schiuda il benedetto asilo
Per ospitarti, o mesta e desiosa
Peregrina d'amor, pria che la terra
Omni chiusa al tuo cor, si chiuda al guardo,
Tendi l'orecchio: un sonito lontano
D'armi, di fanti e cavalier non odi?
Spingi lo sguardo: luccicar non vedi
Tra la polvere e il fumo elmetti e spade?
Anelante a le stragi oste nemica
Minacciosa si avanza.

.

Italiana, prega

Che l'Italia trionfi: Iddio ci diede
 Questa patria ch'è sacra, Iddio c'ispira
 La carità di patria; il tuo celeste
 Sposo Gesù la patria amava, e pianse
 Su' mali di Sionne. ⁷

Quelle son coppie di giovani sposi; e

. al più gentile

Al più soave degli umani affetti,
 Unica luce a due che peregrini
 S'incontrar su la terra, e con le destre
 Dolcemente impalmate erran per questa
 Arida landa che s'avviva e infiora
 Ad ogni passo; a quel giocondo arcano
 Confondersi de' cuori, a quel concerto
 Dell'anime accordate in un pensiero, ⁸

il poeta porge ghirlande di fiori d'un profumo tutto celeste. Egli, non lieto, accorre per crescere l'altrui letizia, e in premio del canto chiede una prole savia e forte come la Pallade Minerva; chiede e fa voti che, ricca di senno civile, la venga su, pari alla figliuola del dio, brandendo l'asta e imbracciando lo scudo.

A cieli più sereni, a gioie più pure muove
con lena affannata un' eletta schiera di giovani
e di donzelle. Son coloro, che per farsi troppo
da presso agl'infocati splendori del vero e
del bene, vi bruciarono, gentili farfalle, in-
nanzi tempo le tenere ali. A questi egli non
dice addio:

Il vate

È straniero alla terra, ove a' suoi sguardi
Fra tante nebbie si scolora il raggio
De l' eterna bellezza ; e desioso
Con l' anima dai sensi peregrina,
In quel mondo ripara ove tu sali
Crisalide celeste. E là, tra quelle
Che il mio pensier vagheggia eteree forme,
Ti rivedrò sovente, e negli arcani
Spiritali colloqui, in quel sorriso
Di luce e d' armonia, l' alma rapita
Berrà l' oblio de le terrene cose. ⁹

XIII.

La pietà non per tanto di questi fiori appas-
siti nell' aprirsi appena alla luce è vinta da

spettacolo maggiore. Sono gli eroi dell' arte, della scienza, della patria, della virtù, del sacrificio, che la fantasia del poeta fa rinascere alla terra circondati di luce novella : della luce dell' arte, che rifa, ricrea, riproduce tutto l' uomo con i suoi più intimi e delicati affetti, con quell' alito e soffio vitale, che un dì ne animò i pensieri e le opere. Ecco divenuti per lui coetanei e intimi ai nostri animi, quasi più che non è il vederli e l' udirli, Sofocle, Lucrezio, Virgilio, Tacito, Tommaso d' Aquino, Benedetto di Norcia, Dante, Petrarca, Machiavelli, Alfieri, Manzoni, Niccolini, Leopardi, Poerio, Settembrini, Casanova e tanti altri, alla cui gloria volle aggiungere l' onore de' suoi carmi. Nei quali è ritratta con tanta finezza l' indole e i tempi di que' grandi; è così mirabilmente scolpita la loro individualità poetica, e il verso informasi tanto bene dal subietto, che quasi ci aleggiano sul viso le fresche aure della greca giovinezza; sentiamo la mestizia e il chiuso dolore di Roma, ci si dilacera il cuore alla memoria de' lunghi travagli, delle sanguinose lotte, entro cui si

son venuti preparando i nuovi tempi. Pigliamone qualche saggio, chè a voi non meno che a me nulla può riuscir tanto gradito quanto la parola stessa del nostro poeta.

Cantando di Sofocle, egli dice:

Un grido di dolore

Dagl' imi petti uscia su le vicende
 De le sorti mortali. Orrida sfinge,
 La quiete a turbar degl' intelletti,
 Chiedea qual fosse de la vita il fato,
 Qual fra tante sciagure in su la terra,
 Qual colpa si espiasse. E tu nel petto
 Accogliesti quel grido; e, quell' enigma
 A solvere, apparisti in su la scena.
 Tu pria che udisse Socrate la voce
 Solenne de l' oracolo, col guardo
 Indagator negl' intimi recessi
 Del cor scendesti; e a te de la sopita
 Libera coscienza, a te fu dato
 Raccendere la luce.

.

Era un incanto

Ne' tuoi versi immortali, era un presagio
 D' un avvenir lontano. Eroiiche fedi,
 Virtù soavi d' amorosi petti,

Il dolor che purifica, il sublime
Sacrificio d'uh cor che per altrui
Vola incontro a la morte e oblia sè stesso:
Eran queste le imagini che agli occhi
Di Grecia offristi. 1º

A Lucrezio Caro, che nell'ebbrezza dell'u-
mano orgoglio manda questo grido di trionfo:

. al suolo

Giacque religion calpesta e doma,
Noi la vittoria rende uguali al cielo,
egli si volge con gentile ed amoroso pensiero:

Ma il tuo cor di poeta in ogni cosa
Iddio sentiva, e l'agile intelletto
Ne le sublimi altezze ove salia,
Dio ritrovava, e spesso su' tuoi labbri
La bestemmia morì nel più bell'inno.
Pieno la mente de l'idee funeste
Che uccidon l'alma, e fanno de la terra
Un arido deserto, e contristato
Dal nefando spettacolo che offria
La tua Roma, lo sguardo un dì levasti
Ancor molle di pianto al cielo; e l'astro
Che conforta ad amar, t'arrese; e dolce,
Come effluvio di rose, a te dal petto

Spirò l'inno a la Diva, a cui profumi
Manda la terra, a cui sorride il mare,
E sereno e diffuso il ciel risplende. ¹¹

Del mesto e pio Mantovano è così espressa
la mente:

Aura di tempio

Da' tuoi carmi moveva, e la tua Musa,
Uscita da la delfica cortina,
Erasì assisa un giorno in su la sacra
Vetta del Sunio; ed ella inesplorati
Campi dischiuse al tuo pensiero; e, quando
D'Ennio l'ardire e di Lucrezio il carme
Fea deserto l'Olimpo, a te parlava
Quella celeste d'un'eterea mente,
D'una vita immortale oltre la tomba,
De l'alma che da Dio viene, e, disciolta
Del suo corporeo velo, a Dio ritorna.
E quando ne l'oblio d'ogni alta cosa
Ogni spirito al suol s'era curvato,
E ne'bassi diletti e ne l'umane
Voluttà s'immergeva, ella ai divini
Baci d'Urania ti rapiva. ¹²

Quasi non vorrei dire che questi è C. Ta-
cito, il quale dai versi del Linguisti ci viene

innanzi come una delle più belle figure condotte di rilievo.

Fra tante disdegnose alme, che altere
 Rifiutavan la vita e a l'invocato
 Giove liberator serenamente
 Libavano il lor sangue; un generoso
 Sacrò la vita a vendicar gli oltraggi,
 A disvelar le cupe arti di regno,
 Inseguendo i codardi e gli oppressori
 Col fulmine immortal de la parola,
 Che ispirata gli uscia dal cor profondo
 Schivo d'ogni viltà. 13

XIV.

Il maggior poeta dell'età moderna, che più gli accende la fantasia e infiamma il cuore, e dal quale spesso attinge le più alte ispirazioni, è così descritto:

. al tuo pensiero
 Il trino regno spirital si schiuse,
 E da'profondi abissi asceso in cima
 Del sacro monte ove ragion ne fruga,
 Sotto candido vel cinta d'oliva
 Ella t'apparve; e d'uno in altro cielo

Il vol ti resse a l'Infinito, dove
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,
Contemplasti, beato! E poi che tacque
Tua visione, e il nettare celeste
Ancor ti distillava, oh! come al guardo
Più deserta ti parve e tenebrosa
Questa misera aiuola. E guerra eterna
Nel poema immortale, ultima prova
De l'umano intelletto, a le discordi
Voglie movesti, a le fraterne gare,
A le colpe felici, ad ogni prava
Difformità da l'intellette idee. ¹⁴

Ora vedete se non parvi di essere negli
Orti Oricellari, dove è trasferita l'accademia
platonica, e dove gli uomini più illustri di
Firenze e più aborrenti la tirannide de' Me-
dici si stringono intorno a Niccolò Machia-
velli.

Eletto stuolo

Di giovani frementi, a te d'intorno
Veggio raccolto; e un cuor sembante al tuo
Balza in que' petti al suon di tue parole.
Parli de l'armi cittadine in cui
Stanno i fati d'Italia, e un plauso scoppia

Rumoroso d'intorno; i cupi abissi,
 Gli accorgimenti e le coperte vie
 Sveli de' cuori de' tiranni, e tutti
 Fremono d'ira; la virtù romana
 Con orgoglio rammenti, e ognun s'esalta
 L'aura spirando de' trionfi antichi;
 Pingi d'Italia i lutti, e su le fronti
 Appar l'impronta d'un dolor sublime;
 Apri un alto disegno, e in ogni volto
 Lampeggia il riso d'una speme altera,
 E pari a la speranza un insueto,
 Un magnanimo ardir. ¹⁵

Quanta grazia e nobiltà e fierezza non è
 in queste ultime parole del Tasso, accese
 dell'antica fiamma, di sensi altamente civili!

« Invano il mondo

Mi divide da te; fra la divina
 Luce di tua bellezza e il mio pensiero
 Eran mistiche nozze. Entro il deserto
 De la prigion, fra gli urli de' dementi,
 Fra le angosce del dubbio a me venia
 La tua soave imagine, e del core
 Le tempeste quietava. » Ecco s'infiama
 Il volto del poeta, e d'altro affetto
 È la sua voce impressa « Oh! pienamente

Vendicato sarò: cadranno, o Alfonso,
 L'ardue tue torri: crescerà l'ortica
 Su le tue soglie; ma starà perenne
 Monumento d'infamia a l'avvenire
 L'ospedal di Sant'Anna. »

.

« Oh perchè mai non ebbi
 Una patria ancor io? perchè contesa
 Mi fu la gloria intemerata e pura
 Del poeta civil? Me che potea
 Esser d'Italia il vate, e a' di futuri
 Di liberi lasciar carmi l'esempio,
 Fra le blandizie d'una corte addusse
 L'iniquità de'fati, e a la mia lira
 Ruppe la corda che più dolce suona. » 16

XV.

Siamo ai tempi del poeta, il cui petto gio-
 venile si commove e freme di affetti nobilis-
 simi; onde aspetta che sorga una voce, che
 s'inalzi un grido, nel quale sia l'eco com-
 piuta de' dolori e delle speranze d'Italia.

Fra le tombe degli avi e le ruine
 Erravamo pensosi, in cor premendo

L'ira e'l dolore de la patria oppressa,
 Quando vedemmo a noi passar dinanzi
 Il cantor di Consalvo — « Italo vate,
 Nuova per te risuoni una melode,
 Che de la speme i floridi sentieri
 Alle menti dischiuda » — Ed e' quel triste
 Grido mandò d'un'anima che geme
 Su l'infinita vanità del tutto.
 Povero cuore! Sul fiorir degli anni
 Nel dolor de l'Italia agli occhi suoi
 Si chiuse il cielo, in luttuoso velo
 Il creato si avvolse. ¹⁷

Sorge frattanto il Manzoni, s'ode quella
 voce e quel grido non solo, ma in lui il Lin-
 guiti scopre e ritrova tutto sè stesso, onde
 esclama:

Noi t'amammo. I tuoi
 Erano i nostri affetti, i nostri voti.
 A noi sacra è l'Italia; a noi sorride
 Di soavi memorie e di speranze
 Quella fede immortal che di sua luce
 L'alba degli anni c'infiorò; che a' primi
 Gentili affetti i cuori, a' primi voli
 Schiuse le menti; che celesti fiori
 Nevigò sulla coltrice de' nostri

Padri ne l' ore estreme, e su le zolle
 Ove dormono a l' ombra de' cipressi,
 Pose la croce, simbol del dolore
 Che crede e spera. E a questi affetti, a questi
 Palpiti rispondea de le tue note
 La sublime armonia. Questa alle rive
 D' estranei fiumi trasvolò; di rose
 Sparse il cammin de l' esule, cui parve
 L' aure sentir de' patrii monti e gl' inni
 Al mesto suon degli organi sposati
 Del villaggio natio; ne lo squallore
 Penetrò de le carceri, e con essa
 Entrò la speme, e ad insueto riso
 S' aprì le labbra al prigionier. Soave
 Messaggera di pace e di perdono
 Su' palchi ascese, e di conforti arcani
 Addolcì le supreme ansie de' forti
 Testimoni del vero. 18

Del Niccolini è così scolpito l' animo e i tempi :

Era una muta
 Solitudine intorno. Ecco pensoso
 Fra le tombe ti aggiri e su la fredda
 Polve un alito mandi; e a te negli occhi
 Quella sorride generosa speme
 Che al mitico Titano in cor si accese,

Quando, rapita audacemente al cielo
 La favilla immortal, quaggiù l'addusse
 Del fango animatrice. È sfida, è lotta
 La tua parola a'fati; e a te compagne
 Ne l'impresa magnanima son l'ombre
 Evocate da te. Procida assorge
 Terribile ne l'ira: orribilmente
 Il fulmineo lampeggia occhio di Mario,
 Come quando atterrò l'anima e il brando
 De l'attonito Cimbro; e sotto i piedi
 De lo stranier trema la terra. Intuona
 Il solenne peana; a nessun mai
 In tristi tempi banditor del vero
 Tal vittoria toccò. ¹⁹

Questi è Luigi Settembrini:

Araldo

De' nuovi tempi, quella tua parola ²⁰
 Si diffuse nel popolo e secreto
 Crebbe il suo sdegno; ardimentosa, altera
 Penetrò ne la reggia, e di pallore
 Coperse il volto del tiranno. ²¹

Da presso gli è Carlo Poerio, che grida a
 Ferdinando di Napoli:

« O Re, vedi: l'antica

Ira che in me fremea, tace; mi prostro

Supplice innanzi a te; le tue ginocchia
Piangendo abbraccio. O Re, pietà ti mova
Di questa Italia, è la tua patria; infrangi
Le servili catene; assorgi, e l'alpe
Chiudi per sempre a lo straniero, e torna
Re cittadino. » Ma da l'aureo sogno
Ahi! lo riscote un gemito infinito,
Un ululato, un esultar feroce
Tra le prede e gl'incendi. In ogni via
Ferve la strage cittadina: è vano
Gridar mercede, nè a l'età, nè al sesso
Scellerato furor perdona. O madri
Raccogliete i cadaveri de' figli,
E sgombrate la via; nel suo trionfo
Passa tra' plausi il Re; sommessamente
O vedove, gemete innanzi a l'are,
Entra nel tempio il Re; lieto s'intuona
L'inno di grazie a Dio! ²²

In fine, prima che l'occhio cerchi più
avanti, non ci sfugga, così umile nella sua
grandezza, Alfonso di Casanova, al quale il
poeta dice:

Tu mite e generosa alma, commossa
De le misere plebi ai mali immensi,
Con la luce del vero e dell'amore

A redimerle intendi. Altri, ispirato
Da fanatica Erinni, a le feroci
Vendette aspiri, e de l'etereo raggio,
Che ne' nostri intelletti accese Iddio,
Sogni il tramonto, e l'ultima ruina
De l'Italia redenta; al tuo pensiero
Luce intellettual, luce amorosa
La fede appare, e de' più dolci affetti
Soave ispiratrice. E mansueto
Al trionfo di Dio sopra la terra
Ognor sospiri. Nè ti scora e atterra
Quella che ferve tra l'errore e l' vero,
Assidua lotta. In mezzo a le ruine
Che l'orgoglio ammucchiò, tu vedi i germi
D'un più bello avvenir; fra gli atri nubi
Saluti il sol che in sua virtù penetra
L'addensate caligini e converte
In vapor lievi e le disperde, e intorno
Serenato e diffuso il ciel risplende;
E, quel trionfo ad affrettar, pietoso
Tra i fanciulli ti aggiri, e a pure fonti
Guidi l'età novella, unica speme
De l'Italia risorta. ²³

XVI.

Più che nel ritrarre però la bellezza del valore individuale ne' puri limiti della natura, ame pare che nel nostro poeta l'ispirazione e l'impeto lirico e la grazia vivente dell'espressione si manifestino ne' subietti, ai quali va congiunta, o in cui prevale, l'idea religiosa e sovrumana. Allora la sua fantasia si muove in etere più puro, è rapita in cieli più sereni, è irradiata da onde sempre crescenti di luce. Tuttavia egli non si stacca dalla terra; ei la tira seco per quei mondi beati, però che niuno meglio di lui sa cogliere, o spirar dentro la fede religiosa, tutto il concetto civile, di cui essa è capace. Questo modo di concepire intimamente legati la terra e il cielo, il naturale e il soprannaturale, la vita presente e l'avvenire, non è del certo nuovo; è anzi conforme all'essenza propria d'ogni vera poesia; onde se ne hanno esempi persino negl'inni attribuiti ad Omero, ed in Italia vive ancora chi ha tentato di

cantare la *Religione civile*. Non di meno, lasciando da parte ogni altra considerazione, sì negli antichi come ne' recenti esempli non di rado o manca affatto, o non ha vita e colore suo proprio il sentimento religioso. Laddove nel Linguiti il carme per sentito ardore di affetti e maschia sincerità di credenze diventa spesso un inno profondamente ispirato; e nel quale tanto frequente non si desidera quelle forti sintesi e rapide de' sommi pittori di scorto, onde Pindaro è modello inarrivabile. Ma, lasciando che altri cerchi questo o quel pregio in cotali liriche, a me piace notare ciò che ne costituisce la peculiare essenza, e forma il merito per nulla comune del nostro Linguiti.

Il che io veggo dimorar tutto in quella sua coscienza poetica, nella quale con nobile e santo entusiasmo son fusi, per così dire, e temperati insieme il divino e l'umano, quanto di più sacro ha la fede e di più prezioso la ragione. Del che fanno testimonianza i carmi per la Divinità e Vita di Cristo, per i centenarii di Tommaso d'Aquino, di Bene-

detto di Norcia e non pochi altri. De' due primi ci accadrà meglio di dire un motto più avanti, degli altri piglieremo un breve saggio, notando che nell' Aquinate il poeta celebra la più alta speculazione umana di quel tempo, la quale si compie nella fede. Imperocchè in questo filosofo d'ordinario non prevale il proposito comune alla Scolastica, di far servire cioè l'una all'altra, ma più tosto di allargare e compire le ricerche della ragione con la luce che viene dalla parola rivelata. Così che non trovi l' aristotelico di quel tempo che nel metodo e abito estrinseco del filosofare, mentre, nella sostanza, ti abbatti nel seguace vero di Platone; perchè nell' impotenza della ragione umana e' piglia dalla nuova fede la soluzione de' maggiori problemi della vita, al modo stesso che l' Ateniese s' argomentò di trovarla ne' miti più antichi venuti dall' Oriente nella Grecia.

In Benedetto di Norcia poi il poeta non vede il monaco dell' Oriente, che fugge la comunanza degli uomini per finire, dimentico della terra, in un' estasi contemplativa, ma

un eroe degno delle più grandi età di Roma. Però che e' vi trova l'uomo che, mentre intende a far miti ed umane quelle belve feroci che erano i barbari, salva dal loro cieco furore quanto mai può della cultura greca e latina, e ne riaccende l'amore in Italia e nella rimanente Europa; allorchè i popoli più civili del mondo erano divenuti deboli, ignoranti e presso che barbari anch'essi. È il gran fatto d'una fede operosa, che avviva e compie sè stessa nella civiltà. Ma vediamoli senza più nella fantasia del poeta questi eletti spiriti, a cui la fede porse le ali per salire sì alto a bene dell'umana famiglia. Del primo, dell'Aquinate cioè, ecco come ragiona:

Per tutte vie

Onde s'ascende all' Infinito, ogni alma
In te s'incontra, o sopra l'ale assorga
De l'intelletto, o con amor si levi
All'Increato Amore. E in te si avvenne
Un peregrino spirito nei suoi
Voli sublimi, e in amistà divina
A te si strinse. E le vostre alme insieme
L'ali e i raggi confusero in un solo

Celeste amplesso, in una luce sola ;
 E proseguir l' arduo cammino, e ancora
 Stupito il mondo, ancor saluta l' una
 Di *cherubica luce* un vivo raggio,
 L' altra tutta *serafica in ardore*.
 Oh! quei templi sereni ove saliste,
 Si schiudano per poco, e un raggio solo
 Mandino agl' intelletti, a cui tormento
 È l' infinito! Oh! piovano un sorriso
 Sovra i vedovi cuori, affaticati
 Da chiusa angoscia innanzi a l' insoluto
 Arduo mistero de la vita! ²⁴

La carità eminentemente civile di S. Benedetto ha per immagini e paragoni in tutto il carne un' espressione poetica che incanta. Ne faccian fede questi pochi versi:

Come un giorno
 In riva a l' Emo le tribù vaganti
 S' adunavano al suon de la soave
 Orfica lira, e quell' umane belve
 Si fean miti e civili; a te d' intorno
 S' affollavano i barbari, e ne' petti
 Al dolce suono de le tue parole,
 Alla letizia de le tue pupille
 Sentian l' ire sedarsi, ed al ferino

Istinto sottentrar più miti sensi
E pacifici affetti; e da' tuoi labbri
Apprendevano allor precetti e norme
Di sociabil vita. E quegli acuti
E arditi archi mirando e le sublimi
Volte, salian quell' anime; e comprese
Dal senso arcano delle eteree cose,
Fra l'armonia del canto e fra la luce
Che languida piovea dai pinti vetri
Piegavano i ginocchi. ²⁵

XV.

Ma della civiltà e delle sue maggiori vicende nelle più intime attinenze con la religione e la patria, che è ciò che dissi perenne trilogia, entro cui si muove costantemente la fantasia del poeta, abbiamo un carme, le cui bellezze fioriscono in gran parte da nobilissime speculazioni filosofiche. Imperocchè mentre alcuni hanno facilmente scorto nel gentil mito di Psiche i perniciosi effetti d'un vano sapere, d'un'indocile curiosità; o quella sete infinita e inestinguibile, onde l'anima fra gli ostacoli d'ogni natura anela al suo bene; al

Linguiti è piaciuto adombrarvi l'andare perennemente affaticato e sospirato della civiltà. Nella quale chi nota un ardore continuo e indomabile dello spirito verso uno stato felice; chi ravvisa certa religione naturale, che per entro alle lotte dolorose e ogni amaro disinganno, fra il cadere in somma e il rilevarsi delle sorti dei mortali, sospinge e accosta sempre più la nostra specie alle fonti pure e assolute del bene, stimerà, io credo, non malamente individuato l'umano destino per opera dell'arte in una delle più belle e forse più antiche allegorie del paganesimo.

Fatta così Psiche anima e senso universale di nostra natura, il poeta segue la mesta e desiosa fanciulla per l'Oriente, la Grecia, Roma, il Medio Evo, l'età moderna; e noi partecipiamo alla sua desolazione, quando chiede invano dell'amor suo alla muta sfinge di Menfi, o ai mostruosi sogni de' sacerdoti di Brama. Ci confortiamo con lei alle parole di Prometeo; alla difesa che trova nel giovinetto, che con gli occhi ancor molli di pianto chiama da mane a sera la perduta Euridice; e man-

diamo un saluto di gioia e alta speranza alla patria di Omero e di Pindaro. Se non che la nascente luce del vero e del bello non tarda ad offuscarsi sotto il cielo di Atene; però che il giusto ha già votata la mortifera tazza, e commisti di tenebre sono gli splendori degli Orti di Accademo. E come se ciò fosse poco al suo dolore, più alta sventura la percuote, e le fa versare lagrime di profondo cordoglio: il cadere cioè del senno e della virtù di Roma.

Al tramontare non di meno della maggior potenza umana, un'altra ne sorge tutta divina; e Psiche alla nuova parola di pace, d'amore, di perdono accorre, e tutta si rinnova di spirito e di fede. Per le catacombe, le carceri, i circhi si fa pietosa confortatrice de' testimoni del vero, e vince e trionfa di tiranni e di carnefici. E, quando vede il foro e il Campidoglio profanati dai barbari, cerca pace ne' deserti, ne' chiostri, affrettando con ardenti sospiri l'alba di giorni migliori.

Ma, passato il furore de' barbari, Psiche non trova più i tempi gloriosi della chiesa

nascente; languono nel suo cuore le prime credenze; il soffio del dubbio spegne ogni soave affetto, ogn' impeto gentile, ogni alto proposito; e più crudele si fa nel suo petto il mistero del dolore. L'enigma della vita non le è apparso mai tanto oscuro; ella si sente vie più lontana dal desiato Ero, onde ripiglia tra nuove amarezze il suo affannoso pellegrinaggio. E ne' suoi dolenti sospiri, tra le ansie d'un' agonia che non ha nome, intanto che un poeta le dice: o Psiche « nascemmo al pianto, tutto è arcano fuor che il nostro dolore e sulla tomba il nulla siede », i filosofi, rimosso Iddio dalla culla e dalla tomba delle cose, le parlano d'un'unica forza che si avvolge per arcani e indefettibili mutamenti di forme, e fra le cognate belve le additano nel sozzo urango l' atavo men lontano e ignobile. A quest' ultimo detto, che pare ricordi il *pecudesque loquutae* del Mantovano, Psiche si ritrae disdegnosa e fremmente, e tutta incerta si raccoglie nel proprio dolore. Ora udiamo dal vate che pen-

sieri ella volga per la mente, ed entro quali augurii si chiuda il suo avvenire.

Ed ora stanca de' suoi lunghi errori ,
E dalle lotte del pensiero affranta ,
A te sospira, a Te, Madre dei Santi,
Che co' misteri tuoi rispondi al voto
Che ognun sente nel cor, benchè confuso
Spesso e ignoto ci sia; che accondiscendi
A nostre facoltadi, e sotto forme
Sensate ascondi le celesti cose;
Che più sereni e liberi orizzonti
Dischiudi a l'intelletto; a Te sospira ,
E ricovrarsi alfin sotto le grandi
Alì vorrebbe de la tua difesa.
Ma quel dissidio fra la terra e il cielo
La turba e la contrista. Oh su la terra ,
Agitata da tanti odii, risuoni
La parola di pace! Arda nel tempio
La sacra fiamma che ne guida al cielo;
Arda la face in mano al sapiente,
Che investigando ad uno ad un rivela.
Di natura i misteri, e pera il sogno
Di chi vagheggia col pensier la notte
De' barbarici tempi. Amicamento
A le conquiste de l'età novella ,

A le vittorie del pensiero umano
Religion sorrida ; ai generosi
Sublimi affetti benedica, al santo
Amor di patria, al nobile disdegno
D'ogni turpe servaggio, e sovra i troni
Consacri i Re cui de le genti il voto
Liberamente elesse, e il fero orgoglio
Freni di chi fa plangere; fra tante
Orride dissonanze alfin trionfi
Quello spirito d'amor, che su gli oscuri
Abissi errando in armonia compose
I discordi elementi. Egli per sempre
Chiuda l'empio mercato ove si vende
L'immagine di Dio ; le spade infranga
E in pacifiche falci le converta ,
In vomeri innocenti. Unica guerra
Al cieco error si mova, a le selvagge
Forze ribelli, e di vittoria il nome
Non si dia che al trionfo de lo spirito,
Che, doma la natura e vinti i mostri
De l'ignoranza, si sollevi a Dio
E a Lui consacri la corona, a Lui
I trofei de la pace. Infra le genti
A fraterno convivio insieme accolte,
D'opre leggiadre e di gentili affetti

Una gara magnanima si accenda ;
E in tutto il rinnovato orbe risuoni
Il cantico che inneggia a le beate
Nozze di Psiche e d' Ero, e ricongiunga
Un' iride d' amor la Terra al Cielo. ²⁶

XVI.

Benchè il nostro poeta sia tutto in ogni e qualunque opera dell' arte sua, non so se altrove, meglio che in questa conclusione della *Psiche*, apparisca così intero nell' armonia compiuta de' suoi pensieri, delle sue nobili aspirazioni. Poeta e filosofo, credente e cittadino, tutto abbraccia nella purezza della sua coscienza. In quel santo petto, schivo egualmente di superbia e di viltà, sciolto e libero d' ogni basso sentire, non trovi odii, non rancori, non prave voglie; ma Dio, la natura, la specie umana, la patria, istinti generosi, stretti in quell' amplesso, che fa della creazione e della vita di tutte le cose un lavoro sempre progrediente d' un amore infinito. E questa intima e vera armonia è cosa

sacra per lui, è l'anima del suo cuore, la vita del suo spirito, l'ideale, il sospiro eterno di sua mente; e tristo, crudele, scellerato chi la tocca. Con questa gente non viene a patti, ne rifiuta le grazie, ne dispregia i favori, rifuggendo, che è più, da ogni comoda tolleranza.

Andategli a dire che Dio non è, che Satana ha vinto; e nel suo petto si desterà un fremito d'orrore, e' non poserà finchè non avrà risposto all'insana parola col carme: *Dubbio e Fede* e con l'*Inno a Dio*. Fategli sentire che Gesù di Nazaret non è niente più che un figlio di Giuseppe e di Maria; ed egli intonerà i canti della *Dicinità e Vita di Cristo* con tanta forza e soavità d'amore, che più forse non ne capiva nell'anima dell'Urbinato, quando il figurava raggiante di gloria sul Tabor, o acceso di celeste sorriso fra le braccia materne. Lo circondino pure e assordino a coro i poeti materialisti d'ogni forma e colore, per i quali l'arte non ha quasi più nulla d'umano, di gentile, di santo; chè nè il lor numero, nè il secolo plaudente

o tollerante gl' impediranno di alzare la voce contro i profanatori del tempio delle muse. Non gl' impediranno di mostrare con ragioni salde, con esempi continui e sempre più mirabili, che la poesia non è contraffazione di volgari appetiti, di passioni scomposte, di bestemmie, di fastidii, di noie, in fondo alle quali sta il vuoto e il nulla. Parlategli della patria serva e divisa; de' forti che le consacrano l'ingegno, il sangue, la vita; d'un re guerriero e cittadino, che fa suoi i dolori d'Italia; di Amedeo di Savoia, che getta la corona di re in faccia ad un popolo indegno di possederlo; del nostro Re, al quale un vile insidia la vita; d'un principe che soggiace al fato di Niso e d'Eurialo, e intorno a la culla del quale risonarono un dì i plausi delle vittorie di Magenta e di Solferino: in somma parlategli d'ogni sventura, d'ogni gloria d'Italia; de' grandi dolori, delle alte speranze de' popoli oppressi; ed egli, dovunque appare favilla o incendio di valore civile, accorrerà generoso con la ghirlanda degl'inni. Onde non è prode che da lui non abbia un

plauso o una lagrima; non è gioia o pubblico lutto, a cui non unisca la sua voce; e quella voce corre da un capo all'altro del bel paese, penetra in tutti i cuori e vi suscita letizia o pianto. ²⁸

Oh! torni alla nostra mente e ci sorrida ancora il giorno più bello di nostra vita, il giorno più glorioso dell'Italia risorta; quando tutti la prima volta dall'Alpi al Lilibeo celebriamo esultanti innanzi a Dio e al mondo il trionfo del nostro diritto. Per tutta Italia, per le sue cento città « un tripudio solenne, un suon di festa si propaga di villa in villa, e sveglia l'eco de'monti più lontani » ²⁹: nella nostra Salerno però quel pubblico gaudio trova un'eco più forte e niente fugace nel petto del poeta. Come onde di mare inquieto un popolo si accalca intorno a lui, e chiede l'inno del trionfo da chi ebbe tante volte l'elegia de' suoi dolori. E l'inno, che non fu sciolto mai perchè il cielo arridesse propizio agl'inganni e spergiuri de're, che non celebrò le sacrileghe vittorie, ove fratelli erano vinti

e vincitori, sale a Dio liberatore vindice dei popoli oppressi.

XVII.

Dal quadro disegnato con mano fuggevole e poco sicura io son lontano di credere che possa apparire ne' suoi precisi contorni e più vivi risalti alcuna immagine della lirica del nostro poeta. Vero è che dai saggi allegati ne abbiamo abbastanza per giudicare sì della sfera, entro cui muovesi la sua fantasia, come del fine magistero che ne governa l'espressione. E con ciò vò dire, che senso squisito del bello, amor puro dell' arte, ispirazione felice sicura abbondante, affetto ardente e risoluto per ogni nobile idea, forma schietta elegante propria de' grandi poeti, coscienza viva non trasmutabile dell' alto e sacro ufficio di vate, modestia sincera rarissima, non vano desiderio di gloria, ma sfogo di onde d'armonia che gli premono il petto, sono in generale le qualità poetiche di A. Linguiti. Tuttavia, in quel quadro che io dissi,

tra gli altri difetti potrebbesi notar questo: che la simultaneità delle figure disegnate ci occulta in certa guisa quell'ordine di tempo, che è il successivo dispiegarsi della fantasia, il suo salire per gradi la scala altissima dell'arte. Nella quale, oltre gl'ideali estrinseci che formano il suo contenuto, ci ha pure ideali quasi direi intrinseci, i varii gradi cioè di perfezione, a cui il poeta aspira:

« Come all'ultimo suo ciascun artista »
Quale fu quest'*ultimo*, questo ideale dell'arte nel nostro poeta, e a quali lirici lo avvicina per le prove che ne abbiamo?

Notai già quale concorso propizio di avvenimenti favorisse l'educazione della sua fantasia, e come dovesse recarglisi a gran merito l'essersi messo fin dal principio per la buona via. Del che fanno testimonianza, tra i suoi scritti giovanili, i sonetti: al Baldacchini, al Manzoni, al Petrarca, al Leopardi, al Foscolo, a un artista, a un poeta, a Piccarda Donati, a Francesca da Rimini, alla Pia de' Tolomei, *la Vergine cristiana*, *le Rose fra le ruine*, *l'Ideale ecc.*, e i carmi:

Dubbio e fede, Colpa e perdono, Memorie e lagrime, La vita contemplativa, L'amor fraterno, La figlia di Jefte. Ne' primi l'unità del concetto è così ben colta, si snoda tanto naturalmente e s'integra e ricolma poi in sè stessa con arte sì fina, con modi sì leggiadri e senza sforzi e inutili ripieni, che a trovarne di uguali o più perfetti bisogna ricorrere ai primi e più grandi modelli di questa specie lirica. Quanto ai carmi l'averne recato più d'un saggio mi risparmia dal cercare come e fino a qual segno la loro materia sia divenuta poetica per opera dell'artista; in quali immagini e forme egli abbiala rapita; che luce ed affetti abbiavi spirato dentro l'accesa fantasia.

Egualmente non toccherò nemmeno dell'accorgimento finissimo che egli possedeva nella struttura del verso sciolto, divenuto poi il suo metro prediletto. Nel quale, benchè abborrisse dalla pretensione di tirare nel nostro volgare una prosodia, che gli è divenuta estranea, vedeva non per tanto entro quali limiti, con la disposizione cioè degli

accenti, la frequenza o rarità delle vocali, il loro incontro ed elisioni, le parole corte o lunghe, tronche o sdrucciole e i dittonghi più o meno contratti, si possa rendere alcuna immagine dell'esametro greco e latino. E però egli sa variarne continuamente l'armonia e in guisa che si accordi sempre con la natura delle immagini e degli affetti che viene significando. Ma lasciando, come dissi, di ciò, che mi trarrebbe assai lontano dallo scopo, si può giudicare de' primi passi da lui segnati nel campo dell'arte dal carne che ha per titolo: *l' Amor fraterno*. È una scena del diluvio, uno di que' subietti ne' quali, allorchè ci teniamo, senza dar nello strano, dentro i confini del verisimile, non so quanti abbiano saputo rappresentare qualche cosa di più delicato e più altamente sentito. Potrei notare che dal fondo tutto elegiaco di questo carne prorompe la forma idillica più tenera e schietta, ma di ciò ragioneremo con migliore opportunità in seguito. Ora ecco per sommi capi il disegno del poemetto.

Seida

Più che di sangue era d' amor sorella
Al giovine Abdiele. Un solo istante
Nascer li vide: una medesima culla
Li raccolse bambini: insiem le prime
Preci infantili appresero dai labbri
De l' integra lor madre: insiem per valli
Di primavera oriental dipinte
Colsero i fiori ed abbellir gli altari
De l' immenso Jëova; e col sorriso
In sulle labbra, e l' innocenza in core,
Lieti e fidenti insieme il limitare
Salir di giovinezza. Un' armonia,
Un contento d' affetti e di pensieri
Fe' di due cuori un cuore; e pur la colpa
Per sempre li parti!

Perduto il fratello fra quelle onde tempestose, sulle quali « da' tugurii alle torri dei re, dall' ime valli agli ardui monti ascende vincitrice la morte », il dolore di Seida non ha misura, nè nome; e le forme e gli aspetti, sotto cui ce lo mostra il poeta, son degni della più robusta fantasia.

« Abimè per sempre

A me fu tolto: un infinito abisso

Lo divide da me »,

è il grido frequente dell' interno suo cruccio,
che, pigliando talora la sembianza di rimorso,
le fa dire:

Io non doveva

Ne' rischi abbandonarlo, io del mio petto

Fargli schermo dovea da la fatale

Onda omicida, e ne' supremi istanti

Suscitargli nel cor quel pio dolore

Che a Dio ne rimarita!

Onde presso a morire:

. . . . invan su lei

Scende un raggio dal cielo: invan le spira

D'eterei fiori una fragranza; ah! lungi

Dagli amplessi fraterni il cielo istesso

Non ha luce per lei, non ha sorriso!

XVIII.

Tanta freschezza e serenità d'ispirazioni
a me pare che sia stata assai turbata, e non
senza danno dell'arte, ne' suoi principii più
fecondi e promettenti. Imperocchè quell' a-

nimo così disposto a ricevere l'impronta delle cose e a patirne la varia azione, non poteva senza profondo rammarico e forte strazio del cuore veder ricadere in più dura servitù quella patria, che nell'età che tutto ci sorride avea vagheggiata libera e grande. Egli, che si sentì poeta soprattutto dall'esser rapito nel sublime spettacolo di vederla risorgere sotto i suoi occhi, e aggiungere la desiata altezza non per sanguinose lotte fraternali, ma in nome della natura civile di nostra specie e d'una religione di pace e d'amore, vide pure sparire a un tratto la celeste visione, e restare travolto con tutti di sua casa nella comune ruina. Tuttavia nel gentil petto del giovane poeta, più che il privato danno, faceva acerbo groppo il dolore delle cadute sorti d'Italia. In alcune provincie della quale, dopo i casi del mille ottocento quarantotto, ben si poteva dire che fossero tornati i tempi, che Tacito descrive nel primo libro delle sue storie.

Che vivo contrasto perciò e fiera battaglia siasi dovuta accendere nel suo cuore per

tanta disuguaglianza tra l'ideale dell'arte e la realtà della vita; tra quel suo mondo tutto amore, libertà, giustizia e il nuovo governo del Regno tutto fremente di bestiale ferocia contro ogni libero moto del pensiero, è più facile immaginare che dire. E però quindi innanzi il suo canto ora è un cupo fremito d'ira, di pietà, di sdegno contro la viltà de'tempi ³⁰: ora è un grido di profonda angoscia ³¹: ora un lamento d'esser caduto da'suoi cieli sereni e un'ansia, un desiderio ardente, una ferma speranza di ritornarvi ³². Il che, recando certa nota prevalente di politica in alcune sue liriche, e che talvolta si caccia anche nelle più serene ispirazioni, lo fa esser quasi simile al prigioniero, che, pur salendo ad aere più puro, trascini non pertanto seco le proprie catene. Direste che il poeta popolare, nel senso più vero e nobile della parola, tiri nell'altezza del canto le dure e concitate passioni della vita reale; che nel celeste concento delle muse ti faccia udire il cozzo e lo strepito delle battaglie terrene.

XIX.

A chi però volesse vedere in qualche poesia di questo periodo non so quale deviamiento dell' arte dalle sue pure ispirazioni, risponderemmo innanzi tutto, che tale è il carattere della lirica civile in generale e più nei tempi di politiche commozioni. Diremmo che gl' ideali del Linguisti, lungi dall' essere vuote astrazioni, reminiscenze classiche, arnesi logori di vecchie scuole e accademie, sono la stessa realtà vivente nella sua perfezione esemplare, sono la futura integrazione de' beni possibili in antitesi dell' eccessiva prevalenza de' mali presenti. Il perchè in questi casi la lotta riesce tanto più dispiegata e tagliente, quanto più l' animo del poeta è ferito da quell' antitesi; e molto maggiormente ancora se quell' antitesi vuol dire, che egli non ha peranco una patria, che lotta per conquistarla; o che, conseguita, la vede combattuta da ipocrisie e odii feroci.

Dal lato di così fatte disposizioni dell' animo

del poeta a me pare che, chi non guardi che le sole ragioni dell'arte, convenga giudicare questi canti di carattere più schiettamente politico. Se non che, pur mantenendo all'arte ogni suo diritto, ed è risaputo quanto il nostro poeta erane studioso e sollecito, le liriche di cui parliamo acquistano un pregio grandissimo dallo spirito che le informa. Il quale è suggerito anzi imposto, come diceva, dall'opportunità e necessità del tempo, nel quale il poeta sarebbe stato un indegno figlio d'Italia, se, come il coro dell'antica tragedia, non si fosse fatto eco di profondi dolori e alte speranze; se non avesse rivolto il carme all'acquisto del supremo bene della patria. E che sarebbe mai la lirica, il canto dello spirito ne' suoi attuali rapimenti nella bellezza; il canto non del passato o dell'avvenire ma del presente, quando non sapesse trarre alte ispirazioni dalle lagrime d'un popolo oppresso, preparandone o celebrandone la redenzione e il trionfo? Per me, che che ne dicano i puritani dell'arte, la non sarebbe neppur vano

suono che si perde nell'aere; la direi anzi ministra più d'ogni altra di corruzione e d'oblio; solletico vergognoso che infiacchisce ed assonna. E per il Linguisti il poetico furore non fu mai, non poteva esser nulla di tutto questo; però che ei ne pativa, come si narra delle Pitie, il divino afflato; e, al modo che sentivasi dentro rapito, significava di fuori negl' incorrotti responsi. Più che dunque cercare se alcun poco ne restasse offesa l'arte, è da considerare in quei canti quanto se ne vantaggiò la patria. Chè, dove pure il cittadino sia prevalso sul poeta, benediciamo alla mano, che nei supremi cimenti converti i dolci strali delle muse in folgori agitatrici d'ignavi petti e fatali alle sorti d'ogni mala signoria.

XX.

Tuttavia egli, come chi non vive che per lo schietto e santo amore dell'arte, sa trarsi fuori e a tempo di quel vortice, che tutto rapiva nella sua orbita: e, libero cittadino

d'una gran patria, ritorna con maggior lena a' suoi templi sereni, ai puri e splendidi aspetti della bellezza, non turbati da mondani interessi, da basse e insidiose gare, da intendimenti biechi e abominevoli. Non è già che egli, sempre ardente di fede e di speranza negli umani destini, abbandoni i suoi antichi ideali, e s'imbranchi con la turba de' poeti novellini, che grida: fuori gl'ideali, come egli un dì, e non impunemente, gridava: fuori i barbari. Senza dubbio l'ideale, a cui si volge costantemente, come ago al polo, la fantasia dell'artista, non ha in questo rapporto nulla d'assoluto e d'immobile, perchè non è mai colto nella sua integrità dall'intelletto finito. Perciò esso, sempre nel suo riferimento alla fantasia, non è assolutamente il medesimo ne' diversi momenti storici di sua comparita; e ciò che cade e deve cadere non è l'ideale, continua, vorrei proprio dire, e progressiva trasfigurazione del reale, ma le sue forme già esaurite nel campo dell'arte; come dall'albero che vegeta tuttavia cadono le foglie al finire di loro stagione. Il che im-

porta che nella mente de' veri poeti l'ideale si modifica, si trasforma nel senso che piglia nuovo colorito, migliori determinazioni per nuovo moto e intuito che agita gli spiriti. Solo ne' mediocri, negli artisti cioè di mestiere, per contrario l'ideale muore; ed in suo luogo entra quell'apparenza fuggevole e costantemente instabile, a cui si dà, non so perchè il nome di vero; mentre costituisce tutto il falso che è nelle cose; l'alterazione cioè o negazione compiuta d'ogni loro ideale.

Fonti per tanto inesauste delle ispirazioni del nostro poeta sono sempre: Dio, la natura, la scienza, la patria, l'umanità, la virtù, il valore, la gloria, la famiglia, l'amore e quanto altro di veramente nobile può agitare il cuore umano. Non di meno ei sollevasi a contemplare questi ideali entro luce più fulgida e tranquilla insieme, purificati da ogni ombra che sogliono gettarvi su le passioni e le lotte terrene. Li contempla non quali cose lontane e da cui ci sentiamo amaramente divisi, o che ci tocchino solo per occasionale e straniero impulso; ma come divenute intime

a noi stessi per lunga e profonda meditazione; come formanti un mondo interiore tutto nostro, e tale che la sua bellezza ci germogli e fiorisca spontanea dentro dell'animo.

A questa più perfetta maniera del suo poetare, perchè più conforme alle intime ragioni dell'arte, più consentanea all'indole sua, fatta per le serene intuizioni del bello, e dalla quale spira una castigatezza e venustà tutta greca, vanno riferiti, oltre non pochi carmi, di cui abbiamo dato qualche saggio, l'*Alfredo de Musset*, l'*Estate di S. Martino*, la *Canzone ai Reali d'Italia*, il *Saggio di nuove poesie*, *Un fanciullo* ed alcuni *Inni per feste scolastiche*.³³

L'eccellenza conseguita non per tanto in questi carmi non può dirsi che risponda all'*ultimo* del nostro artista. Ei ne vagheggiava gradi sempre più alti; e, dalle ultime prove lasciatene specialmente, non è difficile argomentare a quale altezza avrebbe ricondotta la lirica italiana, quando gli fosse bastata la vita. Nella qual cosa per ciò che sta, se non m'inganno, l'individualità poetica del

Linguiti, è necessario fermarci un poco, legando il discorso a più alto principio.

XXI.

V'ha una bellezza, che cade sotto i nostri sensi estetici, che è in natura, che è la natura stessa nella sua esteriorità, ed un'altra bellezza, che in parte s'apre, e in parte si asconde alla fantasia; ma che non troviamo, e indarno cerchiamo sulla terra. Io non so se la prima possa ridursi: alla natura in quanto appare allo spirito, e la seconda: allo spirito, acceso dell'infinita bellezza, e contemplato in antitesi con la natura. Egualmente, se questa bellezza abbia già, come cantano i poeti, o debba una volta beare il mondo di sua divina presenza; se sia nel tempo stesso un mesto ricordo e un lieto presagio, un sogno felice che annoda care memorie e sublimi speranze, le origini sorridenti e la beatitudine finale di nostra specie, non è questo il luogo d'investigare. Può dirsi non di meno e di passata che è una bellezza tutta ideale, l'ideale anzi

d'ogni naturale bellezza, il più proprio e intimo allo spirito, nel quale, meglio che nella natura esteriore, esso si riflette, e vi suscita sensi più alti, sospiri più sublimi, una coscienza in fine più viva di ciò che passa e di ciò che sta. È, per indicarla con qualche esempio, l'*alta specie* del Leopardi, che egli con arte sì fina viene in vario modo adombrando nella *sua Donna*, nella *Silvia*, nell'*Aspasia*, nel *Consalvo*; ed alla quale specie può dirsi che sospiri, come Psiche ad Ero, eternamente l'anima umana.

Una cotal doppia guisa o grado della bellezza, a nostro riguardo, è tanto più avvertita quanto più l'uomo, progredendo, si svincola e allontana dalla natura; e per necessità si manifesta nell'arte secondo che nella coscienza del poeta prevale l'amore, la serenità, l'incanto della circostante natura, o, con quell'alto sospiro, il sentimento inquieto della pochezza e vanità delle cose. Tale è l'origine psicologica dell'arte antica e moderna, della poesia ingenua e sentimentale, del classicismo e del romanticismo, che destò

tanto rumore nel principio di questo secolo. Ho detto origine psicologica e non storica, perchè classico non è solamente l'antico, nè sentimentale è il solo moderno, essendo il Shakspeare classico quasi quanto Omero, come non pochi vestigi della coscienza moderna si trovano in Sofocle, in Lucrezio, in Virgilio. Ciò che però sta saldo e non patisce eccezioni è questo: che nasce rigogliosa e prospera la poesia schietta, ingenua, quando l'uomo morale e sensibile, lo spirito e la natura, sono ancora d'accordo, e vivono una vita sola. Comparisce all'incontro l'altra che dissero sentimentale, allorchè quell'accordo e quell'armonia sono rotti; ai dolci sogni sottentra il nudo e arido vero; e lo spirito cerca fuori della realtà presente, in un altro mondo, quell'ideale, che gli pare fuggito per sempre dalla terra. Così possiamo renderci conto, perchè l'educazione semplice, naturale dell'antichità abbia dato la poesia ingenua; mentre l'educazione più spirituale del mondo cristiano abbia pro-

priamente creato e favorisca la poesia sentimentale.

Ma se i poeti antichi sono ingenui, ad essi in generale manca il sentimento della nuova vita dello spirito: e se i moderni sono sentimentali, fa loro per lo più difetto il senso ingenuo e infantile della natura. Ora nell'arte moderna non potrebbero unirsi le due forme? Non potrebbe un subietto, come è dato dalla coscienza moderna, vestire l'abito ingenuo e le grazie schiette dell'antichità classica?

XXII.

Questa possibilità nasce dal contrasto stesso tra l'ideale e la realtà, onde si alimenta la poesia sentimentale; e dal quale contrasto viene pure il desiderio più ardente di ridurli in armonia. Imperocchè il poeta sentimentale, non che odiare la natura, quasi figlio diseredato e reietto, per gl'intimi vincoli che ha con lei, e col sentirsene lontano, sospira maggiormente ai materni amplessi; vi sospira come ai sogni dell'infanzia, come alla pace

serena dell'amore e dell'innocenza. All'ideale di questa età un gentile poeta dice con affettuoso lamento: Tu dunque, o sleale, vuoi partirti da me? fuggire inesorabilmente con le tue leggiadre immagini, con i tuoi dolori con le tue gioie? Fuggitivo! nulla può trattenerci? O aureo tempo della mia vita! vano lamento! le tue onde si affrettan giù pel mare dell'eterno. Sono spenti i chiari soli, che illuminavano il sentiero della mia giovinezza, vanirono gl'ideali che un dì m'inebbriavano il cuore, mancata è la dolce fede negli esseri generati dalla mia visione, fatto rozza realtà ciò che era sì bello, tanto divino. Come una volta Pigmalione con supplichevole desiderio abbracciava la pietra infino a che nelle fredde guance del marmo fiammeggiò il sentimento; così con giovanile ardore io stringeva la natura tra le amoroze braccia infino a che ella cominciò a respirare, a incalorire sul mio trepido petto, ed accesa della stessa mia fiamma, la Mutola, ebbe la parola, mi rese il bacio dell'amore, ed intese il palpito del mio cuore: ecco vivermi intorno l'albero, la

rosa, e cantare la cascata dell'onda argentina; anche l'inanimato acquistava senso, quasi eco della mia vita. » ³⁴

Senza che quella bellezza che è concepita come oggetto e compimento delle aspirazioni della coscienza moderna, suol pigliare questi due massimi aspetti nella fantasia del poeta lirico. Può rappresentarsi cioè come una realtà felice, che non è stata mai o che fu una volta sola; ovvero che dovrà essere un giorno in questo o in un mondo migliore. Nel primo caso il poeta ricorderà mestamente, come abbiamo veduto, i sogni della sua fantasia; canterà il dolore senza conforto nelle varie sue forme, ci darà gli accordi malinconici o strazianti dell'elegia. Nel secondo, trasportato dalla fede e dalla speranza, precorrerà i tempi, vedrà risolte le antitesi fra il reale e l'ideale in più alta e squisita armonia. La natura, meglio che ne' rosei sogni dell'infanzia, rinascerà divinamente bella a' suoi occhi, e il suo canto sarà un novello idillio.

XXIII.

Un nuovo idillio dissi, perchè diverso affatto dall'idillio pastorale o campestre, che crede di trovare l'uomo perfetto nelle anguste forme dello stato di natura; che cerca l'oblio del presente nel passato, la felicità ne' costumi semplici e senza alcuna cura, nell'armonia e nel riposo d'un'esistenza infantile. Ma il presente è per la coscienza una realtà che la preme da ogni lato, è la sola vera realtà come fatto; e però è la coscienza stessa, che se per un istante può tacere, ripiglia tosto il suo impero, e ci fa increscere del puerile inganno. Il perchè quell'idillio che è l'espressione dell'armonia del reale e dell'ideale, che deve contemperare in sè la forma ingenua e sentimentale dell'arte, e quindi rappresentare l'umanità in tutti i possibili incrementi di sua perfezione, non può essere l'eco dello stato primitivo dell'uomo, che se fu felice, non era punto ideale. Carattere essenziale dell'uomo compiuto è

d'una gran patria, ritorna con maggior lena a' suoi templi sereni, ai puri e splendidi aspetti della bellezza, non turbati da mondani interessi, da basse e insidiose gare, da intendimenti biechi e abominevoli. Non è già che egli, sempre ardente di fede e di speranza negli umani destini, abbandoni i suoi antichi ideali, e s'imbranchi con la turba de' poeti novellini, che grida: fuori gl'ideali, come egli un dì, e non impunemente, gridava: fuori i barbari. Senza dubbio l'ideale, a cui si volge costantemente, come ago al polo, la fantasia dell'artista, non ha in questo rapporto nulla d'assoluto e d'immobile, perchè non è mai colto nella sua integrità dall'intelletto finito. Perciò esso, sempre nel suo riferimento alla fantasia, non è assolutamente il medesimo ne' diversi momenti storici di sua comparita; e ciò che cade e deve cadere non è l'ideale, continua, vorrei proprio dire, e progressiva trasfigurazione del reale, ma le sue forme già esaurite nel campo dell'arte; come dall'albero che vegeta tuttavia cadono le foglie al finire di loro stagione. Il che im-

un riposo che non può avere maggior durata del sonno del nostro spirito; ma ci sospinga oltre, verso la nostra emancipazione per darci un saggio di quella più alta armonia, la quale ricompensa il combattente e corona il vincitore. Sia il suo canto un idillio, che individui l'innocenza pastorale ne' subietti tolti alla civiltà e in tutte le condizioni della vita più energica, del pensiero più largo, dell'arte più compiuta, della società più perfetta: un idillio, in somma, *che conduca l'uomo fino all' Eliso, però che egli non può più tornare nell' Arcadia*. Il concetto di questo idillio è quello di una lotta interamente compiuta così nell'individuo come nella società, d'una natura che si eleva purificandosi fino alla più alta dignità morale: in una parola, esso non è altra cosa che l'ideale della bellezza applicato alla vita reale. » ³⁵

Trasportiamo dunque l'eden dal passato nel futuro; trasformiamo in lieti presagi i sogni dell'infanzia; diamo all'avvenire i colori, la pace, la serenità, il divino sorriso della vita primitiva; facciamo che la scienza,

la civiltà, l'amore del bene con tutte le loro conquiste si coronino de' fiori delle grazie, dell'incanto della primavera del genere umano, e noi avremo menato l'uomo non nell'Arcadia, ma nell'Eliso. Nell'eliso, s'intende, proprio dell'arte, che non è estraneo nè fuori della terra; ma è la terra stessa rifatta dalla fantasia, la terra quale dovrebbe essere, e tanto sospiriamo che fosse; rinnovata cioè e come trasferita per entro i più copiosi influssi del vero, del bello, del santo. Ad esso ci guiderà il poeta, e dove, sia anche per poco, l'uomo è rapito in quelle gioie pure e serene, in quell'estasi beata che è l'incanto della bellezza, ombra e presagio meno inadeguato della vita degl'immortali. Così nascerà una specie d'idillio eroico, nel quale tra le forme più schiette e sincere della natura apparirà meno oscuro quell'infinito, che agita lo spirito moderno, e fa tanto angoscioso il mistero della vita.

XXIV.

Ma io dissi male che nascerà, però che questo nuovo idillio è già nato, è nato in Italia col Beato da Fiesole, col Buonarroti, con Raffaello, col Tiziano, col Canova, come era già nato con l'Alighieri, primo e sommo poeta idillico. Onde non so intendere come il fatto sia passato inavvertito allo Schiller, che più e meglio di tutti ha investigato di questa specie poetica, e ne ha lasciato mirabili esempi. ³⁶

Nella divina Commedia, di fatto, la primavera della vita segue al crudo verno delle azioni umane, che si svolgono tra i fieri contrasti e le tempestose lotte delle passioni terrene. L'eden nasce e si dispiega nell'olimpico, a cui ci guida Matelda, dicendo:

Quelli che anticamente poetaro

L'età dell'oro e suo stato felice

Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Onde le verdi foreste trascorse di subito splendore, le amene riviere, i campi fioriti,

le ridenti aiuole, la dolce melodia che corre per l'aer luminoso, chi va scegliendo fior da fiore come donna innamorata, e quanto altro mai può versare Elicona e dare Urania, secondo l'espressione del poeta, sono i fiori e i frutti della virtù, del valore, del bene di cui l'uomo è cagione. Così nell'eliso cristiano non si nasce, ma si va; non è trovato ma prodotto; è la sede e il domicilio de' valorosi, la cui letizia ineffabile e gaudio che avanza ogni desiderio è tutta intrinseca allo spirito, perchè nasce dalla coscienza d'aver lottato e vinto, dalla coscienza d'aver posto la propria mano alla creazione dell'olimpio.

O io m'inganno assolutamente, o il concetto più o meno chiaro di questo nuovo idillio anima tutta l'arte moderna, e ne spiega altresì le più strane deviazioni comprese sotto i nomi di verismo, naturalismo ecc. Si sente un fastidio per tutto ciò che è falso e convenzionale, e però il bisogno, la necessità, il forte desiderio di tornare alle fresche e sempre vive ispirazioni della natura primitiva. Questa però non è quella che ci sta

sotto gli occhi. La natura reale ci può, anzi ci deve aiutare a ricomporre la primitiva, come nel presente è la sola guida per rifare il passato. Tuttavia così come ora è, e come la scienza la va di giorno in giorno denudando, e l'esperienza ce la porge, essa non può dare che l'ordinario, il comune, il volgare; che se per poco stimolano i sensi, ci annoiano subito, e fanno sempre più tristi. La natura primitiva in vece è quella che è trasfigurata dalla fantasia, da una fantasia vergine e poderosa che tutta ricrea la prima età; da quella fantasia, insomma, che ha prodotta l'età dell'oro, l'idillio pastorale di Teocrito, e che vediamo sposata all'intimità del pensiero moderno in alcune liriche del Leopardi, del Goethe, dello Schiller e di qualche altro poeta straniero.

XXV.

Tale a me pare l'ideale ultimo, a cui il Linguisti ha mirato presso che sempre, e specialmente in quella che chiamammo forma

più perfetta del suo verseggiare. E i forti studii e le amoroze cure, onde si veniva accostando a questa più alta prova dell' arte, si possono desumere da non pochi carmi, da parecchi frammenti, e dalle libere imitazioni di talune liriche moderne più o meno informate del carattere del nuovo idillio. Fra le quali noto: *Il pellegrinaggio a Kevlaar* dell' Heine, *La Mairaine magnifique* del Reboul, *L' Eloa* del de Vigny, *I tre veli* del Mürger, *Il Re di Tule* del Goethe, *La Coscienza e l' Innocenza* di V. Hugo, *La vergine d' Orleans*, *Le due tombe* e *La rondinella di Buddha* del Coppée. In questi lavori il poeta spesso non cerca che l' occasione ai moti della fantasia, e, quasi direi, un invito al canto; tanta è la novità indotta nel subietto da altri trattato, e così larga e viva appare l' impronta sua propria. Onde ciò che egli per modestia chiamò: *libera imitazione*, con parola più giusta andrebbe detto: *una felice emulazione*; però che, mentre d' ordinario eguaglia, non di rado vince lo stesso originale per squisitezza di gusto, gentile decoro di

immagini e delicata compostezza di affettuosa espressione. ³⁷

De' carmi ricorderò, per amore di brevità, solamente questi due: *La divinità e La vita di Cristo*. Nel primo ecco come canta di Colui, al quale obbediscono il mare e i venti:

Dalle sublimi

Tue parole d'amore una divina
Virtù piovea che l'alme rinnovava
Di pensieri e di affetti: il tuo sorriso
Era un raggio di ciel che t'investia
Gli occhi e le labbra: ogni atto avea di Dio
La manifesta impronta: a Te Natura,
A Te Morte obbedia, disuggellando
A un tuo cenno i sepolcri. Il di moria,
E di rosate nuvolette lievi
Sparso il ciel sorridea; placide l'onde,
Le miti della sera aure al tuo nome
Susurravano un inno; il navicello
Che t'accogliea, con remigar gagliardo
Solcava il mar di Galilea, superbo
Di portar seco un Dio; quando improvviso
Una funerea notte il cielo involve:
Su i negri flutti minacciosa incombe
La notturna procella; in ime valli,

In alti monti or s'inabissa il mare,
 Or si leva inquieto. Alto spavento
 I naviganti invade, ogni sembianza
 Di pallor si dipinge, e Tu sicuro
 Tranquillo dormi in su la poppa. Un grido,
 Un ululato ti riscuote; assorgi
 Maestoso nel volto, e pace imponi
 Agl' irati elementi; e a quel divino
 Invitto cenno il mar s'appiana, e tace
 L'ira de' venti. ³⁸

Nel secondo non meno stupendo è il modo,
 onde si disegna nella sua fantasia il sovrano
 scrittore della vita di Cristo.

In patria fiamma acceso

Al Redentor, che da' sidonii lidi
 Volge a l'Italia l'amoroso sguardo,
 Par che tu stringa le ginocchia e gridi:
 A la mia patria benedici, a questa
 Terra sortita a spargere nel mondo
 La tua diva parola. Egli le mani
 Solleva a benedirli; e tu credente
 E cittadino, di sublime orgoglio
 In te stesso t'esalti. E un dolce amplesso
 Terra e cielo rannoda agli occhi tuoi,
 E i dissidii del core e della mente

In un amor componi, in un affetto
Che a l' infinito ascende. ³⁹

XXVI.

Una ricerca, che se esce dai confini d'un elogio non può dirsi esclusa da quelli dell' arte, sarebbe il venir notando con cure pazienti e minute: qual disposizione e naturale attitudine abbia avuto il Linguisti per questa nuova specie d'idillio, quali germi se ne scoprono nelle prime sue liriche, in che modo siano stati fecondati dallo studio de' classici e de' più grandi poeti moderni, a qual vita in fine rigogliosa siano man mano pervenuti negli ultimi suoi lavori. I quali si riducono a taluni frammenti di carmi, che hanno per titolo: *L' Elena di Omero e la Maddalena del Vangelo, Un quadro del Civiletti rappresentante Cristo nell'orto di Getsemani, Un bambino morto, L' esequie civili, La morte del Littrè* e qualche altro.

Sono essi gli ultimi suoni della sua lira, il canto del cigno presso a morire, come

favoleggiarono i poeti. Però che, oltre alla più fine trasparenza e natia spontaneità e grazia nella forma, corre per tutti un senso squisitissimo delle eteree cose. Onde più si considerano queste ultime note, meglio appare che il suo spirito, facendosi, allo scostarsi dalla terra, più vicino a Dio, rapiva al cielo, nuovo Prometeo, raggi di luce più viva ed orme men dissomiglianti di quell'armonia che è la vita de' beati. Udite, di grazia, ciò che dice ad un bambino già morto, ma che nell'atto e ne' sembianti è:

« come persona che soave dorma ».

Ne la tua culla placido e sereno,
Siccome un giorno di tua madre in seno,
Tu dormi ancora, o bimbo, e a te de l'alma
Ne le sembianze appar l'eterea calma.
Ecco sorge l'aurora,
E il nuovo raggio la tua fronte indora,
E tu dal sonno ancor non ti riscuoti.
Ecco cantan gli augelli, e ridestato
Par che un inno d'amor levi il creato,
E tu sol non ti desti!
Forse or sogni degli angeli il sorriso,

E da le vaghe immagini celesti
T'incresce richiamare il tuo pensiero
A l'ingiocondo vero?
O forse Iddio ti diede angelich' ali,
E sei salito ai secoli immortali.
Ed or s'inebria la tua mente e il core
Ne l'infinito amore,
E la tua spoglia esanime ha le forme
D'un angelo che dorme?

• • • • •

XXVII.

Il subietto però, intorno a cui venne raccogliendo le sue ultime ispirazioni, e che può ritenersi un vero modello d'idillio eroico, secondo che fu descritto, è il carme su l'Elena d'Omero e la Maddalena del Vangelo. Belle oltre ogni dire ambedue, ambedue colpevoli, sente si l'una come l'altra il rimorso e l'onta della caduta. In queste due coscienze, in questi due mondi pagano e cristiano, si addentra il poeta, e vi cerca ciò che purifica lo spirito, e gli ridona il primiero candore. Che nel petto del-

l'adultera argiva sia dolore e strazio; che ella bagni di continue lagrime il velo, nel quale va istoriando gl'immensi danni, onde è stata cagione alla Grecia e a Troia; che si copra con le mani il viso per non vedere dall'alto delle torri le sorti della battaglia; che senta disprezzo per la viltà di Paride, e ammiri e pianga Ettore, il più prode de' Troiani, il più generoso della casa di Priamo; che questi e altri sensi e affetti gentili si mostrino nell'incanto rapitore, nel fascino terribile della bellezza, tutto ciò adopera mirabilmente perchè Elena risorga dalla sua abiezione, se ne ingentilisca la figura, e, più misera che rea, disponga l'animo altrui al perdono e all'oblio del passato.

Voi però, o io m'inganno, non direte che questa sia vera e compiuta riabilitazione; voi la troverete più estrinseca che intrinseca, perchè Elena non piange e si duole della bruttezza propria del fallo; e non può dordersene, perchè è opera non sua, ma degli dei. Per contrario, se la libera coscienza ravvisa in sè stessa la causa del male mo-

rale, e ne scopre e sente l'intima deformità; se l' interno cruccio si risolve in un affettuoso desio, in un infinito anelito verso ciò che per sè stesso è assoluta bontà e rettitudine, sarà questo il pianto e il dolore, in cui le anime trovano un compiuto lavacro, il rinascimento alla primitiva innocenza.

Questo per sommi capi può dirsi il disegno del poemetto, e della cui prima parte si hanno appena pochi versi. Più ampia in vece è la seconda, quantunque non peranco condotta a quella perfezione, a cui l'autore aspirava, e di che si hanno prove felicissime negli ultimi suoi scritti. Non per tanto, così come è questo frammento, la Maddalena esce dalla fantasia del Linguiti fiorento di quell'interiore bellezza, che è il dolore che redime, l'amore che trasumana, e tutta adorna dello splendore delle grazie greche, del sorriso del cielo e della terra di Adone. Ne esce come un dì la effigiò il divino Canova, e sorella non punto indegna di quell'Euforione, nel quale al Goethe piacque idoleggiare il connubio

della forma antica col pensiero moderno. Ma
udiamo il poeta.

Era la sera

D'un bellissimo giorno; e dove l'ombra
Un palmeto spandea, fra le seguaci
Turbe devote, mesto s'assidea
Il Redentor, ch'è tutte al suo pensiero
De l'umana famiglia eran presenti
Le colpe e le sventure. Ecco ad un tratto
Si rasserena la sua fronte: ei vede
Uno stuol di bambini, e grida ai suoi:
Oh lasciate che a me vengano: in quei
Cuori innocenti Iddio si specchia. E a lui
Venìa la schiera de' fanciulli; ed uno
Gli si assidea su le ginocchia: un altro
Più confidente ed amoroso al collo
Gli si avventava: un altro gli diceva:
Perchè non vieni ne le nostre case
Ad allegrar del tuo cospetto i nostri
Giochi innocenti: un altro i pinti fiori
Gli offria che in sul mattin raccolti avea
Per adornarne de la madre il seno
E averne in premio un bacio: e un altro ancora
Con più soave affetto: oh mi sorridi!
Oh mi sorridi! è dolce il tuo sorriso,

Com'era quello de la madre mia,
Che mi lasciò deserto. E il Redentore
Tutti al suo seno ad uno ad un stringea,
Con infinito amor benedicendo
A que'semplici cuori. Era Maria
Tra la folla confusa a quella scena
D'amor presente, e un turbamento arcano
Sentia nel cor: parean quelle parole,
Quelle carezze agl'innocenti bimbi
Un rimprovero amaro a lei caduta
Di sua bella innocenza. Abi! da quel giorno
Velato è di mestizia il suo sorriso.
Dolce desio di tanti cuori; e spesso
Le apparia quell'immagine divina.
Quei fanciulli innocenti, e si fea mesta,
Si fea pensosa in volto, e le pupille
Sentia di pianto inumidirsi. Amari
Crudeli disinganni in breve tempo
Attoscâr la sua vita. E nel dolore
Si ricordò del giovine Profeta
Che avea veduto un glorno. E, andrò da Lui,
Dicea nel pianto: una virtù d'amore
Che purifica l'alme e le sublima,
Spira dagli occhi suoi, la sua parola,
Il suo sorriso è balsamo celeste

Sulle piaghe de' cuori e le richiude.

A lui ne andrò :

.

Il Redentore

Da l' alto d' una barca a le raccolte
Turbe parlava; e di natura il riso,
Il cielo azzurro, le tranquille e pure
Onde del lago, quei soavi incensi
Che intorno vaporavano, le note
De' vaganti augelletti erano un'eco
Alle dive parole. Ella s' inoltra,
E atteggiata di lagrime e dolore
Si fa d' appresso, e le parole ascolta
Consolatrici d' ogni duol: Beati
Quei che piangono in terra! A questi accenti
Ella si prostra e grida: O Redentore,
Una son io che piango: alma di foco
E d' amore assetata io Te cercava
Nelle cose terrene; e non trovai
Che poca polve, e tutta la mia vita
Altro non fu che pianto. Or ti ritrovo,
Infinita Bellezza, e l' amor tuo
Piangendo imploro. O Tu, ch'odi la voce
Fino de l'erba inaridita, e mandi
Ad avvivarla le rugiade e il sole,

D' un core infermo il flebil grido ascolta ;
 A quest' anima mia che inaridissi
 Fra le terrene voluttà, sia sole
 Un tuo sguardo pietoso, e sia rugiada
 La tua diva parola. Intenerito
 Gesù la guarda; e il verginal candore
 A quell' anima torna.

Del dolore e della santa fiamma, onde arde
 la Maddalena, il poeta ritrae le principali ma-
 nifestazioni come le ha unificate la comune
 credenza e l' arte. Sopra tutte però è note-
 vole la forma che piglia nella sua fantasia
 quell' opera d' amore, che Ella compie verso
 Gesù nella casa di Simone il Leproso. In
 tanto che,

. Un' immensa
 Moltitudine accolta in su la via
 Grida all' ospite osanna, ed un, con grato
 Tenero affetto, esclama: erano inerte
 Queste mani che a te supplici innalzo,
 E tu moto lor desti; e un altro: cieche
 Erano queste ciglia, e tu la luce
 Mi ridonasti; e un altro: io nella notte
 Del sepolcro giacea, ma di tua voce

Al suono io mi riscossi, e vidi il giorno
Ed abbracciai la madre;

Maria si caccia tra la folla;

. ha nelle mani

Un'urna piena d'odorosi aromi
Soave essenza di leggiadri fiori
Su'margini d'un' oasi cresciuti
In lontani deserti; e grida: i vili
Han statuita la sua morte: io voglio
Questi occhi inebriar l'ultima volta
Nel suo divino aspetto; io voglio offrirgli
Quanto di più soave ha la natura
E di più puro ha l'anima immortale,
Il profumo de' fiori ed i sospiri.

XXVIII.

Ciò che di Alfonso Linguiti ho narrato sin qui, come cioè egli sia stato un poeta vero secondo i più giusti e non mutabili criterii dell'arte; un poeta credente, cittadino, umano, onde nel suo petto ha preso figura, parola, grido quanto di più puro e nobile è nella nostra natura; un poeta infine, che,

dall'aver dato al carne la forma d'idillio eroico, entra a pochi secondo tra i migliori poeti nazionali e stranieri, è già tanto che basta alla sua gloria, alla nostra ammirazione, alla ragion del monumento che oggi gli dedichiamo, perchè faccia testimonianza dell'una e dell'altra avvenire.

Non di meno a me pare che, ragionando di lui, io sia stato molto simile al fanciullo, che tutto lasciassi tirare alla vista de' fiori, e più oltre non cerca nè della bontà de' frutti, nè dell'occulto e mirabile lavorio, onde questi e quelli sono prodotti. Del certo i fiori son belli, sono l'ornamento che la natura fabbrica a sè stessa di sua propria mano, e nel quale ella mostra la gentilezza, e, voglio anche dire, il sorriso e l'incanto dell'occulto suo essere. La direste per ciò una sposa che si adorni per nozze; che nei dolci profumi, ne' soavi effluvii di que' fiori spiri il verginale suo alito: direste, in somma, che, nella natura così abbellita, erri per tutto il suo essere una mite letizia, un tenero amore, che la terra avvicina al cielo,

e tutto stringe e confonde in mistici amplessi. Vero è pure che i fiori per ciò stesso che son belli sono anche buoni, come exterior leggiadria d'interna misura, che è ordine e bontà. E li direi buoni ancora, perchè con quel loro linguaggio di gentilezza, di grazia, d'amore accendono nelle nostre anime affetti puri, alti sensi, e la mente innalzano a quei nuovi cieli, dove, come in eterna primavera, nulla più rimane involuto dell'intima perfezione delle cose.

Ma con tutto questo e altro ancora chi mai porrebbe nel solo fiorire l'essere intero, la compiuta intenzione della vita? Non pare a voi che la forza vitale miri nel tempo stesso a disvelarsi ne' fiori, e ad essere benefica ne' frutti col riprodurre e moltiplicare se stessa? Or se consentiste, che io chiamassi facoltà poetica nell'uomo ciò che è il fiorire nell'inferiore natura, questa cotal facoltà, al modo stesso che il fiorire nella vita, non si dovrebbe integrare in un certo riprodursi e moltiplicarsi proprio dello spirito in quanto è ingegno, fantasia, arte? E lo spirito, così

riguardato, non si riproduce e moltiplica specchiando e accendendo sè in altri? atteggiando, vo' dire, a sè spiriti consimili, e informandoli al proprio valore?

Ciò ne condurrà a studiare in Alfonso Linguiti il poeta che si compie nell' educatore; il poeta che di proposito e per sì gran parte di sua vita intende a riprodurre e moltiplicare sè stesso insegnando. Nella qual cosa son di credere che il suo merito riluca grandissimo per questo, che nell'ordine morale un fatto trae ogni suo valore dall'ampiezza ed efficacia di sua azione benefica; non punto altrimenti che in natura una forza ha tanto maggiore importanza, quanto più si fa centro e cagione d'un maggior numero di fenomeni, di molteplici e salutari influssi.

XXIX.

Fattosi, come vedemmo, tanto innanzi nella classica e moderna cultura per sola virtù d'ingegno e di volere, parve a tutti degno

di ammaestrare gli altri chi aveva saputo così bene educare sè stesso. Onde giovanissimo, non prete ancora, sommerso come tutti gli altri ad una stessa disciplina, fu nel mille ottocento cinquanta eletto professore di lettere italiane, latine e greche nel seminario urbano di questa città. Era, come è facile pensare e molti ricordiamo, in tutto e per tutto un compagno che si faceva guida a compagni, e con tanta semplicità e modestia che l'avresti creduto inconscio affatto del proprio valore. Che perizia didattica non di meno e acuto discernimento e finissimo gusto uscissero di tanta schietta e gentile temperanza di modi, da tante cure affettuose e solerti non è niente facile dire. Bene invece e per non poca parte può argomentarsi da questo; che cioè da lui prese norma il movimento letterario di quell'istituto, come a lui soprattutto è da riferirsene il celere progredire, e l'aver raggiunto in un decennio appena quella perfezione educativa troppo rara per sè stessa, e più rara ancora per la malvagità de' tempi. Imperocchè il valore

didattico e il senno direttivo collegati insieme, e lontani egualmente da fiacche paure e inopportuni ardimenti, fecero del nostro seminario un' oasi in mezzo a un deserto, un campo chiuso, dove non penetrò il soffio malefico dell' ipocrisia e della tirannide. La gioventù vi crebbe a virili studii, a libero e forte sentire; chi ne usciva, portava seco una fiamma, che poi arse in incendio; e, fatto degno di memoria, ne' dì dell'ultima prova di là venne alla patria una folta schiera di sacerdoti e cittadini insieme. 4°

Quello che però altrove è dovere, virtù, merito, tra noi per duro fato d' Italia ha nomi diversi: onde il valoroso professore e i pochi che gli erano stati compagni in quell' opera d' amore (non so chiamarla altrimenti), non abbandonarono senza vivo rammarico un luogo, fatto per loro virtù, propizio agli studi geniali e severi; dove erano le memorie tutte dell' adolescenza; e dove col risorgimento d' Italia vedevano inverati i perpetui sogni di loro giovinezza. Tali meriti non comuni pertanto nella difficile arte dell'educare, e

l'essere già uno dei poeti più chiari d' Italia, gli avrebbero, sol che avesse voluto, aperta la via ad ogni più alta fortuna. Tuttavia, egli non d'altro sollecito che del bene comune, de' suoi studi dilette, della pace serena dell'animo, dell'amore che il legava a questa città, preferì l'ufficio modesto, ma oltremodo profittevole alla patria, d'insegnante lettere greche e latine in questo Liceo. Lasciando così senza invidia e senza rimorsi che la procacciante turba dei mediocri si facesse avanti, che salisse alto; contento egli d'udire dal fondo di sua coscienza: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

XXX.

Che in questo secondo periodo di sua vita operosa egli abbia recato a maggior perfezione i precedenti studii, che col più sicuro giudizio e fine discernimento sia venuto abbracciando le nuove ricerche storiche e critiche sulle letterature classiche, sulla filologia e mitologia comparata, sui nuovi metodi

inquisitivi e didattici, su tutto ciò, a dir breve, che può cadere entro i non angusti confini dell'arte in generale e della critica storica e filologica in particolare, non è malagevole argomentarlo sol che si consideri che in lui il culto della bellezza derivava da passione ingenita dell'animo, e il sapere non era che un incentivo sempre più veemente a nuovo sapere. Tuttavia a darne pruova sufficiente basta ricordare le liriche scritte in questo tempo e un gran numero di saggi storicocritici, fra cui noto i seguenti:

Sull'origine della lingua latina — Dell'ingegno poetico de' Romani — Dello scopo degli studii classici — Dell'importanza della classica autorità greca — La nuova scienza del linguaggio nelle sue attinenze colla grammatica delle lingue classiche — La Saffo del Leopardi — I varii periodi della lingua latina — I miti e i poeti greci — La moderna scuola critica letteraria in Italia. La mitologia romana nelle sue attinenze con la poesia — La Farsaglia di Lucano — De satirae romanae natura et ratione — Sull'indole della poesia

leopardiana e specialmente sulle canzoni: Il Bruto minore e il canto notturno d' un pastore errante dell' Asia — Sull' Elena di Omero— I moderni poeti realisti e i poeti greci e latini — Enrico Heine e i suoi imitatori— Importanza storica de' graffiti di Pompei— Sull' indole delle letterature greca e latina— Le odi barbare del Carducci — La poesia e i materialisti.

In tutti questi saggi, sia che l'investigazione abbia natura schiettamente storica, sia che riguardi le sole ragioni dell'arte, o che abbracci, come d'ordinario accade, l'una e l'altra cosa insieme, ti abbatti sempre, a giudizio del Trezza, in un ingegno critico maturo. Il quale, uso a studiare le quistioni ne' loro fonti e non ne' comenti altrui, di animo diritto e non voltabile col tempo e le opinioni de' più, padrone infine del subietto che piglia a trattare, entra, senza veruna pretensiosa baldanza, nelle più ardue ricerche con la fiducia di conoscere il vero. E il vero quasi sempre si disasconde alla sua mente, e ti senti rapire dall' evidenza di quelle intuizioni,

non colte per forza di lungo e sottil meditare, ma come trovate per via facile e piana; tanto è semplice il modo onde le spone e fa intendere.

Questa sua rara attitudine di saper cogliere il vero delle idee o de' fatti, e renderlo poi in quella forma così spontanea, che quasi sembra, non che egli lo tiri fuori, ma che nasca e si disveli da sè, era una delle facoltà più notevoli del suo ingegno. Per la qual facoltà avveniva, che egli non solo scopriva agevolmente il nodo intimo d'una quistione; ma aveva la potenza altresì di porlo sotto quella miglior veduta e natural prospettiva, che ogni concetto più recondito fa accessibile alle menti più ordinarie. E però questa felice disposizione inquisitiva, congiunta ad una grande semplicità e lucentezza nello scrivere, lo fa essere breve senza dare nell'oscuro; gli fa dire in poche pagine ciò che altri sciuperebbe in un volume, perchè gli permette di riferire il solo necessario fatto da altri, mettendoti innanzi, libero da im-

pacci e pronto, ciò che egli ha cercato e raccolto.

XXXI.

Del che se dovessi recare un esempio, sarei tentato di lasciar da parte i saggi scritti nella nostra lingua, che egli maneggiava da troppo valoroso maestro, e indicare il libriccino: *De satirae romanae natura et ratione*. Quanto non si è dissertato di quella forma poetica, che Quintiliano dice: *tota nostra est*, e per cui Orazio chiama Ennio: *Graecis intacti carminis auctor!* Quanto lontani non sono andati dal vero ne' loro giudizi anche i critici più valenti? Ciò non di meno la controversia nelle mani del Linguisti non s' intriga fra la molteplicità de' tentamenti non riusciti, delle congetture e ipotesi antiche o recenti. Egli studia la satira romana in quelli che l' hanno trattata e specialmente in Orazio, e vi scorge riflessa l' indole propria di un popolo amante del vero e del bello, ma innanzi a tutto sollecito del bene. E però al-

l'ingegno sintetico e veramente positivo dei nostri maggiori non poteva bastare il deridere senza più i vizii letterari e morali del loro tempo. Uomini speculativi per ozio, operativi per natura, hanno sempre innanzi alla mente un fine pratico, prossimo o remoto che sia, in tutte le forme dell' arte. La quale, allorchè presso di loro censura, biasima, deride, non fa alcuno di questi ufficii senza lodare e ammaestrare nello stesso tempo. Or questo genere poetico, che risulta da più generi, specialmente dal didattico e dal mordace temperati insieme con arte finissima e ignota ai Greci, è, per esatto giudizio del Linguisti, la satira romana. Il cui nome, derivazione della *satura lanæ*, piatto cioè ricolmo delle primizie di varii frutti, che nell' antico Lazio ogni anno offrivasi a Cerere, oltre al rispondere molto bene al nuovo ufficio, serba il vestigio d' un culto tenero e gentile.

Questa investigazione è condotta poi con tanta semplicità, con tanta evidenza e trionfo delle contrarie opinioni, che chi legge, non

accorgendosi dell' arte che sa collocare le idee nella loro più giusta veduta, dura gran fatica a persuadersi come altri non abbiano veduto ciò che all' autore è riuscito così ovvio e naturale. Che questo lavoro infine scritto in una *lingua defunta* contenga idee, *che portano con sè stesse il sangue e la vita moderna*, fu già osservato dal Trezza. Tuttavia chi volesse, oltre alla verità e importanza delle conclusioni, considerare l' opera anche dal lato della forma, e' dovrebbe esaminare quanti sappiano a' dì nostri rendere in quella lingua morta con pari eleganza e schietta urbanità e natio candore le idee nuove, i sentimenti più intimi, gli affetti più delicati della vita moderna. ⁴¹

XXXII.

Negli scritti, che più direttamente riguardano l' arte, il critico non è altro dal poeta. Quella stessa luce, che dà alla sua fantasia tante guise di bellezza, gli somministra pure il criterio dell' arte. E ragionevolmente, per-

chè la facoltà imitatrice del bello non può nè deve derivare d'altronde che dal suo oggetto i principii direttivi sì del produrre come del giudicare. Or se si considera, che la bellezza è scoprimento, emanazione, fulgore dell' occulto essere delle cose; che l' ordine la misura, la proporzione, la simmetria, la vita stessa e il concento delle parti non sono che condizioni del suo apparire; che il creato, più che fonte vera, non sembra vagli che domicilio temporaneo della bellezza; che questa in fine ei reputava per sè stessa ed essenzialmente pura, gentile, onesta, santa, divina, riuscirà troppo agevole intendere a quali principii s' informasse la sua critica dell' arte. Onde, a suo giudizio, il brutto, il deforme, il turpe, il laido, l' osceno e quanto altro di spregevole può venir suggerito da passioni sbrigiate e animo guasto, non può essere per sè materia dell' arte, perchè non è punto bello, perchè è l' opposto e il contrario del bello. Per ciò stesso ancora l' arte ha un fine proprio; può dirsi che sia fine a sè stessa come imita-

zione della bellezza; e la moralità le è intrinseca per necessità; è nella sua essenza, perchè il bello è per sè stesso onesto e santo.

Da queste convinzioni, cresciute vigorose nel suo animo non per cieche abitudini, o ragioni del suo stato, ma per forti studii nella filosofia dell'arte, deriva la natura degli ideali, a cui s'informa costantemente ogni suo canto; l'alto concetto che egli ha della poesia; il suo nobile sdegno contro chi la fa strumento de' delirii della ragione o dei ciechi moti del senso. E nessuno, che io mi sappia, in Italia ha combattuto con tanto coraggio civile e buone armi l'invadente marea de' critici d'impressione e de' cantori del più sozzo materialismo. « Chiamateli, ei dice di costoro, scrittori vivaci ed eleganti, chiamateli pure artisti; ma non li chiamate col sacro nome di poeti. Essi, invece di vivere della nostra vita, invece di lasciar battere i loro cuori all'unisono col nostro, in cambio di rendersi interpreti dell'anima universale, si sono esiliati da noi; e, mentre il poeta è

l'umanità che canta, l'immaginazione di tutti espressa da un solo, essi si sono separati dai sentimenti e dalle aspirazioni del genere umano ». ⁴²

Senza fede in Dio, nella patria, negli alti destini del mondo, nell'amore che nobilita, nel dolore che purifica, nel sacrificio che sublima, ad essi non resta che godere del presente. Ebbene, che goda pure chi non ha il virile entusiasmo della fede; goda e lotti per arrestare l'istante fuggitivo chi non ha la forza di trarre dall'unione del passato con l'avvenire più larghe e feconde intuizioni di bellezza. Scenda pure e s'immerga con le *cognate belve* nelle torbide onde del piacere; ma sappia che non è quivi il domicilio delle muse; fra queste morte gore non spira punto il loro alito celeste. Sappia che la *mens dicinior* di Orazio, lo *spiritus agitans* di Virgilio, l'*eroico furore* del Bruno erigono e non piegano l'animo in basso; che il poeta è l'eroe del pensiero, ed *heros, qui sublimia appetit*. ⁴³ Onde il nostro Linguisti canta:

Un vincolo d'amore, un sacro nodo
Del vate e dell'eroe l'alme asfratella.
Quando il libero vol scioglie il poeta
Per gli spazii infiniti, a tanta altezza
L'eroe lo segue, e la serena luce
Con lui contempla de l'eterna Idea.
Ma, quando il vate l'ale acqueta e 'l core
« Contento ne' pensier contemplativi, »
Non si posa l'eroe; ma irrequieto,
Perchè la terra più si levi a Dio,
Scende, e chiuso ne l'armi entro la polve
De' conflitti s'avvolge e muore, e solo
Premio a tanta virtù l'inno riceve,
L'inno del vate che d'eterea luco
Veste l'urne de' martiri, e discopre
Nel valor degli eroi l'orma divina 44

Queste così fatte aberrazioni però, non nuove nè durature nella vita dell'arte, e che egli col Baudelaire chiama: *fiori del male*, il grido d'indignazione che da ogni parte si leva contro la corruzione della poesia, e che è il grido della coscienza del genere umano, lo affidano che lo spirito umano assetato di poesia e d'ideale sarà presto rallegrato dal celeste profumo de' fiori del

bene. Felicissima espressione, questi *flori del bene*, ultimo grido che esce dal suo petto, ⁴⁵ per significare le bellezze vere, l'arte degna dell'uomo, e che mi fa ricordare un'assai ingegnosa sentenza del Marsupino, filosofo del secolo XVI. *In omnibus*, egli dice, *est quaedam interna perfectio, quae perfectionem producit externam; illam bonitatem, hanc pulchritudinem possumus appellare.*

XXXIII.

Conosciuto il poeta, lo scrittore, il critico e la reciproca insidenza dell'uno nell'altro, possiamo dire d'aver tutto innanzi e completo Alfonso Linguiti. L'abbiamo nella sua dirittura non flessibile o trasmutabile, però che in lui non si vide mai quel facile raddoppiarsi della coscienza, argomento sicuro d'animo tristo o imbecille e segno di avanzata decadenza morale. Quella sua vita semplice, modesta, serena; quell'indole ingenua, aperta, ma signora delle proprie opinioni, mettevano radice in certa unità e costanza,

che lo facevano sempre uguale a sè stesso in privato, in pubblico, nella scuola, nella piazza, con amici, con estranei, con tutti. Unità e costanza però non prominenti, non rigide, non angolose; ma temperate e radolcite dalla mitezza, dalla generosità, dalla natura benevola e affettuosa del suo animo; e le quali anzi che mostrarsi, si potevano solamente intravedere, come favilla che scoppi da chiuso fuoco, nelle parole, negli atti, nel costume. Così ogni qualità del suo ingegno, ogni moto del suo cuore abbellivasi del sorriso delle grazie, perchè tutto l'uomo era trasfigurato nel poeta. Onde non so meglio e con più verità finire d'individuare il carattere di uomo e di poeta che riferendo a lui ciò che il de Sanctis affermò con molto acume del Parini.

« Non aveva il gusto de' piaceri, aveva pochi bisogni, e nessuna cupidigia d'onori e di ricchezze. La società non aveva presa su di lui, rimase indipendente e solitario, inaccessibile alle tentazioni e a' compromessi, e, come Dante, fece parte da sè. Quel mondo

nuovo, che fermentava negli spiriti, fondato sulla natura e sulla ragione, e in opposizione al fattizio e convenzionale del secolo, giuntogli attraverso Plutarco e Dante, rimase in lui inalterato, puro di quelle macchie e ombre che vi sovrappongono le vanità e le passioni e gl'interessi mondani, perciò puro di esagerazioni e ostentazioni. Era in lui una interna misura, quell'equilibrio delle facoltà che è la sanità dell'anima, quella compiuta possessione di sè stesso, che è l'ideale del savio, quella mente rettrice che sta sopra alle passioni e alle immaginazioni e le tiene nel giusto limite... Rinasce in lui quella concordia dell'intendere e dell'atto mediante l'amore, che Dante chiamava sapienza; rinasce l'uomo ».

« E l'uomo educa l'artista. Perchè il Linguisti concepisce l'arte allo stesso modo. Non è il puro letterato, chiuso nella forma, indifferente al contenuto; anzi la sostanza dell'arte è il contenuto, e l'artista è per lui l'uomo nella sua integrità; che esprime tutto sè stesso, il patriota, il credente, il filosofo, l'amante,

l'amico. La poesia ripiglia il suo antico significato, ed è voce del mondo interiore, chè non è poesia dove non è coscienza, la fede in un mondo religioso, politico, morale sociale. » 46

XXXIV.

Ma torniamo alla scuola, dove sono le prove maggiori del suo ingegno, però che quivi è tutto l'uomo, il letterato, il critico, il poeta. Quivi nel suo animo, acceso dell'amore del bene, il vero germoglia entro la luce del bello, come il frutto nel calice de' fiori; perchè in lui è una cosa sola il senso del vero, del bene, del bello. E però il suo insegnamento, anzi che ridursi a certe specialità esclusive che intristiscono o guastano affatto le tenere menti, era un'educazione nel senso intero della parola, una disciplina che abbraccia tutto l'uomo, e ne feconda e traduce in atto le varie potenze.

Di questa educazione umana già si sa che parte importante sia lo studio degli scrittori

floriti ne' periodi più splendidi dell'arte, detti perciò classici, e quanto rilevi avere di tale studio un concetto adeguato, perchè quell'educazione riesca veramente proficua, e raggiunga quello scopo, che non sempre, o non troppo spesso si vede conseguire. Dall'aver poi già toccato alquanto del classicismo nell'arte si può giudicare quanta verità sia in quelle opinioni che affermano: dovere la cultura classica intendere a far miti e gentili le umane belve, a determinare e fermare il carattere, il gusto, le norme imitative; ad accendere nell'animo l'amor di patria, sensi alti e generosi, virtù eroiche e simili. Nè meglio si appongono coloro, che, in odio alle muse, non sanno scoprirvi altro che documenti storici, fonti di erudizione, vincoli di processi civili, di tradizioni nazionali ecc.

Con ciò non voglio dire che negli studii classici non si trovi nulla di tutte queste cose: le ci sono, ce n'è di più ancora; ma sono fatti secondarii, conseguenze più o meno sicure. Invece, se non ne sono grossamente ingannato, a me pare che lo scopo vero e im-

mediato dell'educazione classica debba star tutta nell'abilitare la fantasia alle imitazioni schiette della natura. Imperocchè quello che forma l'essenza e costituisce il carattere peculiare d'ogni e qualsivoglia individuazione della bellezza, è che l'artista, ne' limiti che gli sono proprii, agisca come Dio nelle sue creazioni più perfette; cioè che l'opera, per cui il pensiero investe la materia e la rapisce seco e in lei si mostra attuofo e parlante, deve venir fuori così sincera e spontanea e naturale, che quasi apparisca non fatta ma nata. Al che conferiscono ottimamente gli studii sopra i capolavori dell'arte antica, ritirando la fantasia, nel concepire e idoleggiare la bellezza, alle pure e fresche intuizioni della natura.

Come ciò si consegua, come avvenga questa educazione dello spirito, è il punto che distingue il retore, il pedante, il ripetitore volgare e servile dall'imitator vero de'classici. Imperocchè per costui l'educazione classica è una palestra necessaria al retto e sano concepire; è una ginnastica che deve addestrare la fan-

tasia a sapersi muovere nella speciale sua orbita, e non a camminare ciecamente sulle orme altrui per ripeterne con esatta puntualità i movimenti. Deve, quell' educazione, accendere la fantasia ad emulare e non a contraffare le belle forme già acquistate nel campo dell' arte: deve, insomma, essere una vera fecondazione non per riprodurre senza propria impronta ciò che altri ha fatto o detto, ma per generare dentro di sè, e significare di fuori come i più grandi artisti hanno saputo concepire e rappresentare.

XXXV.

Chi poi voglia non già comprendere, ma osservare più da presso il modo di questa interna generazione, consideri che il procurare di ben intendere le forme classiche, il ricordarle, il farsele, pensando e ripensando, familiari, è un piegare e conformare ad esse la nostra fantasia; è far muovere e circuire il nostro pensiero entro quel mondo di ben assemprate bellezze. Le quali, come suggelli,

o punzoni, lasciando la loro impronta nella fantasia, adoperano che questa, al modo secondo cui è stata disposta, e vo' dire secondo l'abito contratto, concepisca e rappresenti di fuori le proprie immagini.

Gli studii classici dunque, come strumento educativo, non possono nè debbono avere altro significato che questo: d'essere cioè ordinati a creare un abito nella fantasia, e quindi la virtù di concepire e idoleggiare la bellezza, come è stato fatto da coloro, che, per tempo o singolare disposizione dello spirito, sono stati più vicini alla natura, e ne hanno più largamente aspirato l'ingenuo candore, la grazia pudica e l'incantevole sorriso. Il concepire poi, a cui ci educa la cultura classica ha, quando è sincero, pieno, maturo, quest'altra virtù, di spirare nuova vita nelle stesse forme antiche, di restituir loro la perduta giovinezza, appunto perchè nella fantasia dell'artista non tornano come cosa altrui e d'altro tempo, ma rinascono, pigliando nuovo sangue, nuova impronta e colorito. Del che in tutti i poeti

moderni non trovo esempio più opportuno e mirabile del Leopardi fra gli italiani.

Questo concetto della cultura classica ebbe il nostro Linguiti, e da esso si può desumere l'indole e il pregio del suo insegnamento. Imperocchè, mirando ad accendere e affinare ne' giovani il gusto del bello, a produrre nella loro fantasia quell'abito che diciemmo, egli intendeva in tutto e per tutto a formare lo scrittore, l'artista, e non punto l'erudito o il critico e filologo di mestiere. La qual cosa non importa che la critica moderna, la varia erudizione classica, la nuova scienza del linguaggio, e più ancora i metodi che a tutte queste ricerche son proprii, fossero esclusi dal suo insegnamento. Tutt'altro; chè a queste discipline, di cui era divenuto così profondo conoscitore, e a quanto altro mai è utile sussidio per l'educazione propriamente umana, egli assegnava quel luogo e larga parte, che si conviene a mezzi tanto acconci e di sicura efficacia nel formare il vero scrittore. Ciò non di meno, dall'essere quelle conoscenze mezzi e non fine negli

studii liceali, e mezzi proporzionati a quel tale grado di educazione letteraria, egli derivava con ottima discrezione la misura nell'uso che gli accadeva farne.

XXXVI.

Ora a custode e dispensatore de' tesori dell' arte ponetemi un poeta, al quale innanzi tutto niuno possa chiedere, come un dì il Boerne al Goethe: Quali dolori col tuo carme hai tu consolati, quali lagrime rasciutte? A cui niuno possa dire: Perchè cantavi d'amore quando la tua patria oppressa combatteva nelle congiure e ne' campi contro lo straniero? perchè non ci eri compagno nelle lotte per la libertà? Ponetemi dunque nell' ufficio che dissi un poeta e tale; un uomo cioè, la cui parola sia nel tempo stesso luce, gentilezza e amore; una parola vo' dire, raggianti di bellezza, specchio tersissimo della fantasia e accesa di quell'interno fuoco, che agita a sublima gli animi umani. Fate che con quest' arma dolce e ter-

ribile insieme ei sappia campeggiare da ogni lato la rocca degli umani affetti, e però ferire sicuro e concludere. Circondatelo d'un' eletta schiera di giovani, la cui mente per l'efficacia di quella parola s'informi al saldo volere, al paziente meditare, al concepire agile e spedito. Dategli la facoltà di sapersi trasferire nel passato, di poterne rifare e riaccendere la bellezza così che quei giovani aspirino:

A' be' tempi di Pindaro e d' Omero,
Come gli esuli primi a' vaghi fiori,
A' be' palmeti, a l' aure profumate
Dell' edenne perduto. 47

Odano dal suo labbro, quasi ancor viva, la voce del poeta di Smirne e rinasca al loro pensiero l'età degli dei e degli eroi. « Si assidano con lui sulle sacre Termopili, ascoltino i carmi di Simonide e li accenda l'ira de' greci petti: mirino attoniti gli atleti e il campo eleo, e sian rapiti nell' inno che cinge la fronte ai vincitori di luce immortale. » Con quel suo animo così aperto a sensi pietosi e alti insieme li meni ora in riva al mare,

dove la sventurata poetessa di Lesbo con le chiome sparse e il serto infranto scioglie l'ultimo canto: ora li conduca nella valle dell' Ilisso, dove Socrate alla molle ombra d' un platano ragiona d'amore con Fedro; e oltre frugando ne' chiusi destini dell'anima umana, ne reca a più sublime altezza il concetto e le speranze, « Da questo cielo, da questa patria vera dell' armonie del bello e dell'amore, dal contemplare la serena voluttà, la pace diffusa, il sorriso di cara giovinezza, l' accordo e il riposo, che fa divina l' arte greca » ei sappia guidarli alla terra, in cui un senso più profondo del reale, del dolore e delle lagrime delle cose, vince l' esterno sorriso della natura: onde se più modesti appaiono gli splendori del bello, più viva e potente si disvela la luce del bene e del giusto, del valore e del senno civile.

Con tale vigore di fantasia, con quel cuore di poeta, con quell' entusiasmo, onde è rapito nel mondo delle più vaghe forme, delle più soavi armonie, fate che ei discopra a que' valorosi giovani le bellezze vere dell' arte

moderna; che seco li tiri, reggendone il volo, per que' cieli sereni, per que' regni pieni d'amore e luce, dove vivono immortali Beatrice, Matelda, Lucia, Tecla, Clara, Ofelia. E se in fine ponete che quest'uomo, nel completo oblio di sè stesso, non viva che per la scuola e per l'arte; di nient'altro sia studioso e sollecito fino all'annegazione, fino al sacrificio, che della virile educazione di quelle crescenti speranze d'Italia; che ad esse non manchi un istante, anche allora che gli vien meno la parola, e lo sforzarsi a durare nell'opera generosa debbagli riuscire necessariamente fatale, qual figura pensate voi d'averne così disegnata? e quale volto e sensibili fattezze le prestereste per degnamente rappresentarla? Non parvi d'aver già innanzi alla mente ben netta e definita la nobile e cara immagine di Alfonso Linguiti? E a chi meglio che a lui si può veracemente dire:

Senza speranza,

Senza desire amar le più sublimi

Le più nobili cose, irradiarsi

Della luce del bello, e fra le dense

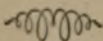
Caligini terrene entro alle menti
Diffonderla, pugnar, soffrir, morire
Per la patria e pel vero; ecco, il trionfo
Che gli spiriti india; questo ti rese
Sacro a l'Italia; ed or che a noi t' involli
Un non so che divino in su la terra
Ai nostri sguardi impallidisce e muore. 4^a

XXXVII.

Del certo noi non udremo più la tua voce,
non la parola sempre accesa di nobili aspirazioni, di santi affetti, dell'indomato amore del bene. Il carme e l'inno, che ora sciogli fra gl'immortali, non risuonano fra noi, non ci tolgono più alle misere lotte, alle ignobili gare, ai disinganni sempre crescenti della vita. Ah! in tanto rigoglio di abiette cupidità, di sconfinata ambizioni, di vanità ridicole, di perduto pudore, tu, d'animo non pieghevole a qualunque brutta servitù, perchè non ci meni ancora per quelle regioni di luce più pura, dove come gravi nebbie non arrivano le moltiplicate forme del male, e solo il bene regna e trionfa?

Tuttavia un amoroso pensiero mi ragiona entro la mente e dice, che tu non ci hai lasciato interamente; noi pensiamo che tu resti ancora fra noi, o diletto e gentile spirito. Resti e vivi ne' nostri petti, nella memoria e desiderio de' molti ammiratori del tuo forte ingegno; in quel serto di fiori eletti raccolti da ogni parte del bel Paese, e che con tanto amore seppe intrecciarti il maggiore de' tuoi discepoli ⁴⁹. Vivi nel soave incanto di quelle *Armonie* che rapisti alla terra e al cielo, in quella legione di giovani, ne' quali accendevi e nutrivi il sacro fuoco dell'arte. Vivi in questo Liceo, dove tutto ci parla di te; però che di qua passavi, chiuso ne' tuoi pensieri e concitato il passo per interna cura; colà entravi aspettato, desiderato; quivi senz'altro desio, senz'altra brama, sedevi fra i due mondi più belli, l'ideale dell'arte e la gioventù, celebrando ad ogni istante, ispirato mistagogo, le divine nozze di Psiche ed Ero. Vivi e vivrai in questo monumento, testimonianza non fuggibile di amore, di gratitudine, di culto

civile, e dove il simulacro vero e spirante delle tue sembianze è espresso ne' felici rapimenti del tuo spirito, nel glorioso trionfo del tuo valore ^{no}. Da questo marmo, in cui la somma perizia della mano fu guidata dallo affetto e riverenza alla tua memoria, tu, nella tua seconda forma, ci parli ancora; ci richiami ai templi sereni dell' arte; spiri negli animi l' amore alla fede de' nostri padri, agli alti destini dell' Italia risorta. Salve, o eletto spirito; o gentile cantore dei più santi e generosi affetti, Salve.



NOTE

¹ Torquato Tasso, benchè nato in Sorrento, passò i primi anni della fanciullezza in Salerno; onde il nostro poeta, nell'inno per la festa scolastica in onore di lui, dice:

Qui, dove pria si schiusero
L'ale al tuo volo ardito,
E prima t'ispirarono
L'idea dell'infinito
Il nostro mar, lo splendido
Riso del nostro ciel.

.

² Cic. *pro Arch.* X.

³ Giordani, *Panegirico ad Antonio Canova.*

⁴ Fornari, *Dell' arte del dire*, V. IV.

⁵ *Dai manoscritti di A. Linguiti* — Lettere del prof. cav. F. Linguiti al prof. cav. G. Olivieri, direttore del giornale: *Il Nuovo Istitutore*, an. XIV.

⁶ *La vergine cristiana* — *Piccarda Donati*, Sonetti.

⁷ *La vita contemplativa*, Carme.

⁸ *Per le nozze di F. Mazza ed A. Calì*, Carme;
e le canzoni: *per le nozze di G. Centola ed E. Siniscalchi*; *di G. Vitelli ed A. Starace*.

⁹ *Carmi, In morte d'una giovinetta e del giovane G. Stefanelli*; *Sonetti, in morte d'una fanciulla*.

¹⁰ *Sofocle*, Carme.

¹¹ *Lucrezio Caro*, Carme,

¹² *Virgilio*, Carme.

¹³ *Alessandro Manzoni*, Carme.

¹⁴ *Pel VI Centenario di Dante*, Carme.

¹⁵ *Pel IV Centenario di N. Machiavelli*, Carme.

Andrea Maffei, poeta originale insigne, e più insigne ancora come traduttore felicissimo de' più grandi poeti stranieri, letto questo carme, scrisse al Linguiti una letterina, che mi piace riferire nella sua integrità.

*Firenze, 10 maggio 1884,
Albergo Cavour.*

Egregio Signore,

Con un carme di ottima fattura Ella onorò il quarto centenario di Niccolò Machiavelli, e, facendomene dono, mi ha precacciato un vero diletto. Lo lessi con meditazione, e vi trovai gravi, nuovi e giusti concetti, i quali pur troppo non si riscon-

trano nelle odierne poesie che assai di rado. Accolga i miei ringraziamenti, e l'espressione della sincera mia stima.

Suo Dev.º

ANDREA MAFFEI

16 *Tasso a S. Onofrio*, Carme.

17 *Manzoni*, Carme.

18 *Manzoni*, Carme.

19 *G. Battista Niccolini*, Carme.

20 *La Protesta del popolo delle due Sicilie*, scritta dal Settembrini nel 1847 col titolo: *Cuore trafitto*.

21 Carme, *In morte di L. Settembrini*.

22 *Carlo Poerio*, Carme.

23 *Alfonso di Casanova*, Carme.

24 *Pel VI Centenario di S. Tommaso d' Aquino*, Carme.

25 *Pel XIV Centenario di S. Benedetto*, Carme.

26 *Psiche*, Carme.

28 V. i Carmi: *Il 15 maggio*, frammento — *Memorie e lagrime*—*La festa nazionale in Salerno nel 1862*—*La figlia di Jefe*—*L'abdicazione di Re Amedeo*—*L'eroe e il poeta*—*La guerra del 1866*—*In morte di V. E.*—*Il 17 novembre 1878*—*In morte di Eugenio Napoleone*, e molti Inni per feste scolastiche.

²⁹ Carme, *Per la festa nazionale.*

³⁰ V. i sonetti: *Il 15 maggio — A G. Pepe e i Carmi: Memorie e lagrime—Parafrasi d'una lettera del Settembrini — Carme a P. P. Parzanese, frammento.*

³¹ *Meminisse iuvat*, sonetto.

³² V. i sonetti: *Ad un poeta — Alla lingua latina — Le rose fra le ruine.*

³³ Per i Versi non contenuti nell'edizione del 1860-62 e nel volume delle *Armonie*, 1874, veggasi: *Il Nuovo Istitutore* già cit.

³⁴ Schiller, *Die Ideale.*

³⁵ Schiller, *Ueber naive und sentimentalische Dichtung.*

³⁶ Nessun poeta più dello Schiller si è tanto versato nella filosofia dell'arte, e niuno più di lui è pervenuto a conclusioni più vere e alte intorno all'essenza della poesia. Nè, dopo quasi un secolo, altri, poeta o filosofo, è andato più oltre di lui, se si fa eccezione del solo Fornari nelle sue *Lezioni dell'arte del dire*, trattato mirabile di profonde e sode speculazioni su tutti i generi dell'arte.

All'alto ideale estetico, investigato dallo Schiller nella *teorica della poesia ingenua e sentimentale*

e nelle *Lettere sull' educazione estetica*, sono informate quasi tutte le sue liriche del terzo ed ultimo periodo, e nelle quali è quella sintesi dell' eroico e dell' idillico che dicemmo. Tali sono, per indicare alcune: *Le nozze di Ercole ed Ebe* — *Gli dei della Grecia* — *La fanciulla straniera* — *La divisione della terra* — *Il pellegrino* e sopra tutte *L' ideale e la vita*.

In questo ultimo poemetto l' ideale estetico è posto nella più viva antitesi con la vita reale; nell' una la lotta, il contrasto, il dolore; nell' altro l' armonia, la riconciliazione, il rapimento felice nella bellezza. Il salire verso quell' ideale, a cui ci ha iniziati con le sue *Lettere sull' educazione*, è una purificazione, un entrare, alleviati delle cure della vita, in un certo eliso umano, scopo vero e tutto intrinseco dell' arte. Le bellezze di questo canto son tali che Guglielmo de Humboldt, giudice tanto competente in questa materia ed uno de' primi fondatori della scienza del linguaggio, non si stancava di ammirarlo; e l' autore stesso per le cure che ci spese intorno finì per anteporlo a tutte le altre sue liriche. Però che oltre a parecchie varianti, *L' ideale e la vita*, quando fu pubblicato la prima volta nell' effemeride: *Le ore*, ebbe il titolo: *Il re-*

gno delle ombre; e nella prima edizione delle poesie: *Il regno delle forme.* *

⁸⁷ Per mostrare che nelle nostre parole non è alcuna esagerazione, poniamo in riscontro qualche poesia originale con la libera imitazione fattane dal Linguiti. E perchè regga bene e pienamente il giudizio recatone, sceglieremo le due liriche: *La divisione della terra* dello Schiller e *Il Pellegrinaggio a Kevlaar* dell'Heine. Le quali essendo scritte in una lingua che non era familiare al nostro poeta, l'emulare e il vincere talora l'originale non può dipendere da traduzioni più o meno pregiate, ma dall'altezza dell'ingegno, e profondità delle ispirazioni.

Quantunque i lettori, che ignorano il tedesco, non possano essere in grado di fare strettamente il paragone; non di meno, perchè ne abbiano un sufficiente concetto, mettiamo in corrispondenza del testo le traduzioni del Maffei e del Chiarini, che vanno troppo meritamente fra le più lodate.

* Schiller's *Sämmlische Werke*, München, Stuttgart und Tübingen, 1838.

DIE THEILUNG DER ERDE

—

Nehmt hin die Welt! rief Zeus von seinen Höhen
Den Menschen zu; nehmt, sie soll euer seyn.
Euch schenk' ich sie zum Erb' und ew'gen Lehen;
Doch theilt euch brüderlich darein.
Da eilt, was Hände hat, sich einzurichten,
Es regte sich geschäftig Jung und Alt,
Der Ackersmann griff nach des Feldes Früchten,
Der Junker birschte durch den Wald.
Der Kaufmann nimmt, was seine Speicher fassen,
Der Abt wählt sich den edeln Firnewein,
Der König sperrt die Brücken und die Strassen,
Und sprach, der Zehente ist mein.
Ganz spät, nachdem die Theilung längst geschehen,
Naht der Poet, er kam aus weiter Fern',
Ach! da war überall nichts mehr zu sehen,
Und Alles hatte seinen Herrn!

LA DIVISIONE DELLA TERRA

(Traduz. di A. Maffei)

« **Prendetevi la terra! — in questa guisa**

Dal suo nimbooso trono

Giove alla umana gente —

È vostra, io ve la dono

In perpetuo retaggio; e sia divisa

Tra voi fraternamente. »

E quanti han mano, s'affrettâr. V'accorse

Giovane e vecchio, tutta

La specie umana in festa.

L'agricola alle frutta

Die' subito di piglio; avido corse

Il nobile garzone alla foresta.

Ciò che carcar potè sulla carretta

Si prese il mercadante,

L'abate il miglior vino;

Weh mir! So soll denn ich allein von Allen
Vergessen seyn, ich, dein getreuster Sohn?
So liess er laut der Klage Ruf erschallen,
Und warf sich hin vor Iovis Thron.
Wenn du im Laud der Traüme dich verweilet,
Versetzt der Gott, so hadre nicht mit mir.
Wo warst du denn, als man die Welt getheilet?
Ich war, sprach der Poet, bei dir.
Mein Auge hing an deinen Angesichte,
An deines Himmels Harmonie mein Ohr;
Verzeih dem Geiste, der, von deinem Lichte
Berauscht, das Irdische verlor!
Was thun! spricht Zeus; die Welt ist weggegeben,
Der Herbst, die Jagd, der Marckt ist nicht mehr
(mein
Willst du in meinem Himmel mit mir leben?
So oft du kommst, er soll dir offen seyn.

Chiuse i ponti e le strade al viandante
L'uom coronato e disse: « A me s'aspetta
Il tributo del libero cammino »
Tardi, e poi ch' ogni cosa era partita
Da region remota
Giunse il poeta. « Or vieni?
Or che la mano ho vuota?
— Giove al cantor — Nol vedi? È già finita
L'opra; il proprio signore han tutti i beni ».
— « Lasso! hai posto me sol dunque in oblio?
Me solo, il più fedele
De' figli tuoi? » — L'oppresso
Animo in tai querele
Schiuse il poeta, e si gittò del dio
Umile innanzi al trono e genuflesso.
« Se tu — così l'Egioco a lui rispose —
Nel regno de' fantasmi
T'indugi, e gioia altrove
Gustar non sai, mi biasmi
Fuor di ragion. Quand'io partia le cose
Del mondo, ov'eri tu? » — « Qui teco, o Giove.
Pendea lo sguardo mio dal tuo semblante.
All'armonia che suona
Quassù, volgeasi, o nume,

L' orecchio mio. Perdona,
Se la terra obliò per un istante
L'alma rapita nel divin tuo lume. »
Che far? — l'Egioco ripigliò — deserto
Di beni or son. Mercato
Campo, frutteto e caccia
Agli altri ho già donato.
Abitar vuoi tu meco? Or bene! aperto
Il mio ciel ti sarà quando a te piaccia. »

LA DIVISIONE DELLA TERRA

(*Libera imitazione di A. Linguiti*)

Quando partite fra le umane genti
Fur le cose create, in tutte parti
Una cura affannosa, un agitarsi,
Una gara fervea. Solo il poeta,
In una rapitrice estasi assorto,
I cieli contemplava; e dai suoi labbri
Col profumo de' fiori al ciel salia
Un cantico d'amor. Ma, da' beati
Sogni a la vera imagine riscosso
Diseredato si conobbe, e quasi
Fatto straniero a'suoi fratelli; e a Dio
Nel suo dolor si volse. E, tu dov' eri,
Iddio gli disse, allor quando partita
Fu la terra fra gli uomini? — Ne l' alma
Luce serena de la tua bellezza,
Ove s'appunta ogni desio, rapita
Era allor la mia mente. — A te sia dato
Viver la vita dello spirto; e regna
Re del pensiero.*

* Dal carne: *T. Tasso a S. Onofrio.*

DIE WALLFAHRT NACH KEVLAAR

I.

Am Fenster stand die Mutter,
Im Bette lag der Sohn.
« Willst du nicht aufstehn, Wilhelm,
Zu schau'n die Procession? »
« Ih bin so krank, o Mutter,
Dass ich nicht hör' und seh';
Ich denk'an das todte Gretchen,
Da thut das Herz mir weh. »
« Steh auf, wir wollen nach Kevlaar,
Nimm Buch und Rosenkranz;
Die Mutter Gottes heilt dir
Dein krankes Herze ganz. »
Es flattern die Kirchenfahnen,
Es singt im Kirchenton;
Das ist zu Köln am Rheine,
Da geht die Procession.

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

(Traduz. di G. Chiarini)

I.

Giace nel letto il figlio,
È la madre al balcone.
« Vieni a veder, Guglielmo,
Passa la processione. »
« Son sì malato, o madre,
Che nulla veggo o sento;
Il pensier della morta
Ghita m'è gran tormento »
« Sta' su, prendi il rosario,
Il libro, e andiam; del core
Ti guarirà la doglia
La Madre del Signore. »
Sventolan gli stendardi,
Si cantan pie canzone,
A Colonia sul Reno
Va la processione.

Die Mutter folgt der Menge,
Den Sohn, den führet sie,
Sie singen beide im Chore:
« Gelobt seist du, Mariel »

II.

Die Mutter Gottes zu Kevlaar
Trägt heut ihr bestes Kleid;
Heut hat sie Viel zu schaffen,
Es kommen viel' kranke Leut'.
Die kranken Leute bringen
Ihr dar, als Opferspend',
Aus Wachs gebildete Glieder,
Viel' wächserne Füß' und Händ',
Und wer eine Wachshand opfert,
Dem heilt an der Hand die Wund';
Und wer einen Wachsfuss opfert,
Dem wird der Fuss gesund.
Nach Kevlaar ging Mancher auf Krücken,
Der jetzo tanzt auf dem Seil,
Gar Mancher spielt jetzt die Bratsche,
Dem dort kein Finger war heil.
Die Mutter nahm ein Wachslicht,
Und bildete draus ein Herz.

La madre il figlio strascica
Dietro a la turba pia:
Entrambi in coro cantano:
« Sia lode a te, Maria. »

II.

Di Kevlaar la Vergine
Vestita è riccamente
Oggi, ed ha gran faccende;
Chè a lei va molta gente.
Sono ammalati: ed offre
Ciascuno a lei devoto
Un piede od una mano
Di cera, od altro vóto.
E chi la mano offerse,
Guarita ha la sua mano
Tosto; chi offerse il piede,
L'infermo piede ha sano.
Tal che andò sulle grucce
Là, sulla corda or vola,
Chi le dita avea storpie,
Suona or su la mandóla.
Una candela prende
La madre, e un cor ne fa.

- « Bring' das der Mutter-Gottes,
Dann heilt sie deinen Schmerz. »
- Der Sohn nahm seufzend das Wachsherz,
Ging seufzend zum Heiligenbild;
Die Thräne quillt aus dem Auge,
Das Wort aus dem Herzen quillt:
- « Du Hochgebenedeite,
Du reine Gottesmagd,
Du Königin des Himmels,
Dir sei mein Leid geklagt!
- « Ich wohnte mit meiner Mutter
Zu Köllen in der Stadt,
Der Stadt, die viele hundert
Kapellen und Kirchen hat.
- « Und neben uns wohnte Gretchen,
Doch Die ist todt jetznd —
Marie, dir bring' ich ein Wachsherz,
Heil du meine Herzenswund'.
- « Heil du mein krankes Herze —
Ich will auch spät und früh
Inbrünstiglich beteu und singen:
Gelobt seist du, Marie! »

« Portalo alla Madonna,

Essa ti guarirà. »

Il figlio sospirando

Quel cor prese, e obbedì.

Gli uscì dagli occhi il pianto,

Dal cor la voce uscì :

« O Vergin benedetta,

Madre e ancella di Dio,

O regina del Cielo,

Ascolta il pianto mio!

Con mia madre a Colonia

Io dimoravo nella

Città che di ben cento

Cappelle e chiese è bella.

Abitava a noi presso,

E poi morì, la Ghita,

Un core io t'offro; sana

Del mio tu la ferita.

Sana il mio core infermo,

E canterò con pia

Prece mattina e sera :

« Sia lode a te, Maria. »

III.

Der kranke Sohn und die Mutter,
Die schiefen im Kämmerlein;
Da kam die Mutter-Gottes
Ganz leise geschritten hereiu.

Sie beugte sich über den Kranken,
Und legte ihre Hand
Ganz leise auf sein Herze,
Und lächelte mild und schwand.

Die Mutter schaut Alles im Traume,
Und hat noch mehr geschaut;
Sie erwachte aus dem Schlummer,
Die Hunde bellten so laut.

Da lag dahingestreckt
Ihr Sohn, und Der war todt;
Es spielt' auf den bleichen Wangen
Das lichte Morgenroth.

Die Mutter faltet' die Hände
Ihr war, sie wusste nicht wie;
Andächtig sang sie leise;
« Gelobt seist du, Marie! »

III.

Dormian la madre e il figlio

Ne l' umil cameretta:

Venne sfiorando il suolo

La Vergin benedetta.

Si chinò sul malato,

Gli posò lievemente

La man sul core, e dolce

Rise e vanio repente.

Vide la madre in sogno

Ciò tutto, ed altro ancora:

Scosse il sopore; i cani

Abbaiavan già fuora.

Disteso sopra il letto,

Morto il figliuol giacea;

Nel bianco viso il raggio

Dell'alba gli rideva,

Le man giunse, ignorando

Perchè la madre, e pia

Cantò sommessamente

« Sia lode a te, Maria. »

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

(Libera imitazione di A. Linguiti)

—

I.

È la madre al veron, giace sul letto

Pallido e smunto il suo figliuolo, Oh vieni,

Vieni a veder, Guglielmo! ecco fra gl'inni

Sotto gli archi votivi un'infinita

Festosa moltitudine in devoto

Pellegrinaggio or move. — O madre mia,

Son sì malato: ah! da quel dì che Ghita

Deserto mi lasciò, per me la terra

Più sorrisi non ha! — Sorgi, o figliuolo,

Prendi il rosario e il libro de le preci,

Andiam noi pure; una virtù celeste

Guarirà la ferita del tuo cuore.

Vedi: ridon le vie sparse di fiori,

Ondeggian gli stendardi, i sacri bronzi

Squillano a festa, un solo affetto, un solo

Pensier si specchia in tutti i volti. A quella

Onda immensa di popolo si mesce
Atteggiata di lagrime la madre
Per man traendo il suo figliuolo infermo,
E cantano ambedue: salve, o Divina,
« Pietà ti mova di chi soffre; un giorno
« Tu pur provasti sulla terra il pianto. »

II.

Oggi a Kevlâr la Madre del Signore
D'oro e gemme si adorna: è un dì solenne,
Un dì sacro al suo nome, e d'ogni parte
Accorrono gl' infermi. E su l'altare
Offron doni votivi, umane membra
Esprese ne la cera; e a lor più bella,
A lor deserti d'ogni umana speme
Rifiorisce la vita. Un cero prende
Quella povera madre, e un cor ne forma;
E, rivolta al figliuolo, offrilo, dice,
A la Vergin del cielo, ed il tuo cuore
Infermo guarirà. Tulse il figliuolo
Quel coricino, ed a l'altar prostrossi:
Gli occhi versavan lagrime, dal petto
Intimo prorompean flebili accenti:
A Te, Vergine pia, madre de' mesti,

Io voglio aprire i miei segreti affanni.
A Colonia sul Reno, ove di cento
Are si abbellà l'amoroso e mite
Culto del nome tuo, vivea contento
Con la tenera madre. Una vicina,
Una mesta fanciulla, a te devota,
Poi che m'ebbe rapito il cor, disparve
E in pianto mi lasciò. Madre de' mesti,
Io t'offro un core, oh sana la ferita
Del mio povero cuore! oh dà la pace
A quest' alma inquieta, ed ogni giorno
Da l'alba canterò sino a la sera:
Sia lode a te, Maria.

III.

Venne la notte:

L'egro figliuol dormia, dormia la madre
Ne l'umil cameretta. Entrò Maria
Lievissime imprimendo orme, e pietosa
Si chinò su l'infermo, e sovra il core
La man soave gli posò, sorrise
Celestialmente e dileguò. La madre
Tutto in sogno vedeva, e le sue labbra
Atteggiate pareano al dolce canto:

Sia lode a te, Maria. Ma si riscosse
De' cani a l'ululato, e sul figliuolo
Volsse subito gli occhi. Ei si giacea
Sul letto immoto: gli ridea sul bianco
Viso il raggio de l'alba: una tranquilla
Una pace sicura era diffusa
Negli atti e ne'sembianti: avea cessato
I suoi palpiti il core, era guarito
Per sempre. Ella non pianse, ma serena
Giunse le mani, e, gli occhi al ciel rivolti,
Cantò sommessamente; a Te sia lode,
A Te, salute degl' infermi e sola
Consolatrice di chi geme in terra.

³⁸ *La divinità di Cristo*, Carme.

³⁹ *La vita di Cristo descritta da V. Fornari*,
Carme.

⁴⁰ Dal 1851 al 1861 l'egregio uomo cav. Francesco Napoli prima come vice-rettore e poi come rettore governò con perizia più unica che rara il nostro seminario urbano. Di cotesto suo valore nel dirigere gl'istituti educativi si è avuta una prova

anche più splendida nel modo, onde la Scuola tecnica di questa provincia ha raggiunto per opera sua e in pochi anni il maggiore e più desiderato incremento. Oltre a ciò, nondimeno, quello che oggi forse non tutti sanno, e che gli torna a grandissimo merito, è la sua capacità didattica, forma viva e parlante del rigore e della grazia della greca geometria. Onde nell'insegnamento della matematica e della fisica, e della prima specialmente, da lui tenuto per molti anni nel seminario, compì l'opera che gl' illustri professori A. e F. Linguiti avevano iniziata e condotta a termine nelle lettere. Imperocchè quella scienza, tanto necessaria all'educazione e ai bisogni della vita, era per lo innanzi negletta specialmente da quelli che la stimavano profana, o per lo meno inutile, al chiericato. E il prof. Napoli seppe farcela amare, perchè sapeva abbellirne l'arida forma con l'eleganza dimostrativa e la pratica fecondità; seppe promuoverne e dilatarne il culto per guisa che poi non fu alunno del seminario, a qualunque stato aspirasse, che non fosse divenuto sollecito d'un sì sodo e virtuoso sapere.

4¹ Per questo rispetto meritano molta considerazione i temi, o *latinae exercitationes Lycei*

salernitani alumnis ab Alphonso Linguitio propositae, e che si trovano nelle *Cronache annuali* del detto Liceo. Tuttavia, oltre alla grande perizia che egli mostra nel maneggiare la lingua de' nostri padri, piegandola sempre bene a qualunque subietto, in quei temi penso che si debba tener conto di queste tre cose specialmente: del metodo che adoperava nell'avviarne lo svolgimento, del diritto acume critico, e più e soprattutto dello scopo che si proponeva nel volerli trattati dai giovani. « Questo genere di esercitazioni (così egli scrive in uno de' suoi programmi didattici) è il più efficace antidoto contro le stranezze, le esagerazioni, le assurdità e la fiacchezza dello scrivere moderno. Adusare i giovani a concepire e scrivere in latino torna il medesimo che addestrarli a concepire e scrivere con forza, con precisione, nettezza e profondità. Il concetto nelle forme latine si ravvia, si schiarisce, si determina e lascia tutte le storture de' moderni. — Ma questi son ceppi, dicono alcuni, sono fasce in cui si vuole avvolgere e costringere il pensiero. — Sia pure, io rispondo; ma talvolta giovano le fasce a raddrizzare e formare i bambini nati torti e malconci * »

* *Dai manoscritti di A. Lingutti, Lettere citate*

42 *La poesia e i materialisti.*

43 Vico, *De mente heroica.*

44 *L'eroe e il poeta*, carme.

45 *La poesia e i materialisti* fu l'ultimo scritto del Linguiti.

46 *Storia della Letteratura italiana*, V. II.

47 Per questi versi e per tutto il paragrafo che segue veggasi il carme: *In morte del giovane G Stefanelli.*

48 Dal carme: *In morte di L. Settembrini.*

49 Il prof. Olivieri, che nel suo riputatissimo periodico, *Il Nuovo Istitutore*, serba il deposito più prezioso del nostro poeta, *I saggi critici e le liriche* più stupende, nella morte di lui onorò più che ogni altro e con raro valore, il venerato maestro ed amico. Però che bellissime e commoventi furono le sue iscrizioni funerarie, pieno di alti sensi, di sincero dolore e degno dell'illustre defunto l'elogio che ne recitò, e le prove di compianto de' letterati più illustri d'Italia, da lui raccolte e pubblicate, sono una ghirlanda di fiori a cui non potrà recare alcuna ingiuria il tempo.

50 Il monumento rappresenta in basso rilievo e ne' simboli più convenienti dell'arte la Religione,

la Poesia e l'Italia, che appariscono al poeta, e gli porgono corone d'alloro nell'atto,

Qual era forse allor, quando ispirato

E ne' sublimi suoi pensieri immerso

Con la mente abbracciava e cielo e terra.*

A questo concetto, lontano da astruserie e da volgarità, e che trova la sua ragione negl'ideali del poeta, il comm. A. Balzico ha dato vita e movimento artistico di una eccellenza pari alla fama che lo colloca fra i sommi scultori moderni. Quanta grazia celestiale e onesto decoro e alto amore non mena quelle donne a coronare il loro poeta! che rapimento, infrenato da ingenita modestia, non è nel poeta alla vista di quegl'ideali, circumfusi di luce insolita e recanti le insegne del merito che trionfa!

Ma lasciando che altri discorra con miglior senno de' pregi d'un'opera lodata e ammirata in Roma da valentissimi artisti, io, per lo studio amoroso e disinteressato onde è stata condotta, vo' rivolgere al Balzico quelle stesse parole, che il Linguisti gli dicesse il dì che vide da lui ritratte in marmo le care sembianze del comune amico P. P. Parzanese.

* Dal carme: *A P. P. Parzanese*, frammento.

La mente eletta e il cuore gentile dello scultore,
 amico dalla prima giovinezza del poeta, mi affidano
 che egli ora le pregerà per avventura anche di più,
 come meglio opportune e insieme più vere.

O dolce amico.

Non ti guidò ne l'opra il genio solo;
 Ma fu quel sacro riverente affetto
 Onde in lui ritrovavi il tuo maestro,
 La fida scorta a'tuoi sublimi voli
 In età così verde. Oh! te beato!
 Tutta la piena de le sue parole
 Ne' recessi de l'anima ti piove,
 Quando ti apria con ispirati accenti
 I misteri del bello, e ti guidava
 Seco agl'immensi spazi onde a lui scese
 Sì larga vena di leggiadri canti!
 O fortunato! e ti beâr sue laudi,
 Onde nel giovin core una novella
 Fiamma sentisti e d'opere più belle
 Ispiratrice *



* Dal detto carme.

DALLE POESIE ¹

¹ Delle 1 moltissime poesie si sono raccolte qui solamente le meno note.

LINGUITI, I, *Ricordi*.



I.

A VIRGILIO

Fra una tomba e una culla in petto il grido
Del passato accogliesti e il mormorio
De' secoli avvenire ¹. E de la nova
Luce che balenava d'Oriente,
Vedesti un raggio tremolar fra l'ombra
De' cipressi di Mantova. Nessuno
Era straniero a te de' nostri affetti,
Nessun de' nostri affanni. Aura di tempio ²
Da' tuoi carmi spirava; e la tua Musa
Che, uscita da la delfica cortina,
Erasì assisa un giorno in su la sacra
Vetta del Sunio; inesplorati e novi

Campi dischiuse al tuo pensiero. E, quando
D'Ennio l'ardire e di Lucrezio il carme
Fea deserto l'Olimpo; a te parlava,
Quella celeste, d'un'eterea mente,
D'una vita immortale oltre la tomba,
De l'alma che da Dio viene, e disciolta
Dal suo corporeo velo a Dio ritorna³.
E quando ne l'oblio d'ogni alta cosa
Ogni spirito al suol s'era curvato,
E ne' bassi dilette e ne le umane
Voluttà s'immergeva; ella a' divini
Baci d'Urania ti rapiva. E, come
La sabbia del deserto a la rugiada,
Come augello ferito al ciel natio;
Da le insane contese e da l'impuro
Lezzo de la città la tua soave
E mite alma aspirava a la tranquilla
Solitudin de' campi. Ivi la Mente⁴
Che l'universo informa, a te s'aperse;
E il gemito de l'aure e de' ruscelli,
E la dolce elegia de l'usignuolo
Ti discese nel petto, e nova aggiunse
Mesta dolcezza a le tue note. Avea
Intelletto e pietà d'ogni dolore⁵

Il tuo cor di poeta, e tutte accolse
De le cose le lagrime. Nel volto
A te sedeva la mestizia istessa ⁶
Che accompagnò Renato infra i deserti
Del nuovo mondo ⁷. E la tua Dido un'alma
Era gentile, un'anima sorella
A quella di Desdemona. Il tuo Niso,
Il tuo leggiadro Eurialo nel petto
Aveano un non so che di quel sublime
Ed arcano desio che senza pace
Agita i nostri cuori. Eri pensoso
Sovra il tramonto de le cose umane,
Su le vicende de la vita; e il tuo
Gemito istesso risonò su' labbri
Del Cantor di Consalvo ⁸: *Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola,
Sottentra il morbo e la vecchiezza, e l'ombra
De la gelida morte.* E dal tuo petto
Che de le lotte de la vita stanco
Al riposo anelava, uscì quel grido
De l'errante Trojano: *O voi felici ⁹
Che al fin posate: noi di fato in fato,
Di mare in mare andremo errando: a noi,
Quanto più la cerchiam, tanto più lungi*

Ognor sen va l'Italia. Ecco il dolore,
Ecco il lamento che ne' dì più rei,
Da' più lontani lidi a noi venia
Sovra l'ale de' venti: era il sospiro
Degli esuli nel duol de le speranze
Sempre nel fior recise. Ecco l'angoscia
Di tante irrequiete alme anelanti
A la sicura, a la tranquilla pace,
Al riposo nel ver, mentre le avvolge
La tempesta del dubbio. E, quando l'ugna
Scalpitava de' barbari cavalli
Su' nostri campi; uscir pareva dal fondo
Del tuo sepolcro una sdegnosa voce:
Questi culti novali empio soldato
Si terrà dunque, e un barbaro i ricolti!
Miseri cittadini! a che vi trasse
*La discordia civile!*¹⁰ E il primo pianto
Che ne l'età più bella e più gioconda
I nostri occhi bagnò, cadde sul tuo
Immortale poema. E, pria che i casi
Di Parisina e di Francesca, il fato
D'Elisa ci commosse, e quella mesta
Imagin di tradita, e quell'ardente
Funereo rogo ci apparian ne' sogni

E ci fean tristi; e, pria che presso al lago
Ci accogliesse il tugurio ove una madre ¹¹,
Veggendo al desco un vuoto seggio, invano
Per non fare più triste il suo compagno,
Rinvia sul cor le lagrime angosciose;
Noi di Pallante al feretro piangemmo
Con l'infelice Evandro.

Una segreta'

Virtù d'incanto a te l'alme avvincea,
A te poeta del dolore umano,
Che ne l'intimo cor con arte nova
Corde ignote cercasti. A te dinanzi ¹²
Da' curvi seggi teatrali un giorno
Tutto un popolo assorse, e molte fronti
Si velar di mestizia il dì che asceso
Sovra una nave, di tua fin presago,
Addio dicevi a' dolci amici, e un Vate, ¹³
Te veggendo in balia de' flutti infidi,
Te metà del suo cuore, un flebil grido
Mandò dal petto, e maledisse al primo
Violator de' mari. E ne la notte
Tenebrosa de' tempi, allor che a terra
L'are giacean de' nostri grandi, il culto
Amoroso del popolo ti cinse

D' una celeste aureola le tempia.
E in questi ameni lidi, ove da' colli
Lieti di eterno april, dal ciel, da l' onde
Tant' armonia bevesti; il tuo sepolcro ¹⁴
In un' ara ei converse, e su la dolce
Collina a Pausilippo il suono uscio
D' un gemito pietoso: *Oh perchè mai,*
« O degli altri poeti onore e lume, »
Qui non trovo di te che poca polve!
Oh se vivessi ancor! da la redenta
Terra a Dio salirebbe il più sublime
Inno d' amor, di fede ¹⁵. E ne' perigli
E in mezzo a' rischi de le pugne sempre
La tua soave imagine vedea
Trasvolante su l' arme e le bandiere;
E, de l' armi il tumulto alfin quietato,
Te, sul campo, vedean pietoso mago
Per mezzo agli egri andar col tuo sorriso
Malinconico e dolce, e di soave
Speme lenir l' estreme ore a' morenti;
E ne l' aurora d' un' età novella
Te con quel nimbo d' or sovra la fronte,
Te l'Alighier nel suo fatale andare
Suo duca elesse e suo maestro; e quando

Più non ti vide, o dolce padre, ei pianse;
E invano il ciel di bel sereno adorno,
Invan dentro una nuvola di fiori
Bice gli sorridea; pianse che i cieli
Cui dal cor sospiravi, erano chiusi
A te, savio gentil; che gli occhi tuoi
Non salutâr quaggiù l'alba de' nuovi
Tempi da te sì vagheggiata; e pure
Eran calde le tue ceneri ancora,
Risonavano ancor le tue parole
Divinatrici: *Il secol si rinnova*¹⁶,
Quando vagi quel pargolo celeste
Che nel pensier presago a te sorrise
Rinnovatore de l'età de l'oro!

NOTE

¹ Di tutti i poeti dell'antichità classica Virgilio è senza dubbio il più vicino a noi; e nei suoi poemi vi ha qualche cosa di vivo che ancora ci si trasfonde nell'anima dopo tanti secoli. Egli, trovandosi tra l'ultima luce d'una civiltà che tramontava, e i primi albori d'una età novella, presagi tutto ciò che ha rapito le nostre menti e i nostri cuori, e diede il primo saggio di quella poesia malinconicamente affettuosa de' moderni. In lui più che negli altri poeti latini, tu senti, dice il Trezza, *l'aura platonica e quasi un'anticipazione di Cristianesimo.*

² Alla poesia di Virgilio non manca un certo misticismo che si rivela specialmente in quei luoghi dove egli esce in gravi considerazioni sulla caducità delle cose umane e sulla legge che tutte le governa e ch'è, secondo lui, di peggiorare e decadere sempre più, e dove esprime il fastidio della gloria, della scienza e delle civili grandezze, e il desiderio di vivere obliato ne' più alti monti, entro i boschi più folti, e quivi

col culto mistico di Bacco purificare la sua anima e perdere ogni memoria del secolo perverso:

O, ubi campi

*Spercheosque et virginibus baccata lacaenis,
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Hacmi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!*

(VERG. *Georg.* Lib. II, v. 486-7-8-9.)

³ *Scilicet huc (ad Deum) reddi deinde ac resoluta
(referti*

*Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum atque alto succedere coelo.*

(*Georg.* IV, 25-6-7).

⁴ *Principio coelum ac terras camposque liquentes
Lucentemque globum lunae titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.*

(*Aen.* Lib. VI.)

⁵ Virgilio qua e là si mostra iuspirato dalla carità del genere umano, *charitas generis humani*, come la chiama Cicerone; e spesso dalla considerazione delle particolari sventure che racconta, si allarga ad una più generale pietà e compassione per le umane miserie. Onde egli avrebbe potuto dire di sè quello che disse un personaggio d'una commedia di Terenzio: *Homo sum, et nihil humani*

a me alienum puto. E da questa pietà de' mali della vita mortale deriva quella profonda mestizia che spira da alcune sue dipinture; di qui ancora quei versi che tutti sanno a memoria, e che son divenuti la espressione propria della umana pietà:

— *Non ignara mali miseris succurrere disco* —

— *Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt* —

⁶ Intorno alla mestizia di Virgilio vedi PATIN, *Études sur la poesie latine*; PHILARETE CHASLES, *L'antiquité*; CHATEAUBRIAND, *Génie du Christianisme*; SAINTE-BEUVE, *Étude sur Virgile*.

⁷ RENATO, o *la pittura del vacuo delle passioni*, è, come ATALA, un episodio del GENIO DEL CRISTIANESIMO, che fece spargere tante lagrime nel principio di questo secolo. È una specie di Werther cristiano: è un giovane, amante della natura e delle arti, che disgustato della vita volgare e acceso d'una passione che non può essere soddisfatta, non si uccide come il *Werther* di Goethe, ma si rifugia con la sua malinconia nelle solitudini americane in mezzo ai selvaggi.

⁸ *Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus,
Et labor et durae rapit inclementia mortis.*

(VERG. *Georg.* lib. III.)

Questi versi furono imitati, o piuttosto tradotti dal Leopardi nell' *Ultimo Canto di Saffo* :

. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola,
Sottentra il morbo e la vecchiezza e l'ombra
Della gelida morte.

⁹ *Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur:
Vobis parta quies: nullum maris aequor arandum;
Arva neque Ausoniae, semper cedentia retro,
Quaerenda.* (VERG. *Aen.* lib. III.)

¹⁰ *Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en, quo discordia cives
Perduxit miseròs! en, queis consevimus agros!*
(VERG. *Egl.* I.)

¹¹ Si allude al bellissimo episodio del MARCO VISCONTI, sulla morte di Arrigozzo, e specialmente a quel luogo, dove il padre e la madre sconsolati per la perdita del figliuolo, rinnovano il loro dolore a veder vuoto un posto al lor desco inavvedutamente preparato, e fanno invano tutti gli sforzi per nascondarlo l'uno agli occhi dell'altro.

¹² Il popolo romano un giorno, come narra l'autore del Dialogo *De Oratoribus*, 13, udendo in teatro i versi di Virgilio, tutto sorse in piedi, ed al

poeta, a caso presente, fece riverenza come se fosse Augusto.

¹³ La partenza di Virgilio per la Grecia è a tutti memorabile per l'ode affettuosa di Orazio che invoca propizii gli dei e i venti alla nave che recava il poeta, e commosso dalla idea del pericolo del suo dolce amico, maledice al primo violatore dei mari.

¹⁴ Quelli che ascendono la dolce collina di Possillipo, anche ora amano credere che là riposano le ossa di Virgilio, che che ne abbiano detto i critici moderni.

¹⁵ Una leggenda del Medio Evo raccontava che S. Paolo, giunto a Napoli, si era fatto condurre sulla tomba di Virgilio. L'apostolo si arrestò al mausoleo del poeta, e versò sulla pietra una rugiada di lagrime pietose. *Qual nome avrei fatto di te, egli diceva, se ti avessi trovato vivo, o il più grande de' poeti:*

Ad Maronis mausoleum

Ductus, fudit super eum

Piae rorem lacrymae:

Quem te, inquit, reddidissem,

Si te vivum invenissem!

V. COMPARETTI, *Virg. nel M. E.*, v. I, p. 128.

¹⁶ Nel medio evo, in Napoli, la fantasia popolare trasfigurò Virgilio, e ne fece un personaggio leggendario, un mago, un incantatore. Quello che fu Merlino per gl'Inglesi, Roberto il diavolo di Normandia pe' Francesi, Fausto pe' Tedeschi, e Pietro Barliario per Salerno, fu il poeta di Mantova pe' napoletani. Virgilio (narra la leggenda) costruì e rese inespugnabili le mura di Napoli; anzi fu esso che fondò la città, che per questo si disse *operosum opus Vergilii*. Era egli un genio benefico, alleato con spiriti benevoli, e tutte le sue opere erano indirizzate al vantaggio del suo *diletto almo paese*. Fioriva la repubblica napoletana nel secolo XI per commerci, per armi, per istituzioni libere; e quando essa fu successivamente assalita da' Longobardi, da' Saraceni e da' Normanni, vide dinanzi a sè fiaccato l'orgoglio di questi popoli guerrieri e conquistatori. Le sue mura, costruite con arte magica, non si potevano espugnare. L'ombra di Virgilio era con lei; essa accompagnava per tutto le sue bandiere: essa la difendeva nel fervore della mischia: essa correva a consolare i soldati, che morivano nell'agonia della fame e nell'ardore della pugna.

Questa leggenda si venne ognora più ampliando

ed arricchendo. Non era più la sola difesa della città che a Virgilio si attribuiva, ma lavori di architettura, di abbellimento e bonificazione nella città di Napoli e ne' suoi dintorni. Fondò i bagni di Pozzuoli che avevano la virtù di guarire da ogni infermità; fu autore della famosa grotta; fece un giardino incantato con ogni sorta di erbe medicinali e miracolose, e molti talismani gli si attribuivano, che tralascio per brevità.

Uscita fuori di Napoli la leggenda virgiliana, smesso il primitivo suo carattere, divenne più letteraria e meno popolare; e l'indole stessa del personaggio fu molto alterata. In Napoli Virgilio era un genio benefico, ma presso gli stranieri divenne innamorato e stretto in alleanza cogli spiriti maligni, parente di Fausto ecc.

Su questo argomento hanno scritto cose assai importanti, PASQUALE VILLARI (*Saggi di Storia, di Critica e di Politica*, Art. *Dante e la Letteratura in Italia*, Firenze, 1868, pag. 144 e segg.) e DOMENICO COMPARETTI (*Articoli della Nuova Antologia, Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante: Virgilio nella tradizione popolare del medio evo: Virgilio mago e innamorato*, Gennaio 1866, Aprile 1867, Agosto 1867, raccolti nella edizione

Le Monnier). In questi articoli, o, per dir meglio, in quest' opera il Comparetti con singolare acutezza e svariata erudizione prende a fare una indagine storico-critica intorno alle leggende virgiliane, cercando come, dove e quando son nate, esaminandone i progressi e le vicende dal primo apparire di esse fino alla loro intera scomparsa.

¹⁷ Si allude all' egloga IV, dove si presagisce il vicino nascimento d' un fanciullo divino, che, discendendo dal cielo, rinnoverebbe il mondo, e cancellerebbe le tracce delle antiche colpe. Ad alcuni piacque di vedere in quell' annunziato riparatore il Cristo; ed anche Dante afferma che Virgilio in quell' egloga intravvide il vero, e, senza giovare a sè stesso, fu scorta agli altri per conoscerlo:

*Facesti come que' che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,
 Quando dicesti: Secol si rinnova:
 Torna giustizia e primo tempo umano;
 E progenie discende dal ciel nova.*

(DANTE, *Purg.* c. XXII.)



II.

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

PARAFRASI DI UNA POESIA DI ENRICO HEINE ¹

È la madre al veron: giace sul letto
 Pallido e smunto il suo figliuolo. Oh vieni,
 Vieni a veder, Guglielmo! ecco fra gl' inni
 Sotto gli archi votivi un' infinita
 Festosa moltitudine in devoto
 Pellegrinaggio or move. — O madre mia,
 Son sì malato: ah! da quel dì che Ghita
 Deserto mi lasciò, per me la terra
 Più sorrisi non ha! — Sorgi, o figliuolo,
 Prendi il rosario e il libro de le preci,
 Andiam noi pure; una virtù celeste
 Guarirà la ferita del tuo cuore.
 Vedi: ridon le vie sparse di fiori,

Ondeggian gli stendardi, i sacri bronzi
 Squillano a festa: un solo affetto, un solo
 Pensier si specchia in tutti i volti. A quella
 Onda immensa di popolo si mesce
 Atteggiata di lagrime la madre
 Per man traendo il suo figliuolo infermo,
 E cantano ambedue: Salve, o Divina,
 « Pietà ti mova di chi soffre; un giorno
 « Tu pur provasti su la terra il pianto. »

Oggi a Kevlâr la Madre del Signore
 D'oro e gemme si adorna: è un dì solenne,
 Un dì sacro al suo nome, e d'ogni parte
 Accorrono gl'infermi. E su l'altare
 Offron doni votivi, umane membra
 Espresse ne la cera; e a lor più bella,
 A lor deserti d'ogni umana speme
 Rifiorisce la vita. Un cero prende
 Quella povera madre, e un cor ne forma;
 E, rivolta al figliuolo: Offrilo, dice,
 A la Vergin del cielo, ed il tuo cuore
 Infermo guarirà. Tulse il figliuolo
 Quel coricino, ed a l'altar prostrossi:
 Gli occhi versavan lagrime, dal petto

Intimo prorompean flebili accenti :
A Te, Vergine pia, madre de' mesti,
Io voglio aprire i miei segreti affanni.
A Colonia sul Reno, ove di cento
Are si abbellà l' amoroso e mite
Culto del nome tuo, vivea contento
Con la tenera madre. Una vicina,
Una mesta fanciulla, a te devota,
Poi che m' ebbe rapito il cor, disparve
E in pianto mi lasciò. Madre de' mesti,
Io t' offro un core, oh sana la ferita
Del mio povero cuore! oh dà la pace
A quest' alma inquieta, ed ogni giorno
Da l' alba canterò sino a la sera:
Sia lode a te, Maria.

Venne la notte:

L' egro figliuol dormia, dormia la madre
Ne l' umil cameretta. Entrò Maria
Lievissime imprimendo orme, e pietosa
Si chinò su l' infermo, e sovra il core
La man soave gli posò, sorrise
Celestialmente e dileguò. La madre
Tutto in sogno vedeva, e le sue labbra

Atteggiate pareano al dolce canto :
Sia lode a te, Maria. Ma si riscosse
De' cani a l' ululato, e sul figliuolo
Volse subito gli occhi. Ei si giacea
Sul letto immoto : gli ridea sul bianco
Viso il raggio de l'alba : una tranquilla
Una pace sicura era diffusa
Negli atti e ne' sembianti : avea cessato
I suoi palpiti il core, era guarito
Per sempre. Ella non pianse, ma serena
Giunse le mani, e, gli occhi al ciel rivolti,
Cantò sommessamente; a Te sia lode,
A Te, salute degl' infermi e sola
Consolatrice di chi geme in terra.

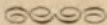
NOTE

¹ Nato a Dusseldorf, da genitori ebrei, nel 1800. Studiò a Bonn, a Berlino e a Gottinga, ove prese la laurea. Dal 1831 fino alla sua morte, cioè al 1836, visse a Parigi.

La sua poesia è un misto di lagrime e di sorrisi, di entusiasmo e d'ironia. In quella che con le sue fantasie ti solleva e ti bea nella eterea serenità de' puri affetti e de' santi pensieri; ad un tratto uno scoppio di riso ti scioglie la illusione. Dopo di avere evocato ai nostri sguardi le immagini più care e più leggiadre, e quando è già in sul compiere il suo bel quadro; ad un tratto si arresta nella sua creazione poetica, e con un colpo atterra il suo grazioso edificio; e ti vedi innanzi il fauno che si ride della tua fede e della tua commozione.

Fu questa poesia una reazione contro il convenzionalismo esagerato e il falso sentimentalismo de' romantici; di qui il grande successo ch'ebbe nella Germania.

Il *Pellegrinaggio a Kevlaar* è una poesia, che non pare dettata da colui che tutto derise, ma dal cuore virgineo di una fanciulla che si bea di sogni soavi e di visioni eterree. Quanto è commovente l'immagine del giovinetto ammalato di amore, che pregando sine agli affanni del suo animo agitato, offre alla Vergine un cuore di cera! Quanto affetto nell'ultima parte! Ci si sente, come dice uno scrittore, l'aria chiusa di una cameretta d'infermo. La Vergine ch'entra in quella stanza, sfiorando appena il suolo; la madre del malato che, desta dal lieve sopore che l'avea colta, vede lo scherzare del raggio mattutino su le pallide guance dell'estinto figliuolo; la sublime rassegnazione della povera donna; la benefica fede che le mostra in quella morte l'unica e suprema guarigione, e quel canto sommesso di lei, quasi per non risvegliare il morticino, providamente addormentato per sempre: tutto questo è una pittura, anzi una serie di pitture delicatissime. Insomma, è un carne stillante la più soave ambrosia della greca poesia, e ci fa ricordare il commovente e tenero racconto che fa Erodoto, della morte di Cleobi e Bitone.



III.

AD ALFREDO DE MUSSET ¹

Tempio deserto dove un' orma ancora
Di Dio risplende in mezzo a le ruine
D' are abbattute, procelloso lago
Dove il ciel si riflette, era la tua
Anima irrequieta. Era ne' tuoi
Voluttuosi carmi una fragranza
Che non sapea di terra, erano pure
Celestiali imagini, eran perle
Che sopra il fango brillano, cadute
Da la candida fronte d' una vaga
Innocente fanciulla. Oh donde venne
Quell' alito di dubbio e di sconforto
Che de l' amore a' limpidi sereni
La tua mente involò, quando sì dolce

Ancor sonava de la Senna in riva
Dal core uscita d' un fanciul sublime ²
La preghiera per tutti, e da le molli
Ombre solinghe di Milly veniva ³
Un' eterea melode, un' armonia
Che respirava una tristezza arcana
Di nostalgia celeste, e ne le menti
Tremolava l' imagine serena
Del *Pargolo* ⁴ che desto in su l'aurora
China i ginocchi e prega, e il sol nascente
Il biondo crin gl'irraggia? Onde a te venne
Quel sì gelido soffio?

Oh quando intorno
Stride un orrido inverno, e di sue fosche
Ombre l'anime attrista, in quei securi
Templi il Poeta si raccolga donde
De la vita mortal fuggon le nebbie.
Ivi dinanzi al suo pensier sfavilla
E sorride di eterna giovinezza
L'invisibile mondo. Ivi nel mare
Infinito de l' essere s'immerge
Ardimentoso, e su ritorna e reca
Piene le mani di raggianti perle
Negli abissi raccolte.

E tu da quelle
Sublimi altezze dove Iddio ti pose,
Nel l'ime valli discendesti, dove
Nel rigid' aër s'intristisce e muore
Ogni fiore de l'anima. A' tuoi voli
Era conteso il ciel, ma l'infinito
Splendor che uscia da le socchiuse soglie
Ne vedevi da lungi e la divina
Armonia ne ascoltavi, onde più triste
Ti si rese e più grave e doloroso
Quell'esiglio da' cieli. Eri usignuolo
Cui tarpate sien l'ali, angiol caduto
Che l'ecclissata luce e la lontana
Patria ricorda e geme, errante Peri
Che ancor non ha trovato il dono arcano,
Che le dischiuda il paradiso. E il mesto
Gemito del tuo cor, l'alpe varcando
In tristi giorni, si confuse a quelle
Lugubri note in cui l'alma schiudea
Il Cantor di Consalvo.

Impallidia
Ne la tua mente ogni sublime idea
Consolatrice, per deserte lande
Il tuo spirito errava, e t'inseguia

Quell' intimo dolor, quella tristezza
Misteriosa, quel terrore arcano,
Quella cura indomata che accompagna
Per vaste solitudini, pe' monti
*Il Pastore de l'Asia*⁵, e non si accheta
Quand' ei posa su l'erba. Ahi l' infinito
Del tuo cor generoso era il tormento!
E terribile Sfinge a te dinanzi
Stava il mistero de la vita, e invano
A la scïenza in angosciose veglie
Il ver chiedevi. E a la bugiarda voce,
Che, godi, ti dicea, godi ed oblia, —
È troppo tardi, rispondevi; un' alta⁶
Speme infinita attraversò la terra,
E mal suo grado la mortal pupilla
Al ciel si leva e piange. Oh chi diria
L' intima lotta che ti affranse! Altera
La tua mente di credere sdegnava,
Ma de la fede a la serena calma
Il tuo core anelava; e da' tuoi labbri
Uscian inni e bestemmie. Infra gli amplessi
De la terrena Venere a' divini
Baci d' Urania sospiravi, e mai
Non arse un' alma di più puro affetto,

Nè con ansia maggiore o con più vivo
Impeto al ciel si volse. Oh quante volte
Col core esulcerato a piè d'un' ara,
Pregiam⁷, dicevi; un grido di speranza
È la preghiera. Se deserto è il cielo,
A nessun sarà grave un flebil suono
Che si disperde; ma se alcun lassuso
I gemiti che salgon da la terra
Accoglie, esser non può che non lo mova
Pietà de' nostri affanni. Ahi ma la prece
Ti moria su le labbra, e nel tuo petto,
In quella solitudine, più fiera
La tempesta fremea. Ma a te d'appresso
Calmo e sereno in una luce pura
« Ch'emisferio di tenebre vincia »
Meditava e pregava un altro vate⁸,
Anima a te conforme. Eran soavi,
Come d'usignoletti a primavera
Le sue nove melodi. Eran ricordi
Di quelle vaghe immagini fra' baci
Materni intravedute e ne le prime
Visioni d'infanzia, erano fiori
Che nutriti di lagrime e rugiade
Mandano ne la notte il lor profumo,

E di dolce mestizia e di speranza
Empion l'alme pensose. E dove l'orme
Tu scorgevi del male e del dolore;
Ne le cose mortali ei contemplava
Un riflesso di ciel, come di sole
In goccia di rugiada. Anch'egli vide
Su la vetta del Golgota addensarsi
L'ombre che salgon da la terra, e fioca
Farsi la luce che guidò le genti
Nel cammin de la vita, e un flebil grido
Dal fondo de la mesta alma proruppe:
O Dio de la mia culla, il Dio sarai °
Della mia tomba: più la notte è oscura,
E intenti più si affisano i miei sguardi
De la tua Fede al raggio; e se l'altare
Ove pregai fanciullo, infranto cada,
Abbraccerò la sua colonna estrema,
E a te benedicendo avrò la tomba
Fra le sacre ruine. »

Ed oh qual mesta

Invidia ti destâr quelle parole
E la pace tranquilla che vedevi
In su la fronte del Poeta! Anch'egli
Sovra la terra amò; ma l'amor suo

Non era una fugace ora d'ebbrezza,
Non tripudio di sensi; era un sospiro
Onde l'alma si abbraccia a l'infinita
Bellezza e d'armonia nova e di luce
Nova si veste. E tu, povero Alfredo,
In mezzo a' fiori, in mezzo al fonte istesso
De le terrene voluttà trovasti
L'atro velen che l'alme uccide, e amari
Disinganni e perfidie e tradimenti.
Attristâr la tua vita. Oh scuoti i vanni,
Assai soffristi, assorgi; anch'ei la densa
Notte sgombrò che lo cingea d'intorno
Il Poeta d'Aroldo ¹⁰; e, come il freddo
Simulacro di Memnone che manda
Là nel deserto un suono armonioso
Al sorgere del sole; il primo raggio
Ei salutò de l'avvenire, e corse
A morir per la Grecia. Assorgi; anch'egli ¹¹
Il derisor d'ogni sublime idea
Da' suoi dubbi si sciolse, e presso a morte
Respirò più serene aure, e in preghiera
Il suo scherno converse, allor che innanzi
Al suo pensier l'immagine sorrise
Del Redentor che in bianca veste avvolto

La terra e il mar trascorre, e dal suo core,
Come sole, fiammante, un'amorosa
Luce diffonde che la terra e il mare
Soavemente infiora. Oh scuoti i vanni,
Assorgi, o Vate; contrastar chi puote
A te le vie del cielo, or che il dolore
Da l'infinita vanità del tutto
A Dio ti rispinge? Ecco irraggiata
Da un folgorar di olimpiche bellezze
È la tua fronte, e ne l'eterea luce
Sparvero l'orme dolorose e i solchi
Che v'impresse la terra. Ecco il tuo dubbio
Si trasmuta in preghiera, in un sospiro
A l'Infinito : « O Dio, disgombrà il velo
Che ricovre il creato, e a noi ti mostra. »
E de' sensi ti levi oltre l'oscura
Notte, e l'aura, contesa al tuo desio,
De' suoi profumi già t'inebria. Il cielo,
Sempre velato agli occhi tuoi, si schiude,
E tu il saluti coll'istessa ebbrezza
Col grido istesso ch'erompea da mille
Petti che salutavano da lungi
Le patrie sponde sospirate e piante
Su la terra straniera. Ascendi: un altro,

Un altro batter d'ale e sarai giunto
A' limpidi sereni! oh qual novella
Vena di canti e melodie di cielo
Da te di nuova luce irradiato
La terra aspetta, or che a l'umano spirto,
L'ear¹² che oppresso e curvo sotto il grave
Peso degli anni e del dolor vaneggia,
L'ear deserto d'ogni speme, errante
In notte buia in mezzo a' nemi, sola
Consolatrice, poesia rimane,
Amorosa Cordelia.

Ahi! vani voti!

Or che nuovi e più liberi orizzonti
Si schiudono dinanzi al tuo pensiero,
Tu la terra abbandoni! oh per te valga
Innanzi al cielo l'aspirar sublime
A l'Infinito, la preghiera e il pianto,
Ultimo effluvio del tuo core, e intorno
A la tua tomba in un chiaror celeste
Vaniscan le gravi ombre e gli affanni
Procellosi di *Rolla*, e in dolci tempore
L'inno risuoni de la *Speme in Dio*.

NOTE

¹ Alfredo de Musset, poeta moderno della Francia, non inferiore a Lamartine e a Victor Hugo, nato a Parigi il dì 11 novembre 1810, morto il 1.º maggio 1857, è scettico e beffardo ne' *Contes d'Espagne*, dolorosamente incredulo nel *Rolla*; ma ne' suoi capolavori, *Les Nuits*, *La Lettre à Lamartine* e *L'Espoir en Dieu*, esprime quell'incertezza piena di speranza, quell'aspirazione ardente all'ideale, all'infinito, propria dei nostri tempi, quel dubbio che si risolve in una preghiera, ben diverso dallo scetticismo e dal riso beffardo del secolo XVIII.

Bellissimi a questo proposito sono i versi seguenti che appartengono all'elegia *l'Espoir en Dieu*:

*Brise cette route profonde
Qui couvre la création,
Soulève les voiles du monde,
Et montre-toi, Dieu juste et bon!*

² È la stupenda poesia: *La preghiera per tutti*, di Victor Hugo, ancor giovinetto e credente, chiamato da Chateaubriand il *sublime fanciullo*.

³ Si allude alle *Armonie poetiche e religiose* ed alle *Meditazioni* del Lamartine, poeta soavissimo che attinse le sue ispirazioni dal proprio cuore temperato alla più dolce malinconia, dal Cristianesimo e dalle bellezze della natura.

Il rapido e meraviglioso successo che ebbero queste poesie, mostrò, come dice il Sainte Beuve, che esse corrispondevano a un bisogno profondo delle anime nella prima metà di questo secolo.

⁴ Una delle più belle poesie del Lamartine è l' *Hymne de l' Enfant à son réveil*.

⁵ Il *Pastore dell' Asia*, Canto di G. Leopardi.

⁶ Questi sentimenti il De Musset li esprime in un luogo dell' *Espoir en Dieu*.

⁷ Ho tradotto quasi a parola un altro luogo della stessa poesia: *Espoir en Dieu*:

*Croyez-moi, la prière est un cri d'espérance;
Si le ciel est desert, nous n'offensons persone,
Si quelq'un nous entend, qu'il nous prenne en*
(pitié!

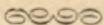
⁸ Lamartine.

⁹ È questa la sublime chiusa dell' inno a Cristo del Lamartine, la quale poesia respira, come dice il citato Sainte-Beuve, una pietosa e filiale inquietudine sull'avvenire umano della Religione.

¹⁰ Il Byron, discioltosi dai suoi dubbii, andò pieno di entusiasmo a combattere per la Grecia sotto il vessillo della Croce, e morì martire di una nobile causa.

¹¹ Enrico Heine, poeta umorista della Germania, che in vita derise ogni religiosa credenza, malato e morente fu veduto curvo sulla Bibbia non più a far tesoro di poesia, ma a cercarvi e interrogarvi Iddio. Quando impallidisce il sole della vita, vuol natura (ha detto un altro poeta) che sulle macerie si levi il mite chiaror di luna delle speranze d'oltre tomba.

¹² Qui Lear e Cordelia di Shakespeare sono due simboli, l'uno dello spirito umano ne' nostri tempi, e l'altra della poesia.



IV.

IL RE DI TULE¹

OVVERO LE RICORDANZE

—

O de' più belli e lieti anni fuggiti
 Care memorie, luminose tracce
 Di sogni che vanir, dolci profumi
 Di fiori inariditi, echi di voci
 Cui morte spense; imagini di volti
 Che poca polve or son; ciocche di bionde
 Chiome, bagnate d'amoroso pianto
 D'una povera madre, al cor che geme
 Ne la sua solitudine, voi siete
 Un balsamo soave. Oh! dal tuo petto,

¹ Vedi GOETHE'S Balladen, e L. A. *La Coupe du Roi de Thule.*

Italo Vate, non uscì quel grido ¹:
Non v'ha dolore che al dolor si uguagli
Di chi ricorda in luttuosi tempi
I lieti anni trascorsi. Oh! come dolce
Era allo spirto de la tua Francesca,
Fra il turbine infernal *che mai non resta*,
Ritornar col pensiero a la tranquilla
Pace serena del paterno ostello
Su la marina dove il Po discende,
Quando ancor da le cartè insidiose
Bevuto non avea quel rio veleno
Che de l'anima uccide il fior pudico;
Quando, in un bianco vel chiusa la fronte,
Ella pregava *il Re de l'universo*
Nel domestico tempio. E tra gli affanni,
Tra l'ansie dell' esiglio a te conforto
Non era il ricordar l'etereo riso
Di Beatrice, e il suo gentil saluto
E quell'aura d'amor che dolcemente

¹ . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria

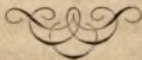
Parea dicesse all'anima: *Sospira?*
E, in quei ricordi, de l'antica fiamma
Non sentivi i vestigi?

Al re di Tule

La sua sposa fedele, in tutto il riso
Di giovinezza, in tutto lo splendore
De la beltà morendo, un aureo nappo
Lasciò, dolce ricordo: — Oh fra' tripudi
De la tua reggia e le festanti grida
Non obliarmi! — In quella tazza, dono
D'una mano adorata, egli ogni giorno
Bevea l'oblio dei suoi dolori. E spesso,
Di nettarea dolcezza inebriato,
Avea su' labbri un insueto riso,
Avea negli occhi un'estasi soave,
Come se vagheggiasse un'improvvisa
Apparenza di ciel. Passâr molti anni,
E quella chioma, un dì sì folta e bruna,
Rada era e bianca in su le tempia, e calva
Era tutta la fronte e gelo il core.
Ma il soave liquor che spumeggiava
In quel nappo ingemmato, avea per lui
La virtù de l'ambrosia, onde sentìa
Rivivere nel cor gli antichi affetti

E vedea ritornar la rosea luce
De' sogni dileguati. In su la fine
Di sua dimora in terra al successore
Tutti diede i suoi beni, i suoi tesori
Insiem col regno, solo a sè serbando
Quella memore tazza, e non attese
Che morte da le mani gli strappasse
Quell'unico tesoro. Ei nella reggia
Ad un lauto banchetto i cavalieri
Del suo regno raccolse. Un dì sereno
Splende di primavera: è tutto intorno
Di natura un sorriso, un dì quei vaghi
E splendidi sorrisi, ond' ella insulta
Agli umani dolori. I rai del sole
Riscintillando infrangonsi ne l'onde
Del mar, su le cui rive alto si estolle
Maestosa la reggia: una fragranza
Nova da' fiori esala e da le piante
De' regali giardini. Ahi! ma là dentro
È una cupa tristezza, e l'apparato
Onde la sala spaziosa è adorna,
Sembra funebre pompa. Ecco, sorretto
Da le man' dei suoi fidi, entra il vegliardo
Col pallor de la morte in su la fronte,

E sul trono si asside, e non un grido
S' ode festoso. Ma, libata appena
L' ultima stilla di quel nappo, parve
Trasfigurarsi in volto; e un iterato
Plauso saluta il Re, che tutte allora
Le sue forze raccolse, e, ritto, a l' onde
Del sottoposto mar gittò la coppa.
Piombar la vide, e risalire e lenta
Empiersi e poi sparire: e gli occhi suoi
Che s' eran chiusi per sè stessi, al giorno
Non si apersero più. Soave tazza,
Onde distilla il nettare che i cuori
Di gioventù rinnova, e vive serba
Le rimembranze dei felici tempi
Che dileguâr veloci; a la pupilla
Che ha veduto sommergerti, non resta
Altro quaggiù che chiudersi per sempre.



V.

IN MORTE

DI

LUIGI SETTEMBRINI

—

Oh parlate somnesso! A lui che muore
 Idolatra d'Italia il suon non giunga
 De le nostre contese! oh le serene
 Ore non turbi del suo dì supremo
 Questa guerra d'oltraggi e di calunnie
 Che l'Italia contrista! oh ch'ei non dica
 Nel partirsi da noi: « Son questi i giorni
 Che sorridean sì belli al mio pensiero
 Ne l'orror de la carcere? ed è questo
 Quel popol degno di sublimi fati
 Per cui tanto sofferirsi? » Ahi mentre intorno,
 Ne l'aspre lotte, de l'Italia il nome
 Su le labbra risuona, e dentro i cuori

LINGUITI, *Ricordi.*

6

Fervono avare ambiziose voglie ;
Un cor si spegne ov'è d'Italia impressa
L'immagine adorata , un cor che ardea
De' più nobili affetti. O Settembrini,
In noi cui sacro è de la patria il culto,
De la tua generosa anima ardente
Si trasfuse una parte.

In quell' oscura

Orrida notte del servaggio, in mezzo
A le sacre ruine e fra le tombe
De' nostri padri passeggiava solo
In sè raccolto un giovin che mandava
Fuor de l'occhio i baleni irrequieti
D'un sublime pensier. Da le ruine,
Dal fondo de' sepolcri a lui veniva
Una voce possente, e sotto i piedi
Fremer sentiva il cenere degli avi.
A vederlo sì mesto e sì pensoso,
Quale arcano dolor, dicea la gente,
Nel fior degli anni lo contrista? Ed ei:
Esultate al banchetto de la vita,
O voi che il lutto non sentite e l'onte
De la povera schiava! oh ma lasciate
Ch'io compia il mio destino.

Un giorno in Roma ²,

Mentre in preda a le fiamme era un volume
Che ricordava i gloriosi tempi
A nepoti degeneri, un romano
Balzando in piè: Me pur, gridò, gittate
In quelle fiamme: impressi in mente io serbo
Quei generosi esempi. » Il grido istesso
Uscir pareva da l'anima sdegnosa
Di quel giovine audace: « Oh! non si spense
Negli esilii, ne' carceri, su' palchi
Il sacro foco: de' sublimi veri
Io sarò banditore. » Eri tu quella
Anima ardente; e l'ira ed il dolore
De l'italo servaggio a te dal volto,
Dagli occhi sfavillava; e un dì quell'ira,
Quell'intimo dolor si fe' parola ³,
E ci riscosse e d'insueti affetti
I nostri cuori accese, e quello strale
Che portavi nel seno, a' nostri fianchi
Si confisse profondo. Allor sereno
Col pensier, con l'affetto io mi avvolgea
Sotto il ciel de la Grecia, e l'infelice
Fato d'Ifigenia, vittima sacra,
Il mio cor commovea. Ma la tua voce

Da quelle care imagini mi trasse
A più terribil vero. Un' altra, un' altra
Ifigenia nel suo dolor più vaga
Devota a morte ebbe il mio pianto. Araldo
De' nuovi tempi, quella tua parola
Si diffuse nel popolo, e secreto
Crebbe il suo sdegno: ardimentosa altera
Penetrò ne la reggia, e vinse; e bella
L'italica bandiera in su le torri
Ondeggiò di Sant'Elmo. Oh lieti giorni
De la patria risorta! e perchè mai
Si rapidi fuggiste? oh bei deliri
De la tua giovinezza! oh vaghi sogni
De l'ardente tuo cor, da cui nel fondo
D'una prigion ti ridestasti! Allora
Fe' suo l'Italia il tuo dolore: e cinta
Di gloria e di sventura a noi dinanzi
Ispiratrice d'ogni eccelsa cosa
Stette l'imagin tua ne' di più rei
De l'italo servaggio. Or ci apparivi
A piè d'un palco con altera fronte,
Mentre presso a morir l'estremo addio⁴
Mandavi a la tua Gigia, e a noi sembrava
Quelle parole udir, che la sublime

Voluttà del martirio e il più gentile
Soave affetto, che la patria e Dio,
Terra e cielo confusi in un amplesso,
Presso a la tomba t' ispiraro. Oh! mai
Più sublime preghiera al ciel non salse ^s
Di quella che ti uscì dal cor profondo
In quelle ore solenni. Or ci parevi
Di ceppi avvinto, ma tranquillo in volto,
Serenò, come un martire, e fidente
Ne l' avvenire. Una celeste forma
Talor ti visitava: era l' idea
De l' Italia futura. E tu rapito
Soavemente rimanevi in quella
Sublime visione. E il prigioniero,
A te compagno del dolor, stupì
A veder de' tuoi labbri il dolce riso
E l' estasi degli occhi. E se talora
Il dubbio ti assaliva e lo sconforto,
Ecco la cara imagine soave
De la tua Gigia e de la tua figliuola
De la prigion le tenebre irraggiava,
E nel tuo petto raccendea l' amore
E la speme smarrita. E di pensoso
Dolore ombrata ogni anima gentile

Te veleggiante per lontano esiglio
 Segula col suo pensiero, allor che assiso
 Sul cassero vedevi a te dinanzi
 Fuggir le ausonie rive, e gli occhi tuoi
 Parean fuori da l' orbite slanciarsi
 A salutar l' Italia. Ahi non speravi
 Di rivederla più, mentre l' idea,
 Vagheggiata da te, sforzando i fati,
 Già le braccia apprestava a vendicarti.
 A vendicarti! oh mai questa parola,
 Nè pur quando il carnefice ingombrava
 Del carcere la soglia, e a te dinanzi
 Pendea sul palco la feral bipenne,
 Uscì da le tue labbra.

E nel trionfo,

Ne' tripudii d' un popolo risorto,
 Con l' orme del martirio in volto impresse,
 Co' solchi ancor de le catene a' polsi,
 Ma senz' ira nel cor, senza rancore
 Ti rivedemmo. E fra le infamie e il lezzo
 Che grave spira da' corrotti tempi,
 Intemerato la tua fronte ergesti
 Su la gora fangosa. E come un giorno,
 In su le scene argive infra il tumulto

De' concitati affetti e le nefande
Orride stragi, una tranquilla e mite
Da le armonie del Coro eterea calma
Su l'anime scendea; tal fra i delirii,
Tra le furenti insane urla di plebe,
Fra le agonie de' subiti guadagni,
Da la tua voce, da le tue sembianze
Aura d'amor spirava. E se talora
Ne l'ardor de le lotte oscura nube
Di procelloso sdegno a te la fronte
Parea velare, e torbide faville
Mandar la tua parola; era sereno,
Era mite il tuo core. E se ne' voli
De la ragion che cerca il vero, e tenta
Solver l'enigma de la vita, il vero
D'ombre a te si velò; chi fia saetti
Sovra una tomba dove Italia geme,
Lo stral de la rampogna, a te che sempre
Al trionfo di Dio sopra la terra
Affannoso anelavi, e a Dio salivi,
Infinita bellezza, e il rivelavi
In quei sublimi, in quei gentili affetti,
In quelle vaghe forme onde respira
Aura di greca giovinezza? Ed ora

In mezzo a tanto turbinio ci lasci!
O dolce padre, addio! Senza speranza,
Senza desire amar le più sublimi,
Le più nobili cose: irradiarsi
De la luce del bello, e fra le dense
Caligini terrene entro a le menti
Diffonderla, pugnar, soffrir, morire
Per la patria e pel vero: ecco il trionfo
Che gli spiriti india: questo ti rese
Sacro a l'Italia, ed or che a noi t' involi,
Un non so che divino in su la terra
A' nostri sguardi impallidisce e muore.

NOTE

¹ Si allude alla lotta elettorale che ferveva in Napoli, quando morì il Settembrini.

² Un giorno, mentre si bruciavano, per ordine del Senato, le storie di Cremuzio Cordo, un Romano, balzando in piedi, gridava: Cacciate me pure nelle fiamme, perchè io so quelle storie a memoria.

³ È la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, scritta dal Settembrini, e divulgata nel 1847 sotto il titolo di *Cuore Trafitto*.

⁴ Il Settembrini, in quelle ore che aspettava la sentenza, che fu di morte, scrisse con fermo e sereno animo affettuosi conforti alla moglie desolata: comandasse al cuore; serbasse la vita pe' figliuoli: qualunque sia per essere il suo fato, non mancherebbe a sè stesso; nè ad essa e a' figliuoli farebbe vergogna, ch'e' fosse morto in sulle forche: anzi un giorno ne sarebbero onorati. Lasciava loro tre precetti: *Credere e adorare Iddio; amare la fatica; amare sopra ogni cosa la patria*. Così benedirli,
LINGUITI, Ricordi. 7

abbracciarli, promettere che l'anima sua sarà sempre con loro congiunta.

» Ecco la preghiera a Dio, colla quale il Settembrini conchiude la sua lettera alla moglie; « Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia e dàlle forza a sopportare questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, spingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali da' vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria, dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odi di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata... »



VI.

IN MORTE

DEL

PRINC. IMP. EUGENIO

—

Questo di eccelse cose arcano senso
Che al nunzio di tua morte in me si desta,
A me nuovo non è; questa elegia
Che muor ne l' inno e un immortal saluta;
Questa luce ideale onde si veste
La tua sublime imagine d' eroe,
Pare un ricordo. Ne l' età novella,
Quando la desiosa alma, vagando
Per un limpido ciel, si affisa e bea
Ne le forme più splendide; in me stesso
Io così m' esaltava a l' inudite
Prove di Niso e d' Eurialo, morti
Ne la baldanza del sentirsi prodi,

Nel desio de la gloria ¹. Era commosso,
 Attonito così, quand' io vedea
 Ne l' eroiche battaglie i rosei volti
 De' figliuoli di Priamo, quai fiori
 Dal vomero recisi, a poco a poco
 Morendo impallidir, mentre fra gl' inni
 Risonava il lor nome in su le labbra
 De le donne trojane.

O giovinetto,

Anche a te, nel fiorir de' tuoi vent' anni,
 Spregiator de' perigli un cor fervea:
 Anche a te si fe' dio l' irrequieto
 Pensier che t' agitava ². A te de l' avo
 Era il lampo negli occhi, in su la fronte
 Era un mesto presagio, erano l' ombre
 Funeree di Sedàn, era ne l' alma
 De l' aquila l' ardire a cui la terra
 Troppo angusta sembrò. Nato sul trono
 Fra la porpora e l' or, te de l' esiglio
 L' acuto stral trafisse, e sul fiorito
 Sentier di giovinezza, ah! non trovasti
 Che lagrime e dolor; ma la Sventura
 Che avea prostrato la tua casa, in alto
 Ti sollevò la mente e il cor, sì come

Fiera tempesta che sospinge al cielo
Il sommerso naviglio. E, inebriato
A quanto è di divino in su la terra,
Bello di tutto il giovanile ardore,
Tu lenisti un dolor senza conforto,
Un' infinita angoscia.

Infra le nebbie

D' Albion, nel deserto ultimo asilo,
Si agitava inquieto il generoso ³
Da l' altezza di Cesare travolto
Ne' passi de l' esiglio: avea negli occhi
Una cupa mestizia, avea ne l' alma
Una tempesta di pensieri. L'onta
De la sconfitta, i disinganni amari,
Le calunnie, gli oltraggi, a brano a brano
Il cor gli laceravano, e un desiò
Di morir l' invadea, quando gli apparve
Un ardito fanciullo, e a lui dinanzi
Tutte sparian da l' anima le rughe,
Tutti sparian da quella fronte i solchi.
Eri tu quel fanciullo. E quell' ardire,
Quella tua generosa indole altera,
D' ozi imbelli sdegnosa, era l' orgoglio
E il terror di tua madre. Oh! quante volte

Le svelasti quegl' impeti sublimi,
 Quei vaghi sogni de la mente audace!
 Accostando il tuo volto al caro volto,
 Fra' baci e le carezze a lei dicevi:
 « Madre, lascia, ch' io corra ove mi chiama
 Furor di gloria e d'ardue prove; oh! nulla,
 Oh! nulla io feci ancor, perchè sia degno
 De l' amor de la Francia. O madre, lascia
 Ch' io compia il mio destino: un' altra volta
 Mi rivedrai bello di gloria, bello
 Qual ne' tuoi sogni apparvi.» E a lei che trepida
 Ti dicea ne' sospiri: — *Il tuo valore,*
Il tuo valor ti perderà, fra' lunghi
 Abbracciamenti, d'esser promettevi
 Cauto ne' rischi de le pugne. Ahi vane
 E fallaci impromesse! ahi! tu mostrasti
 Quanto ne l' armi prime incauto fosse
 In una giovanile anima ardente
 De la gloria il desio. Tu nel cospetto
 De l' atlantico mar, de la deserta
 Isola dove un' ombra a te sorgea
 Ad ardue cose incitatrice, altero
 A' perigli corresti: e le tue chiome
 Irradiò la Gloria. Avventuroso

Eroico giovinetto! oh se tu muori
Pria che risplenda sul tuo biondo capo
La regale corona; alto consiglio
È di pietà celeste, or che su' troni
Stanno tutti i dolori, or che ne l' ombre
Il tradimento e la perfidia aguzza
Parricidi pugnali, e ne la notte
Balzan ne' sonni le regali spose
Esterrefatte e tendono le braccia
Sovra i lor cari. Un' immortal ghirlanda
A te splende sul crine assai più pura,
Cui nè perfidia di ribelli audaci,
Nè di Tersiti vil calunnia mai
Ti potrebbe rapir. Dovunque han culto
I magnanimi affetti, ovunque un' alta
Sventura si compiangè; un cor non avvi
Che non ti ammira e pianga. O giovinetto,
Un plauso, un grido di trionfo un giorno,
Sonò d'intorno a la tua culla e ruppe
I tuoi sonni innocenti, e ne la ebbrezza
De la vittoria a te sorrise un uomo
Di gloriosa polvere coperto:
Era quell' uomo il padre tuo: quel grido
Era l' inno d' un popolo risorto

Al generoso che a la flebil voce
 D'una misera schiava (era sua madre)
 Volò col fior de le sue schiere, e venne,
 E, vendicando violati dritti,
 Placò l'ombre degl' Itali, sepolti
 Fra le scitiche nevi. Or da' redenti
 Ausonii lidi un memore compianto
 Suona d'intorno a la tua bara, ed eco
 Si fa del lutto di colei che un giorno
 Sperò, tremò con noi, mentre più fiera
 Su' campi di Magenta ardea la pugna,
 E vincitrice volle e gloriosa
 Quella bandiera istessa, ove raccolti
 Erano i nostri voti.

Ahi! mentre io sciolgo

Il peàna dei forti, un suon di pianto
 A me viene da lunge. Alta è la notte,
 Silenziose brillano le stelle
 Nel firmamento. Un' abbrunata nave
 Varca l'onde tranquille, in sen recando
 Le fredde spoglie del figliuolo estinto
 A la madre deserta. Oh! qual contrasto
 Fra tanta pace di natura e il lutto
 E le gramaglie del dolor, fra il nulla

De le cose mortali e l' infinito
Ch' or si rivela ne' deserti immensi
Del ciel, de l' onde. Nebuloso e cupo
Sorge il mattino, e lentamente avanza
La luttuosa nave.... al lido appressa....
E immensa moltitudine, atteggiata
Di lagrime e dolor, l' accoglie, e fiori
Sparge a nemi sul feretro. Oh somnesso,
Oh somnesso gemete! oh! nulla sappia
Ne la sua solitudine la madre
De la funebre pompa. Ella ha trascorsa
Tutta la notte in pianto a pie' d' un' ara
Nel domestico tempio. Or di repente
Si rasserena in volto, ed insueto
Riso i labbri le infiora. Ahi! l' infelice
Nel delirio de' sensi egra vaneggia,
Ed esulta che torna il figliuol suo,
Con segni di vittoria incoronato,
Da' lontani deserti. Udir le sembra
Il noto suono de' suoi passi, vola
A lui d' incontro su le soglie: omai
Ne raffigura le sembianze, ed apre
Agli amplessi le braccia. Oh sventurata,
Godi l' ebbrezza di quest' ora! Ahi! quando

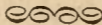
Dal dolce error ne la funerea luce
Del ver ti desterai, chi del tuo core,
Chi fia rattempri la infinita angoscia,
La tua lunga agonia?

Sovra la terra

Fra le umane tempeste avvi un sicuro
Tranquillo porto: in mezzo del deserto
De la vita mortale avvi un asilo
Dove un celeste balsamo distilla
Su' cuori infermi, e in un' eterea luce
Dileguan l' ombre dei terreni affanni:
Ivi trovâr la desiata pace
Spose tradite, vedove deserte,
Madre di figli orbate. Oh! ne la sacra
Sublime maestà de la sventura
Ivi ripara, o mesta; ed ivi adempia
Il vuoto immenso del tuo core Iddio.

NOTE

- ¹ Aut pugnam aut aliquid jamdudum invadere
(magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.
VERG. *Aen.* Lib. IX, vers. 186-87.
Primitiae juvenis miserae bellique...
Dura rudimenta ...
VERG. *Aen.* Lib. XI, vers. 136-37.
- ² Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Eur'yale, an sua cuique deus fit dira cupido?
VERG. Lib. IX, vers. 184-83.
- ³ Napoleone III.



VII.

L' ELENA DI OMERO

E LA MADDALENA DEL VANGELO

—

. **E**ra Maria ^x

Il più bel fior de le fanciulle ebee:
 Era un molle languor negli occhi suoi,
 Era un riflesso de' suoi cieli. Vaghe
 Sopra l' eburnee spalle in pioggia d' oro
 Scendean le chiome. Da le sue sembianze,
 Da la sua fronte un' alma trasparia
 Ancor del bacio de l' Eterno impressa;
 E in ogni accento, in ogni sua parola
 Era un suon di quel bacio, ed una pura

^x La parte che riguarda Elena, è riportata più appresso tra i frammenti inediti.

Arcana voluttà piovea ne' petti.
Vaga di solitudine, pensosa,
Quando a le cure de la vita intenta
Era la sua sorella, essa tra' fiori,
Fra le mirre odorate e gli odorati
Cinnamomi solinga errava, assorta
In quelle pure immagini che desta
Il mattin della vita. E desiosa
Da le labbra pendea de la sua madre
Che ricordava i dì beati, quando
Era la terra più vicina al cielo,
Quando pei clivi e per le ombrose selve
Il remeggio si udia d' angelich' ale
Messaggere di pace. E spesso, a' casi
D' Agàr, di Ruth intenerita, molli
Sentia gli occhi di pianto. E quando ogni anno
Su' colli d' Istraello irradiati
Dal purpureo tramonto, unite a schiera
Le giovinette ebee gemean sul fato
De la figlia di Jefte; oh come allora
S'udia fra tante risonar distinta
La voce di Maria che diffondea
Una dolce tristezza!

O perchè mai

Nata ad essere in terra inno e profumo
E contemparsi a l'armonia perenne
Che da tutto il creato a Dio s'inalza,
Ella da' cieli vagheggiati al suolo
La sua fronte converse? e affascinata
Da le umane lusinghe, in un momento
D'abbandono e d'oblio ne le terrene
Mentite voluttà s'immerse? E pure
Era ancor grande ne la sua ruina:
In quel cor l'Infinito avea dischiuso
Un vuoto immenso, e solo l'Infinito
Potea colmarlo. Il suo sublime istinto
Era qual fiamma che compressa al suolo,
Al ciel sempre si aderge: era fuggito
Da quell'anima Iddio, ma di sè stesso
Vi avea lasciato un'orma. E ne' banchetti
Infra le danze su' tappeti assiri,
In mezzo a l'orgie il tedio l'assalia,
E dicea ne' sospiri: O chi mi rende
Il candor de l'infanzia? E, qual chi sogna
E sorridere vede una lontana
Oasi in un deserto, e a quel sorriso
Anela invan, chè al suo desio contrasta

L'indocil piede; alma inquieta ardente
A le serene conosciute altezze
Dagli abissi in cui cadde, ella sospira;
Ma sempre indarno. E crebbe la penosa
Ansia dal dì che udia la prima volta
Del Nazaren la voce. Era la sera
D'un bellissimo giorno; e dove l'ombre
Un palmeto spandea, fra le seguaci
Turbe devote, mesto s'assidea
Il Redentor, chè tutte al suo pensiero
De l'umana famiglia eran presenti
Le colpe e le sventure. Ecco ad un tratto
Si rasserena la sua fronte: ei vede
Uno stuol di bambini, e grida ai suoi:
Oh lasciate che a me vengano: in quei
Cuori innocenti Iddio si specchia. E a lui
Venìa la schiera de' fanciulli; ed uno
Gli si assidea su le ginocchia: un altro
Più confidente ed amoroso al collo
Gli si avventava: un altro gli diceva:
Perchè non vieni ne le nostre case
Ad allegrar del tuo cospetto i nostri
Giochi innocenti; un altro i pinti fiori
Gli offria che in sul mattin raccolti avea

Per adornarne de la madre il seno
E averne in premio un bacio; e un altro ancora
Con più soave affetto: oh mi sorridi!
Oh mi sorridi! è dolce il tuo sorriso,
Com' era quello de la madre mia,
Che mi lasciò deserto. E il Redentore
Tutti al suo seno ad uno ad un stringea,
Con infinito amor benedicendo
A que' semplici cuori. Era Maria,
Tra la folla confusa, a quella scena
D' amor presente, e un turbamento arcano
Sentia nel cor: parean quelle parole,
Quelle carezze agl' innocenti bimbi
Un rimprovero amaro a lei caduta
Di sua bella innocenza. Ahi! da quel giorno
Velato è di mestizia il suo sorriso,
Dolce desio di tanti cuori; e spesso
Le apparia quell' imagine divina,
Quei fanciulli innocenti, e si fea mesta,
Si fea pensosa in volto, e le pupille
Sentia di pianto inumidirsi. Amari
Crudeli disinganni in breve tempo
Attoscâr la sua vita. E nel dolore
Si ricordò del giovine Profeta

Che avea veduto un giorno. E, andrò da lui,
Dicea nel pianto: una virtù d'amore
Che purifica l'alme e le sublima,
Spira dagli occhi suoi: la sua parola,
Il suo sorriso è balsamo celeste
Su le piaghe de' cuori e le richiude.
A lui ne andrò: lui solo amare io voglio.
Oh se poca mortal caduca argilla
Con tanto ardore vaneggiando amai,
Che non farò di lui? Così dicendo,
Move, ma senza il serto e senza i vezzi
Onde pria si adornava; e per la via
Non sorrise a color che salutando
La dicevano bella, e non raccolse
I fior che le gittavano sul capo.
Giunse in riva d'un lago. Il Redentore
Da l'alto d'una barca a le raccolte
Turbe parlava: e di natura il riso,
Il cielo azzurro, le tranquille e pure
Onde del lago, quei soavi incensi
Che intorno vaporavano, le note
De' vaganti augelletti, erano un'eco
A le dive parole. Ella s'inoltra,
E atteggiata di lagrime e dolore

Si fa da presso, e le parole ascolta
Consolatrici d'ogni duol: Beati
Quei che piangono in terra! A questi accenti
Ella si prostra, e grida: O Redentore,
Una son io che piango: alma di foco
E d'amore assetata io te cercava
Ne le cose terrene; e non trovai
Che poca polve, e tutta la mia vita
Altro non fu che pianto. Or ti ritrovo,
Infinita Bellezza, e l'amor tuo
Piangendo imploro. O tu, ch'odi la voce
Fino de l'erba inaridita e mandi
Ad avvivarla le rugiade e il sole;
D'un core infermo il flebil grido ascolta:
A quest'anima mia che inaridissi
Fra le terrene voluttà, sia sole
Un tuo sguardo pietoso, e sia rugiada
La tua diva parola. Intenerito
Gesù la guarda; e il verginal candore
A quell'anima torna. O Cherubini,
Esultate nel ciel; la rara perla
Che caduta nel fango era, sfavilla
Di più splendida luce, e fatta è degna
D'ornar la vostra fronte: il vago fiore

Su cui strisciò lubrico verme, or manda
Un' eterea fragranza. E da quel giorno
Non vagheggia la mesta altro, non brama
Che inebriarsi in quel divino aspetto
E tutta immerger l'anima in quegli occhi,
E imprimere nel cor quelle parole
Di pace e di perdono. E i suoi vestigi
Ella segue per tutto. In su la via
Che da Betania a Solima conduce,
Sorgea modesta casa: e bellamente
De le rose di Gerico, de' gigli
Che molli di rugiada in su la riva
Del Cedron colse una virginea mano,
Eran le soglie adorne. In su la mensa
In vasi inghirlandati è il mel di Mambre,
Le melagrane, i fichi del Carmelo,
L'azzimo pane, i grappoli dorati:
È l'agnello pasciuto sopra i monti
Di Galaad, il vino de le belle
Vigne d'Engaddi che amorosamente
Bacia il sol meriggiano. A quel fraterno
Desco Gesù si asside. Egli, presago
De la prossima fine, un tenue velo
Di mestizia ha negli occhi, e da la fronte

Da' suoi lunghi capelli incoronata
Spira un'aura d'amor. Gli sta da presso
La madre, e sul divin petto reclina
Il biondo capo il giovinetto amico,
Casto e soave apostolo. Un'immensa
Moltitudine accolta in su la via
Grida a l'ospite: *Osanna*. Ed un, con grato
Tenero affetto, esclama: erano inertì
Queste mani che a te supplici inalzo,
E tu moto lor desti; e un altro: cieche
Erano queste ciglia, e tu la luce
Mi ridonasti; e un altro: io ne la notte
Del sepolcro giacea, ma di tua voce
Al suono io mi riscossi, e vidi il giorno
Ed abbracciai la madre.

Ecco si vede
Maria fender la folla. Essa è ancor vaga,
Ma di solchi profondi il duolo impresse
Il volto suo: le lagrime offuscato
Le hanno il lampo degli occhi: ha ne le mani
Un'urna piena d'odorosi aromi,
Soave essenza di leggiadri fiori
Su' margini d'un'oasi cresciuti
In lontani deserti; e grida: i vili

Han statuita la sua morte: io voglio
Questi occhi inebriar l'ultima volta
Nel suo divino aspetto: io voglio offrirgli
Quanto di più soave ha la natura
E di più puro ha l'anima immortale,
Il profumo dei fiori, ed i sospiri.
Ed entra nel triclinio, e ne la polve
Lagrimando si prostra, adora, e i piedi
Del Redentor con l'odoroso unguento
Unge e bagna di pianto, e con le lunghe
Chiome li asterge; e su quei piè le labbra,
Contaminate da profani amanti,
Purifica co' baci. E poi si leva
Accesa in volto di celeste ardore,
E l'urna infrange e l'odorato nardo
Sopra il capo divin versa e profonde.
E pel triclinio come per un bosco
D'aromatiche piante a' primi raggi
Del sol si sparge la fragranza intorno.
Ma del diffuso aroma è più soave
L'olezzo di quell'alma! i commensali
Sono rapiti a quel sublime e novo
Spettacolo d'amor: sembra la sala
In un tempio conversa, ove l'Uom-Dio

Tutta al suo seno in quella donna accoglie
L' Umanità che dopo i lunghi errori
Purificata dai sofferti affanni
A Lui ritorna. O tu che ascondi in petto
Il tradimento, oh taci, oh non si turbi
Quest' estasi d' amor con le parole
Che l' odio al cor t' ispira. Oh taci! questa
Donna che irridi, or ne l' amore attinge
Un sovrumano ardore. Eccola, a' piedi
De la montagna, dolorosa, immota
Intrepida agli scherni, a' vili oltraggi
D' una plebe efferata. O Redentore,
Quello che deprecando allontanavi,
Calice di dolor, non era il bacio
D' un traditore, il Golgota non era,
Non la croce ed il fiele: era de' tuoi
Il codardo abbandono. Anche ad un Dio
Che vittima d' amor sè stesso immola,
Triste è la solitudine del cuore
Ne' supremi momenti. Ahi! troppo dura
È la via del Calvario a chi non vede
A sè d' intorno una pietosa mano
Che gli asterga le lagrime, uno sguardo
Che gli sorrida, un' amorosa bocca

Che fra gli scherni e fra gli amari oltraggi
Gli rivolga un addio. Ma, o Redentore,
Tu non sei sol: v'è un'anima soave
Che non conosce oblio: v'è un cuor di donna
Che palpita per te d'immenso amore.
Ella segue i tuoi passi; e, dove l'orme
Imprimi, ella si curva e pon le labbra,
E col suo velo da le rupi asterge
Le stille del tuo sangue, e le vermiglie
Zolle raccoglie ad una ad una, e sale
Chiusa nel suo dolore: e a piè si pone
De la tua croce, e mai da te distoglie
L'umide sue pupille. E quando l'ombra
De la morte ti avvolge, in lei lo sguardo
Contristato affisando, in lei contempli
De l'amore il trionfo, e la sublime
Voluttà del morir senti, ed in pace
Lo spirto ultimo esali. O Maddalena,
Che cor fu il tuo? che lagrime, che voci,
Quando degli occhi che ti avean sorriso,
Spenta vedesti la serena luce,
Quando la fredda esanime sua spoglia
Deposer ne la tomba? Ahi tu, col cuore
Dal dolor straziato, il sacro capo

Tremolante reggevi, e la sua fronte
Lagrimando baciasti anche una volta,
Pria che la pietra del sepolcro a' tuoi
Occhi per sempre l'ascondesse. O Dio!
Che orrenda solitudine deserta
La terra ti sembrò, quando la sera
Dal calvario scendesti! E l'alba nova
Non era apparsa in ciel, quando seduta
Presso al sepolcro scoperchiato e vuoto
Nel pianto ti struggevi: oh chi mi ha tolto
Il mio tesor, nè pur le fredde spoglie
Riveder mi fia dato! Ecco t'investe
Eterea luce, e a nome odi chiamarti.
— O Maestro! oh sei desso!—Ebbra d'amore,
Ebbra di gioia a la città trasvoli,
È risorto! gridando. Avventurosa!
Egli, pria che a la madre e agli altri eletti,
A te, (de l'amor suo degna mercede),
Vincitor de la morte apparve, e prima
Da le tue labbra uscì quella parola,
In cui riposa ogni mortal speranza.

VIII.

L'ÉLOA DI ALFREDO DE VIGNY

O LA SORELLA DEGLI ANGELI¹

Nata in ciel da la lagrima pietosa
 Da divine pupille un dì versata
 Su l'avel d'un amico, Éloa sentia
 Ne l'angelico cuore un infinito
 Desio di consolare ogni dolore
 E spargere la calma e la dolcezza
 D'un' amica parola in ogni petto
 Che solitario geme. Era celeste
 La sua beltà, la mite indole sua,
 Ma un non so che di tenero e d'umano
 V'era commisto. Avea ne le sembianze,
 Avea ne le parole una segreta
 Virtù consolatrice. Un dì corona

Le fèr gli angioli intorno, e d' un superbo
Spirto ribelle le parlâr, pensando
Di suscitare in lei sì mite e buona
Fiero disdegno; ma in quel cor soave
Si accese un senso di pietà profonda
Verso quel triste. E più non ebber pace
I suoi pensieri da quell' ora: Oh s' io,
Oh s' io potessi mitigar gli affanni
Di quel core deserto! oh s' io potessi
In quell' alma destare una favilla
De la virtù smarrita, e su l' oscura
Sua fronte contemplare un sol sorriso,
Un lampo sol di gioja. E fisa in questo
Pensier sì malinconico e pietoso
Spiega l' ali sue d' oro, e d' astro in astro
Tutti varca i confini del creato,
Fende le nubi, scende in su la terra,
Ma si arresta la timida dinanzi
A la valle d' abisso. Or chi diria
Le angosciose incertezze e la segreta
Lotta che in sè sostiene? Ella innocente
Trema innanzi al pericolo: discende,
E risale dubbiosa: e che diranno?
E che diranno i cieli? e già dispiega

Al paradiso il vol; ma ad una voce
 Da' gemiti interrotta e da' singhiozzi:
Vieni: io son un che piango! è vinta, e scende
 A consolar quel pianto. Ahimè! per sempre
 Ella esclusa è dal cielo, e la divina
 Impronta dal suo viso è cancellata,
 Cancellata per sempre. E pur si allietta
 Nel soave pensier, ne la speranza
 Di lenire un dolor senza conforto,
 Un dolore infinito: oh dimmi almeno,
 Or, ch' io teco divido i tuoi dolori,
 Non sei men triste? Immensurato affetto!

Onde, o gentil Poeta, onde attingesti
 Sì vaga forma? Una novella musa
 Che pe' trivii, nel fango de le vie
 Insozza l'ali che a volar pe' cieli
 Iddio le diede, Te dal ver sviato,
 Te sognatore accusa. Oh non è vana,
 Non è sognata idea questa sublime
 Imagine amorosa: ancora è vivo
 D'Éloa lo spirto in su la terra: spande
 Ancor fra' dumi del terreno esiglio
 I suoi profumi quest'etereo fiore;

Sotto sembianze femminili ancora
Si aggira in mezzo a noi questa pietosa
Agli angioli sorella. Essa idoleggia
Quanto di più soave e di celeste
D' una donna mortal nel cor si aduna,
Che su l' inferno de la vita schiude
Un sorriso de' cieli.

È la gentile

Che d' una mite ed amorosa luce
Veste i lari domestici, su cui
Si aggravò la sventura; e a l' uom che geme,
Segno agli oltraggi de la sorte: vieni,
Riposa, dice, sul mio sen la fronte:
Vieni, che il pianto io ti rasciughi, e teco
Divida i tuoi dolori.

È quella pia

Che la ragione de le cose ignora,
E straniera a le lotte, a le tempeste
Che le menti affaticano ed i cuori
In un' età superba, ama, e il suo spirto
Ne l' amore si acqueta; ama, e su l' ali
De l' amor si solleva il suo pensiero
A quel ver che sublima e che consola
Il nostro pianto. Ma dal dì che scorse

Ne le menti de' figli impallidirsi
Le primiere credenze, ah! di quell' alma
L' armonia si è turbata: un infinito
Nuovo dolor profondi solchi ha impresso
Nel volto suo: le lagrime offuscato
Le hanno il lampo degli occhi. Oh l' amorosa,
Che non faria per ritornar quei cuori
Al candor de l' infanzia! Oh quante volte,
China innanzi a l' altar di Lei che in terra
Conobbe il pianto e che fu madre anch' essa:
« De l' aurea luce in cui ti avvolgi, un solo
« Raggio questa caligine disperda
« Che l' aspetto di Dio contende agli occhi
« De' miei figliuoli! » E qui muore nel pianto
L' affettuoso grido.

È la pietosa

Che nel vago splendor de' suoi vent' anni
Si tolse da la fronte le corone,
Le corone che Amore e Giovinezza
Sorridente le offersero, e tra' mesti,
Tra coloro che piangono, si pose;
E, come l' ape va di fiore in fiore,
D' uno in altro dolor trascorre, e sempre
Lascia su le sue tracce una soave

Pura fragranza che ricorda il cielo.
Ecco: a mezzo è la notte, e, mentre tante
Improvvide compagne in auree sale
Ebbre il petto d'amor rapisce in giro
La turbinosa danza; ella, del mondo
E de' diletti immemore, si asside
Sola consolatrice accanto al letto
D'un veglio moribondo orbo di figli:
E quando stanche de le danze, a l'alba,
Quelle vaghe riposano, e dormendo
Sognan le dolci parolette brevi
E i fuggenti sorrisi ed i trionfi
De la loro bellezza; ella si avvia
In bianco velo avvolta ad un pietoso
Asil che accoglie i pargoletti infermi
Che de le madri i baci e le carezze
Non conobbero mai, nè sovra un seno
Amoroso posâr. Ecco ad un bimbo
Che presso a morte abbandonato giace,
Si fa dappresso, e reca un don gradito
A l'infantile età: sono dipinti
Soldatelli di piombo, e bambolette
Biancovestite. Un insueto riso,
A veder que' giocattoli, su' labbri

Spunta al piccolo infermo: ed, o pietosa,
 Le dice, non è ver che quelle sono
 Le tue sembianze? e in così dir le addita
 Una leggiadra imagine che pende
 Da la parete: è un angiolo che l'ale
 Ventila su la fronte d' un bambino
 Da la febbre riarso. E poi solleva
 La testolina dal guanciaie, e un bacio
 Una carezza chiede, e la pietosa
 Lo bacia e lo carezza; ed egli lieto
 D' aver trovato un' amorosa madre
 Ne l' ore estreme, le pupille chiude
 Per non più ridestarsi.

Errava, o Vate,

Forse tra queste forme il tuo pensiero,
 Quando l'Éloa creò. Ma se dal cielo,
 Dal ciel sublime de l' eterne idee
 Quell' imagin rapisti, oh di menzogna
 Chi fia ti accusi? E che! se il Vate in tristi
 Tempi si avvenga, a lui sarà conteso
 Chieder aure più pure a gl' infiniti
 Spazi onde venne? e l' orgie ritraendo
 E l' ebbrezze de' sensi e del pensiero
 Dovrà nel fango immergere gli spirti

E costringerli seco a ber l' impura
 Onda del male? E forse invano Iddio
 A più libero vol diede al poeta
 Il remeggio de l' ali? invano forse
 Iddio gli disse: Allor che su la terra
 Ogni ideal più bello impallidisce,
 E ne' bassi dilette e ne le impure
 Terrene voluttà l' etereo lume
 De la ragion s' intorbida e si copre
 Dietro l' ombra de' sensi; a queste ascendi
 Serene altezze.

O benedetto il Vate
 Che in un' età di dubbio e di sconforto
 I magnanimi sensi e le speranze
 Immortali de l' uom ne' petti educa!
 Benedetta la sacra arte de' carmi,
 Se al triste ver le nostre menti invola,
 E con sublimi imagini celesti
 Purifica l' affetto, alza il pensiero!



NOTE

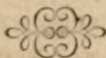
1 L'ÉLOA di Alfredo de Vigny, è una delle più belle poesie della scuola spiritualista in Francia, e splendido esempio dell' arte di elevare alla più alta idealità la rappresentazione di ciò ch' è umano e reale.

Eccone il soggetto :

Cristo, giunto alla tomba di Lazaro per richiamarlo in vita, s' intenerisce e piange. Quella lagrima divina, raccolta dai serafini, è chiusa in un' urna adamantina e recata ai piedi dell' Eterno. A un cenno di Dio esce fuori dell'urna una forma splendidissima: è Éloa che appare in tanto splendore di bellezza che gli angeli le si affollano intorno per ammirarla. Nata da una lagrima pietosa, ella non vivrà che per consolare e benedire. Un giorno i suoi compagni le raccontano la storia di Lucifero, del ribelle bandito dai cieli, che nel fondo degli abissi geme ed è solo e non è amato da alcuno;

ed essa, in luogo di accendersi di sdegno, si commuove a pietà e forma il disegno di andare a recargli un conforto. Éloa spiega le sue ali d'oro, si libra nello spazio, erra fra gli astri che fiammeggiano sotto i piedi di Dio, attraversa le regioni dell'aria, fende le nubi, discende sulla terra, e si ferma innanzi alla valle dolorosa di abisso. E qui avviene una terribile lotta nel cuore di Éloa tra la pietà e il timore del pericolo a cui va incontro la sua innocenza. Discende, risale, dubita e piange. Alfine, vinta dallo sguardo e dalla voce affascinatrice del Tentatore, scende negli abissi. Ella è perduta per sempre, e pur si consola della sua ruina nella speranza di poter lenire un dolore infinito.

Così Éloa è una personificazione di ciò che la donna ha di più etereo e divino, l'abnegazione e la virtù del sacrificio.



IX.

PEL SESTO CENTENARIO

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

—

.....

Fin da' primi anni l' Infinito tutta
 Invase la tua mente. Ancor fanciullo
 A' giochi t' involavi, a le soavi
 Lusinghe de la vita: un grido arcano
 Nel cor ti risonava: *Ascendi in alto.*
 E tu, seguendo quell' eterea voce,
 Con l' anima da' sensi peregrina,
 Da la terrena polvere ascendevi,
 E, ne la solitudine, del vero
 Affissavi la luce; ed ogni cosa
 Che il mondo più vagheggia, impallidia
 Innanzi a la tua mente. Invan gioconde

Voci amoroze ti dicean: *Sofferma
I tuoi voli sublimi: in su la terra
Ogni cosa t'arride.* Altero, invito
Di vero in ver salia, di mondo in mondo
Il tuo pensier. La tenebra che cinge
Le più sublimi idee, non ti scorava,
Anzi ardir ti cresceva; e senza posa
Tu salivi, salivi, infin che in tutto
Il suo splendore a te si apriva il vero.
Così, mentre si addensa oscura nebbia,
E l'ima valle involge; al peregrino
D'un alto monte su la vetta asceso
Ride sereno il cielo. Eri salito
Dove l'ali fermò de l'intelletto
Lo Stagirita, e di colà novelli
Voli spiccasti; e, qual sovra lontani
Mari il Ligure ardito, ignoti cieli
Col pensier trasvolavi, e negli abissi,
E nel mare de l'essere infinito
Spaziavi sicuro. In quell'altezza,
Oltre la quale non ascende il volo
De l'umana ragione, omai quetavi
L'ali indefesse, allor che il grido istesso:
Ascendi ancora, ti diceva, e nuove

Alì la Fede al tuo pensiero aggiunse,
E nuovi campi a l' intelletto e ignota
Region ti dischiuse e arcane cose.
E innanzi a' lampi del tuo divo ingegno,
Come un pallido albore, un fioco raggio
Era la luce che la Grecia vide
Sfolgoreggiar dal Sunio e fra l' ombrose
Accademiche selve. Infra le lotte
De l' umana ragione e de la Fede:
*Dio non combatte contro Dio*¹, gridavi,
E profondasti il guardo avvalorato
Entro agli abissi de la Trina Luce,
Ove mirasti in un volume accolto
Quanto quaggiù si schiude. Il sapiente,
Percorrendo gli spazi interminati
Misurati da te, pien di stupore,
Qui, grida, impresse in mal segnate tracce
Orme novelle: là su vie non tocche
Gran vestigi stampò: qui nuova luce
Aggiunse a luce, e là splendido sole
L' ombre disperse che spandea l' errore.
Sublime segno de le umane posse
A l' attonite menti è il tuo volume,
A cui poser le mani e cielo e terra.

Tal nel deserto interminato al cielo
Sorgon l' alte Piramidi: le ammira
Il sapiente che vi legge arcane
Misteriose note: il volgo ignaro
Si ferma a riguardarle: e ne favella
Di meraviglia e di stupor compreso
Chi non le vide. O smisurato ingegno,
Dal dì che udì Colonia ² i tuoi primieri
Portenti di saper, quante vicende!
Quante ardue lotte! quante volte il dubbio
Tentò annebbiare i tuoi sublimi veri!
Ma, in mezzo a l' onda degli umani eventi
Ognor di luce intemerata e pura
Tu risplendi nel ciel dove ti vide
Il divino Alighier. Per tutte vie
Onde si ascende a l' Infinito, ogni alma
In te s' incontra, o sovra l' ale assorga
De l' intelletto, o con amor si levi
A l' Increato Amore. E in te si avvenne ³
Un peregrino spirito ne' suoi
Voli sublimi, e in amistà divina
A te si strinse. E le vostre alme insieme
L' ali e i raggi confusero in un solo
Celeste amplesso, in una luce sola;

E proseguir l' arduo cammino, e ancora
Stupito il mondo, ancor saluta l' una
Di *cherubica luce* un vivo raggio,
L' altra tutta *serafica in ardore*.
Oh! quei templi sereni ove saliste,
Si schiudano per poco, e un raggio solo
Mandino agl' intelletti, a cui tormento
È l' infinito! oh! piovano un sorriso
Sovra i vedovi cuori, affaticati
Da chiusa angoscia innanzi a l' insoluto
Arduo mistero de la vita!

Oh salve!

Tu nostro: questa terra a te fu cuna:
Tu nostro: a le sublimi itale menti
Tu schiudesti le vie de l' infinito,
E per le tue sublimi orme ne' cieli
Che solo amore e luce han per confine,
Drizzâro il vol. Ne l' anima sdegnosa
Del Ghibellino la serena luce
Tu raggiasti del vero, ed ei nel sacro
Suo poëma immortal la diffondea
Ne' colori de l' iride rifranta.
E destato da te l' italo ingegno,
Disceso in terra da' lontani cieli,

Con insolito ardir nuovi sentieri
Si aperse, e audace con assidue prove
Interrogò natura, e a lui dinanzi
Ella il velo si tolse, e tale apparve,
Quale usciva di man del suo Fattore⁴,
E negl' inni del secolo che vanta
Tante vittorie de l' uman pensiero,
Infra i nomi di Volta e Galilei
Il tuo nome risuona. O divo ingegno,
Salve! Tu nostro; per la terra l' ale
Battea la fama de la tua dottrina;
Ogni città d' Italia, desiosa
Te cinto il crin degl' immortali allori
Che raccogliesti de la Senna in riva,
A sè chiedea. Ma qui venivi; e questo
Italo cielo, questo mar, sublimi
Pensieri t' ispiraro. E queste rive,
Ove la scienza, a ristorare intesa
Gl' infermi corpi, avea solenne culto⁵,
Udìro il suono de la tua parola
Che redimea gli spirti. O Sol d' Aquino,
L' istessa idea che t' occupò la mente
Fin da' primi anni, ancor ne l' ore estreme,
De la più bella imagine vestita,

A te sorrise. E come ne la reggia.
Fra splendidi ritrovi, e fra le mense
Assorto in quella, non sentivi alcuna
Soave voluttà che t'invitava;
Così presso a morir quella infinita
Idea, di Sulamite ne le forme ⁶,
Cotanto ti rapi, che non sentivi
Il mal che ti premea. E, mentre intorno
Risonava la cantica soave,
Ella trasse per man tuo spirto a quella
Luce intellettual piena d'amore
A cui volto fu sempre il tuo pensiero.

NOTE

¹ *Deus non pugnat contro Deum.*

² L'università di Colonia, dove S. Tommaso studiò sotto Alberto Magno.

³ S. Bonaventura.

⁴ A' progressi della nuova scienza apertosi la via la speculazione del medio evo che preparò e invigorì gl'ingegni, e li rese capaci d'interrogare la natura, e di scoprirne i più arcani segreti. La scolastica, che uno scrittore chiama *feudalità del pensiero*, considerata sotto un certo rispetto, fu causa di grandi aberrazioni. Essa pietrificava, a dir così, il vero, guardandolo non già nella coscienza che si muove e progredisce, ma incastrato in certe formole immobili e tradizionali; essa trasandava la osservazione e la esperienza. Ma quelli che la sfatano interamente, senza tener conto dell'ammirabile precisione delle sue formole, e de' grandi vantaggi arrecati alla scienza, mostrano di vedere assai

corto. Il Leibnitz e l' Hegel che la lodarono , non la intesero così. L'ingegno addestrato e disciplinato da essa senti in sè nuova vigoria ; senti nuove forze e bisogni; senti la necessità di mettersi sopra un'altra via, e investigando la natura con la osservazione e la esperienza, potè entrare nelle segrete cose di essa.

⁵ Si allude alla celebre scuola medica di Salerno.

⁶ Presso a morire , nell' abazia di Fossanova , spiegò la Cantica.



X.

DALL' INNO A DIO

—

.
.

Spiri nell' alito
Di primavera,
Spiri nel turbine
De la bufera:
Splendi ne l' occhio
De la fanciulla,
Che prega ingenua
Da la sua culla.
La fronte irradii
Del sofo austero,
Che solitario
Indaga il vero:

Sorridi al martire
Che tra gli affanni
Sfida imperterrito
Volghi e tiranni.
Nel sol che splendido
Le vette indora
De l' Imalaia
Te l' Indo adora:
A Te de' popoli
Salse il desio,
Quando adoravano
L'ignoto Iddio.
Fra dense tenebre
Te vide Omero,
Teco di Pindaro
Era il pensiero:
L'occhio di Fidia
Te contemplava,
Quando l' Olimpio
Effigiava.
Tu ne l' attonita
Ardua pupilla
De la fatidica
Vergin Sibilla

Versavi insolito
 Alto spavento,
 Quando gli oracoli
 Spargeva al vento.
 Te sol con l' anima
 Mesta inquieta
 Cercò l' altissimo
 Latin poeta ¹,
 E là di Mantova
 Infra i cipressi
 Vide tralucere
 I dì promessi,
 E in quel profetico
 Grido rompea:
S' innova il secolo,
Ritorna Astrea.
 Spenta la patria,
 Un denso velo
 Copria di tenebre
 Agli occhi il cielo,

¹ Vedi nell' Egloga IV di Virgilio i seguenti versi:
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:
Iam redit et Virgo (*Astraea*), redeunt saturnia regna:
Iam nova progenies coelo demittitur alto.

E de' magnanimi
Sublimi affetti
Languia l' eterea
Fiamma ne' petti:
Intorno udivasi
Un grido insano:
Virtù fra gli uomini
È un nome vano,
Quando il tuo Spirito
Quaggiù discese,
E nuovi a l' anime
Affetti apprese;
E si abbracciarono
Giustizia e Pace,
De la Discordia
Spenta la face;
Cadde de' popoli
Il giogo infranto,
Sacri divennero
Il duolo e il pianto:
Nuovi si apersero
Campi al pensiero,
Di rai più splendidi
Rifulse il vero.

Ma una barbarica

Età si volse,

E in nuove tenebre

Le menti avvolse:

Impallidiasi

Ogni alta idea,

L'umano spirito

Languir pareva;

Ma un nuovo soffio,

Una divina

Voce il ridestano:

Sorgi e cammina.

A' cenni docile

Di tanto impero

Scosse le indomite

Ali il pensiero.

Ecco per arduo

Nuovo cammino

A Te sollevasi

L'Angiol d'Aquino:

Invitto impavido

Sorge Alighieri,

E in Te si acquetano

I suoi pensieri.

La sacra lampada
Ne' claustri chiusa,
Splende or di vivida
Luce diffusa:
A un mondo incognito
S'apron le vele,
I marmi ridono,
Ridon le tele;
Ardito un Italo
A' cieli ascende,
E nuovi e splendidi
Astri vi accende¹;
Ei fra l' eteree
Vaghe carole
Fermo ed immobile
Contempla il sole;
E mentre libero
Indaga, esplora,
S'inchina, ed umile
Crede ed adora.

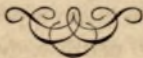
¹ Galileo Galilei.

E Vico ad arduo
Sublime segno
Aderge il rapido
Vol de l'ingegno,
E nella provvida
Mente infinita
Vede de' popoli
La varia vita.
Ma nel delirio
Del suo pensiero
Il novo secolo
Te nega altero:
Ebbra d'orgoglio
Audace scola
Sorge a confondere
La tua parola,
Sagace investiga
La terra e il cielo,
Abbassa ad Iside
Il fitto velo;
Solerte interroga
De l'Oriente
Gli antichi popoli,
Le lingue spente:

Ricerca, esamina,
Scruta ogni cosa,
E ne le indagini
Mai non si posa;
Ma ovunque il cupido
Suo sguardo mova,
I tuoi vestigii
Per tutto trova;
E quando si agita,
Quando delira,
A Te ne l' ansia,
A Te sospira.
Tormento a l' anima
Che del finito
Disdegna i limiti,
È l' Infinito;
E il triste gemito
Che vien da' cuori
Pare un prenunzio
D' età migliori.
Oh! il dì che l' agile
Pensier vagheggia,
Già bello e splendido
In cielo albeggia.

L'ali del fulmine
Ha la parola,
E su metalliche
Fila trasvola:
Un plaustro l' ignee
Ali disserra,
« Corre gli oceani,
« Corre la terra: »
Già si avvicinano
Le opposte genti,
E si affratellano
Nel ver le menti.

.
.



XI.

LA VERGINE D'ORLEANS ¹

—

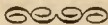
Per le vie del villaggio, ove il Britanno
Col ferro avea mietuto i generosi,
Come l'erba del prato, era un deserto,
Era un silenzio lugubre, interrotto
Da' flebili rintocchi, e da la grave
Degli organi armonia, che a quando a quando
A' gemiti commista uscia dal tempio,
A gramaglie vestito. Ivi raccolto
Era un popolo intero a pregar pace
A' suoi poveri morti; e, quando scesa
Da l'altare si udì quella soave

¹ V. FRANÇOIS COPPÉE, *Poesies*, Paris.

Preghiera: *O buon Gesù, dona la pace,
Dona il riposo a l'anime, d'un tratto
Tutte le mani, tutte le pupille
Si levarono al cielo: a lor pareo
Di vedere quell'anime inalzarsi
Agli amplessi di Dio. S'eran compiuti
I sacri riti, e da le schiuse porte
Del tempio usciva il popolo atteggiato
A quel dolor che crede e spera, quando
Sovra bianco destrier, con l'orifiamma
Infra le mani, giunse una fanciulla
Bella insieme e terribile, e a la folla
Che d'intorno la cinse, « A l'armi, disse,
Correte a l'armi: lo stranier calpesta
Il sacro suolo de la patria: è vile,
È codardo quel popolo che tutto
Per la sua patria non cimenta ». Un vecchio
Tra la folla rispose: O giovinetta
Inviata da Dio, qui lo straniero
Spense il fiore de' giovani: nel sangue
De' nostri figli si fe' rossa l'ugna
De' suoi cavalli, e noi restiam, noi soli
Vecchi, fanciulli e vedovelle: pieno
Di nuove croci è il nostro cimitero;*

E la fanciulla: E voi venite: Iddio
Che gl'imbelli avvalora, Iddio lo vuole,
Santa è la causa che vi chiama. O pia,
Suona una voce, è il tuo parlare indarno
Ad un popolo inerme; ah! l'arme nostre
Son tutte in mano a lo straniero. A lei
Sanguina il core a questi accenti. È pinta
Nel candido vessil ch'ha fra le mani
La Regina del ciel col suo leggiadro
Pargoletto nel grembo. In quell' imago
Ella si affisa e prega: O tutta santa,
Dammi la forza, dammi la parola
Che i petti accenda, e la virtù smarrita
Ridoni a' cuori; e sia per te ritolto
A l'abborrita servitù britanna
Questo popol ch'è tuo. Qui luminoso
Si fe' l'aer d'intorno, e d'un soave
Celestial sorriso irradiarsi
Quell' imagine parve; e quell' accolto
Popolo inerme innanzi a la guerriera
Cade in ginocchio, ed, o pietosa, grida,
Ove tu vuoi, ne adduci, i tuoi vestigi
Noi seguiremo ciecamente; ed ella
Pria di muovere al campo, andiamo, disse

A la vostra necropoli ch'è tutta
Piena di nuovi tumuli e di croci.
E punse il bianco suo cavallo; e quando
Venne al loco de l'ultimo riposo,
Per arcana virtù tutte le croci
S'eran converse in brandi, e il sol brillava
Su quell'else di ferro, e in quel momento
Ogni tomba pareva che un'arma offrissi
Implorando vendetta. A quella vista
L'eroina prorompe: Oh non vedete!
I vostri morti da' dischiusi avelli
Allungando le mani offrono un'arma
A ciascuno di voi! sorgete! E queste
Parole, impresse dell'interna stampa,
Sono il soffio di Dio su quell'inerte
Imbelle turba. Fremon arme i vecchi,
Arme i fanciulli a la battaglia aneli,
E ogni vedova madre al suo figliuolo
Cinge una spada; e d'ogni parte intorno
Risuona un grido sol: Leva, o straniero,
Leva le tende: è con gli oppressi Iddio.



XII.

I TRE VELI

La pietà di Cordelia, il dolce riso
Che ne' casti raggiava occhi di Bice,
L'innocenza e il candor di Margherita
Quando inesperta e semplice esprimea
L'intima del suo cor mestizia arcana
Ne la canzon del Re di Tule², e quando
Ella a Fausto chiedea: tu credi in Dio?
Quella mesta d'Ofelia indol soave,
Quel non so che divin che balenava
Del Beato da Fiesole a la mente
Quando pingeva eteree forme; insieme
Nel tuo pensier componi, e intera avrai
Di Medora l'immagine. A vederla
Parea si udisse intorno un inno a Dio,

Una celeste musica. Nel tempio
Mentre pregava, e il sol da' pinti vetri
Di nimbi d'oro le cingea le chiome;
I giovanetti distogliean da l'ara
L'occhio per affissarlo a lei rapiti,
Siccome ad un' imagine di santa
Da Raffael dipinta. E pur si vaga
E nel fiore degli anni, a le lusinghe
De la vita era chiusa. E se la sorte
Le avesse offerta una corona; altera
Ed anelante a l'infinito, avria
Rinnovato il magnanimo rifiuto
D'una regal fanciulla: *Io non l'ambisco*³,
Chè a me non basta; e spesso su le labbra
Le proruppe dal cor quel mesto grido
Del Cantor di Consalvo: Oh! troppo indegna
Di sospiri è la terra: assorgi in alto,
O mio core, non val cosa mortale
Gl'inquieti tuoi palpli.⁴

I tre veli

Onde r avvolse la virginea fronte,
Le vicende segnâr de la sua vita.
Era di lino candido qual neve
Il primo velo, e vagamente ornato

Di bei serici fiori; e il crin ne cinse
Quando tutta candor la prima volta
A l'agape d'amor si assise, dove
Iddio dona sè stesso. E in quel leggiadro
Velo ravvolta, mentre uscìa dal tempio
Con la fede negli occhi e la preghiera
In su le labbra, l'incontrò, la vide
Una donna superba invereconda
Che tutta vezzi e voluttà spirante
Da le danze tornava; e vergognosa
Di sè stessa velò l'ignudo seno,
E sciogliendo dal capo la corona,
La contemplò con mesta invidia, e pianse
La perduta innocenza. Indi la scorse
Un giovane che avea tutte derise
Le più sublimi idee, che avea negato
Iddio, l'alma immortale; e in quei sembianti
Vide riflesso Iddio, vide de l'alma
Il volo a l'infinito; ed un sospiro
Mandò dal petto, e quel sospir dicea:
Oh si riprenda gli angosciosi dubbi
L'irta scienza, e i sogni a me ridoni,
I miei sogni beati!

Era di rozza

Lana il secondo velo, e ricamato
De le foglie degli alberi, che, sacri
Al dolor, su le tombe degli estinti
Spandono l'ombra ed una pia dolcezza
Versano in petto. Con le proprie mani
L'avea tessuto ne le lunghe notti
Amorosa vegliando a fianco al letto
De la sua madre moribonda. E spesso,
Interrotto il lavoro, ansia pendea
Su quel capo diletto a farsi certa
S'ell' ancor respirava. Orfana e sola
Rimasta in terra, chiuse la sua fronte
Ne l'ombra di quel velo, e a piè d'un'ara
A Dio sacrava il fior degli anni; e, come
Astro che in nube si ravvolge, al mondo
La sua bellezza ascose. A l'improvviso
Sparir di tanto raggio, a quell'addio
Dato alla terra, dato a' rosei sogni
Di giovinezza, oscura orrida notte
Cadde sul cor d'un giovane che preso
Era per lei d'amor senza speranza,
D'amor non mai svelato.

Il terzo velo

Cosa mortal non era: azzurro come

Un bel lembo di cielo, era trapunto
Di vaghissime stelle e profumato
Di celeste fragranza. Oltre il suo mezzo
Era varcata la solenne notte
Che la culla del pargolo celeste
I credenti festeggiano. Nel tempio
Eran cessati i sacri riti, il coro
Era muto e deserto: un dolce sonno
Su gli occhi de le vergini sorelle
Era disceso e insiem col sonno arcane
Visioni di cielo. Solo Medora
Infra la nube d'odorati incensi
Che fra gli archi del tempio ancora errava,
Producea la sua veglia. E in una dolce
Estasi assorta vagheggiava il riso
Del divino fanciullo, ed ammirando
Vedea la madre che soavemente
Ne la povera culla il pone, e a terra
Umil si prostra e adora: e l'inno udia,
L'inno di pace ch'echeggiò fra l'ombre
Di Bettelemme; quando la riscosse
Un ventilar di piume, una fragranza,
Un'eterea melode. Era il custode
Angiolo suo, che, vieni, le dicea,

Tu molto amasti; e le donava il velo
In paradiso ordito, e in esso avvolta
De la fede su l'ale e de l'amore
Agli eterni imenei volò nel cielo.

NOTE

¹ Il concetto di questa poesia è stato tolto da una ballata di ENRICO MURGER che ci piace qui riportare :

« Il primo velo di Maria Berta era di lino più candido che la neve. L'avea ricamato con le proprie mani, ornandolo d'una ghirlanda di fiori di seta tanto bene imitati che le api vi si accostavano. Ella mise una sola volta il suo velo bianco : il giorno della prima comunione.

« Il secondo velo di Maria era di lana nera. L'avea cominciato il giorno che le morì la mamma, e restò sola in casa. Era ricamato di foglie oscure, come quelle degli alberi de' cimiteri, e Maria l'avea bagnato delle sue lagrime. Ella mise una volta il suo velo nero, il giorno che si fece fidanzata di Gesù nel convento dell'*Ave Maria*.

« Il terzo velo di Maria era azzurro come un lembo di cielo, ricamato di stelle, e imbalsamato

degli odori del Paradiso. Glielo donò il suo angelo custode il giorno ch'ella se ne volò lassù. »

² Tutta la coltura letteraria della Margherita del *Fausto* di Goethe, si limitava, come dice il Caro, a qualche *lied* (canzone) che avea appreso dalla culla. E quando un sentimento vago cominciò a turbare la sua anima; ella ad esprimere quel turbamento indefinito del suo cuore, non avea che qualche ballata come quella del Re di Thule, che cantava presso alla finestra, assisa al suo filatojo.

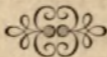
³ La figlia di Gustavo Adolfo disse della corona regia: *Non mi bisogna, e non mi basta.*

⁴ Non val cosa nessuna

I moti tuoi, nè di sospiri è degna

La terra e fango è il mondo.

LEOPARDI



XIII.

PEL XIV CENTENARIO

21

S. BENEDETTO

—

Cadea Roma ridendo¹, e tu gentile
 Sangue latin, fra gli archi e le colonne
 T'aggiravi pensoso, e invan chiedevi
 Fra le sparse ruine un'orma sola
 De l'antica grandezza, un sol vestigio
 De la virtù degli avi. E su le tombe
 De' martiri vedevi impallidirti,
 Fra l'ebbrezze de' sensi, il divo lampo
 De le cose celesti; e da quell' orgie,
 Da quei tripudi in volontario esiglio
 Al deserto fuggivi. Erma spelonca
 Infra le balze e i simbruini stagni
 T'accoglie disdegnosa anima; ed ivi

Fuor del mondo e de' sensi a Dio ti levi
Con libertà di volo; e una preghiera,
Un inno è la tua vita. Ahi ma da quella
Estasi muta ti riscuote un suono
D'orribili favelle, un calpestio,
Un incalzar di cavalli accorrenti,
Un fremer d'armi. Sono umane belve
Anelanti di sangue e di rapine,
Che, mosse da l'ultrice ira di Dio,
Irrompon su l'Italia. Esci atterrito,
E fra le calde stragi e fra gl'incendi
Che gli occhi ti contristano, una voce,
Sorgi, ti grida: tenebrosa notte
All'italico ciel sovrasta, prendi
La sacra face del valor latino,
E in mezzo a le crescenti ombre l'adduci
In solitario loco. A quel divino
Cenno, infiammato d'operoso amore,
Sul monte a cui Cassino è ne la costa
Portasti il nome di Colui che addusse
La verità che tanto ci sublima.
E, ritratte le ville circostanti
Da l'empio culto che sedusse il mondo,
Su le ruine d'un antico tempio,

A te, nuovo Anfion, sorser le mura
De' solitarii claustri, ove le Muse
Dal barbaro ululato impaurite
Poser lor sede, e ascoserò fra l' are
Il sacro foco. E in quegli ermi recessi
Ti seguì generosi eletti spirti,
Contenti ne' pensier contemplativi.
Ei non eran lassù, come gli austeri ³
Che da le umane lotte eran fuggiti
Ne la muta Tebaide, e negli ombrosi
Boschetti di Fenicia e di Soria;
Ma tutti accesi di virtù latina
Affrettavano il dì che ne la chiara
Luce del vero e nel gentil sorriso
De l' arti scende il sospirato regno
Di Dio sopra la terra. Ad altri sacro
De la terra era il culto, e dolce cura
Ne le selve abbattute aprire i solchi;
E fu lor gloria, se infeconde valli,
Putri infette maremme, alpestri rocce,
Deserte lande biondeggiâr di messi
Alte e gremite, e si arricchì di nuove
Arti l' umana industria. E sopra i monti
In mezzo a' campi udivano i concenti

De la natura, e l'eco de la voce
Che ascoltava Pitagora adorando.
Altri affidava a' campi del pensiero
Le divine semenze, e con solerte
Studio salvava dal naufragio estremo
Gli ultimi avanzi de l'antico senno.
E mentre risonavano di canti
L'umili celle, i raggi del mattino
Di nimbi d'or cingevano le teste
Chine su' dotti libri. Ed a vederli,
Novelli atleti, al risorgente fiotto
De la barbarie oppor dighe possenti
D'assiduo zelo, Italia n' esultava,
E un palpito fecondo al cor sentia
D'una vita novella. E come un giorno
In riva a l'Emo le tribù vaganti
S'adunavano al suon de la soave
Orfica lira, e quell'umane belve
Si fean miti e civili; a te d'intorno
S'affollavano i barbari, e ne' petti
Al dolce suono de le tue parole,
Alla letizia de le tue pupille
Sentian l'ire sedarsi, ed al ferino
Istinto sottentrar più miti sensi

E pacifici affetti; e da' tuoi labbri
Apprendevano allor precetti e norme
Di sociabil vita. E, quegli acuti
E arditi archi mirando e le sublimi
Volte, salian quell' anime, e comprese
Dal senso arcano dell' eterree cose,
Fra l' armonia del canto e fra la luce
Che languida piovea da' pinti vetri,
Piegavano i ginocchi. Era diffusa
Di tue virtù la fama; e a te venia 4
Il barbarico Re che avea giurato
Far di Roma un deserto; e in atto umile,
S'è ver, dicea, che a te si svela Iddio,
Dischiudimi il futuro; e tu, nel petto
Da profetico spirto esagitato,
Trema, dicevi: il sangue degli oppressi
Grida vendetta: io veggo, o Sire, in cielo
Impallidirsi la tua stella: io veggo
L' ombra di morte avvolgerti: la fronte
Piega dinanzi a Dio: sgombra da questa
Sacra terra d' Italia. E il Re tremava
A' tuoi piedi prostrato. Erano questi
I tuoi trionfi, e queste eran le gioie,
Le pure gioie del tuo core in mezzo

A' barbarici nemi. Ahi ma talora
Quella mestizia t' invadea che suole
Assalir l' alme generose in terra,
Quando lontano dagli eterni esempi
Veggon le cose; e allora a te venia
Dal vicino convento eccelsa donna ^s,
Più che di sangue, a te d' amor sorella ,
Che, nel sorriso de le sue speranze ,
Pura qual giglio rorido di brine
Che riflettono il sol nascente, al mondo
S' era ascosa ne' claustri, e di sublimi
Pensieri il cor nutrita. E in que' colloqui
Salivano le vostre alme a più puro
A più limpido ciel, dove fra vaghe
Celesti visioni a' vostri sguardi
Balenava di secoli migliori
La vagheggiata aurora.

Ahi ma aspettata

Ella un giorno non venne, e il cor presago
Ti dicea tristi cose, e la pupilla
Era gonfia di lagrime, quand' ecco
Il ciel si schiude, e sopra una leggera
Argentea nuvoletta a te si mostra,
E la candida mano a te protende

E t' invita a seguirla. E tu la segui
Fino al ciel, dove l'italo Poeta
Per l'aurea scala ascendere ti vide ⁶.
Ma qui custode de la sacra face,
Qui custode del balsamo celeste
Che dolce stilla sovra i cuori infermi,
Stette il tuo spirto. Oh salve! e voi, salvete
O solitarii claustri, unico faro
Fra le tenebre dense, unico asilo
D'amor, di pace, in mezzo a bellicose
Rozze castella: uscì da voi l'aurora
De la novella età dopo una lunga
Orrida notte; uscì da voi la voce
De' nostri padri a ridestar le menti
Dal lungo sonno. Oh quanti affanni! oh quante
Lotte qui si acquetâr, dove si sperde ⁷
Ogni vapor che da la terra sale!
Quanti Fausti agitati irrequieti,
Qui presso un' ara in un' eterea luce,
In un pensier che all' Infinito ascende,
Videro i dubbi dileguarsi! Oh quanti
Werther, a cui ne la ruina estrema
D' ogni cosa diletta, unico scampo
Il ferro rimanea: quante di quelle

Peregrine nel mondo alme ripiene
Di sublimi fastidi, a cui la terra
Un sorriso non ha; la cui parola
È sempre un' elegia, come a sicuro
Porto vennero qui, dove la Fede
Al sen li strinse, ed amorosamente
Loro dischiuse i floridi sentieri
De la speranza, e una lontana e vaga
Prospettiva di cieli! E qui da l'ira
De' tristi tempi rifuggian gli oppressi,
E trovavano in questi ermi silenzi
La libertà del pianto. Un dì qui venne⁸
Debile, affranto da la lunga lotta
Co' fati avversi, e stanco de la vita
Il povero Torquato, e una pietosa
Man gli aperse le lagrime, e un soave
Balsamo piovve sopra le ferite
Di quel vedovo cuore. In quel compianto
Era l' amor d' Italia, era il dolore
De l' Itale sventure
. Allor che la fraterna
Ira fremea ne le città partite,
Fra il tumulto de l' armi e fra le stragi,
Da' vostri templi, da le vostre celle

Un mesto inno si udia d'amor, di pace,
E gli sdegni da' cuori, e da le mani
Cadean le spade. E quando baldanzoso
Un barbaro predone in fra le vampe
E gli eccidii venia de le disfatte
Città latine, uscì da voi la voce,
Che a le genti lombarde affratellate
Benedisse a Pontida: uscì da voi,
Mobile tempio tra falangi invitte,
Il trionfal carroccio, ed a Legnano
L'italico valor risorse, e giacque
La straniera baldanza; e il miro esempio
Rinnovossi a Palestro.⁹ O Benedetto,
Veglia ancor su l'Italia! Orma straniera
Or non più la contrista; ah! ma un'oscura
Gelida nebbia d'ingombrar minaccia
I puri azzurri del suo cielo. Oh Padre,
Vedi, ne' cuori già si estingue il *caldo*
Che fa nascere i fiori, e ne le menti
La verità che tanto ci sublima,
Impallidisce; e l'anima immortale,
Obliando l'origine celeste,
Nel delirio de' sensi ebbra si toglie
L'ali che Iddio le diede, e al suol si curva

Fra le *cognate belve*. O Benedetto,
A questa Italia tua che ancora infante
Ne la notte barbarica accogliesti,
Propizio arridi, e con l'affetto istesso
Onde un dì luculenta margherita
Ti volgesti ne' cieli al suo poeta,
A lei ti mostra *immagine scoperta*;
E a quell'aura d'amor che da te spira,
L'Italo ingegno sorgerà, qual rosa
Che spiega a'rai del sol tutta la pompa
De' suoi colori e de la sua fragranza.

NOTE

¹ I Goti erano alle porte di Roma, quando i prefetti della città attendevano a preparar giuochie spettacoli. Onde ben potè dire uno scrittore ecclesiastico: *Roma ridens perit.* » Quel che c'importa (Sant'Agostino così introduce i Romani a parlare, *De Civit. Dei*, II, 20) è che le belle schiave abbondino su' mercati, che i palagi sieno sontuosi, i banchetti molteplici, ... che dappertutto si oda lo strepito delle danze, che gli applausi scoppino su' banchi dei teatri ec. »

² In que'tempi Greci e Goti straziavano l'Italia: Belisario era tornato in Costantinopoli, Totila assediava Napoli, e avea giurato la rovina di Roma. Quel re barbaro, (come dice la leggenda) passando per la Campania, tratto dalla fama di Benedetto, venne a Monte Cassino; e, a far prova del Santo, mandò innanzi uno scudiere con vesti e corteggio reali (il fatto è rappresentato in un bellissimo

quadro del Rubens): Benedetto se ne avvide, e Totila, confuso per la mal riuscita prova, gli si fece innanzi con grandi dimostrazioni di ossequio, e Benedetto con animo franco e intrepido: *Grandi mali, gli disse, facesti, o Re, ed anche di più gravi ti renderai colpevole; ma trema: l'ira di Dio ti sta sopra.*

³ Scolastica, sorella di S. Benedetto, istituì una comunità di religiose, a pochi chilometri dalla Badia di Monte Cassino. Soleva ogni anno recarsi a visitare il fratello per pregare con lui e per consultarlo intorno alle cose del monastero. Tre giorni dopo uno di questi abboccamenti, Scolastica morì, e la leggenda pone, che Benedetto vide, pregando, l'anima di lei salire al cielo... *Ecce, post triduum in cella consistens, elevatis in aera oculis, vidit eiusdem sororis suae animam de corpore egressam, in columbae specie coeli secreta penetrare.* (S. GREG. Dial. lib. 11.).

⁴ « Voilà (dice il Taine) ce que le vieux monde féodal et religieux avait pour les âmes pensives et solitaires, pour les esprits qui, rebutés par l'apreté de la vie, se réduisaient à la spéculation et à la culture d'eux mêmes. La race en subsiste encore, seulement ils n'ont plus d'asile; ils vivent à Paris, à Berlin dans

des mansardes, j'en sais plusieurs qui sont morts, d'autres s'attristent et se roidissent; d'autres s'usent et se dégoûtent. La science fera-t-elle un jour pour ses fidèles ce que la religion a fait pour les siens? Y aura-t-il jamais un Mont-Cassin laïque? (TAINÉ, *Voyage en Italie*, Tome I, Naples et Rome, Paris, Hachette et C.^{ie} 1876, pag. 13).

8 I benedettini furono prodighi di amoroze cure al povero Torquato, ed egli li ricambiò di affettuosa gratitudine. Nel verno del 1394, presago della prossima fine, il Tasso si recò alla Badia di Monte Cassino. « Egli vi andava, dice il Tosti nel suo libro *Torquato Tasso e Benedettini*, perchè ve lo traeva la calda devozione a S. Benedetto, e perchè voleva sostarci alquanto, e prepararsi alla morte che gli pareva vicina. » Quivi ebbe le più liete ed onorate accoglienze; e non pure dalla religione, ma ancora dall'arte ricevette ineffabili conforti. E veramente una interna dolcezza dovette provare, quando la prima volta fu menato ad assidersi nel vasto cenacolo. Egli affissando la grande tela ad olio dipinta dai Bassano, che ne copre il fondo, vide sè stesso ritratto con quella verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti (Vedi TOSTI, op. cit.)

⁶ « Dai claustrî di S.^a Maria di Pontida (sono parole del chiarissimo Ab. LUIGI TOSTI nel suo *San Benedetto al parlamento nazionale*) uscì il lombardo carroccio, che cigolando ha viaggiato per sette secoli da Legnano a Palestro. »



XIV.

L' INNOCENZA

—

LEGGENDA ¹

—

È la reggia nel tutto, e ognor di pianto,
 Ognor suona di gemiti. Un leone
 Ha rapito il figliuol del re, l' erede
 D' un trono glorioso, il giorno stesso
 Che la sua casa festeggiava il primo
 Suo sorriso infantile, i primi passi
 E la prima parola. Erra la madre
 Per le stanze deserte, e ad ogni cosa
 Chiede il figliuolo, delirando.

Vive

Lungi dal mondo, in un deserto, un pio
 Solitario di cui mirande cose

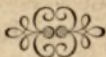
¹ V. V. Hugo, l' *Épopée du lion*.

Narra la gente intorno: a la sua voce
Obbediscon le fiere, ed ogni giorno,
Quando parla di Dio, fermano il volo
E l' odone gli augelli; e allor che affissa,
Coma sciolto da' sensi, il cielo, e prega,
Fin le tigri e i leoni ammaliati
Stanno a guardarlo. A que' recessi viene
La regina; e piangendo: Oh! se al tuo cenno
Si piegano le belve, o pio, tu solo
Puoi consolar l' immensurato affanno
D' una povera madre: or va, tu solo
Puoi riportare a le mie braccia il figlio
Da un leone rapito. E quel pietoso
Viene a lo speco del leon, ma indarno
Lo supplica e lo prega. Eletta schiera
Di venerandi vecchi e sacerdoti,
Le sacre bende in man, viene fidente
Di vincere quel cor: Salve, e nel nome
Benedetto del Dio che re ti fece
De la foresta, e un generoso istinto
Ti pose in petto, rendici il figliuolo
Del nostro re. Ma più feroce in piedi
Sbalza e torvo li guarda: — Imbelli vecchi,
Andate via di qui. — Muti sgomenti

Tornano i vecchi; e, a ritentar la prova,
Move un drappel di nobili matrone,
E fra tutte richiama a sè gli sguardi
Una donna dal crine incanutito
Innanzi tempo, e ne' sembianti impressa
D' un dolor senza nome. È la regina
Che, in bruna veste, in supplichevol atto,
Si prostra innanzi a lui. Ma su quel cuore
Nulla potè di quelle donne il prego,
Nulla il dolore e l' infinita angoscia
D' una povera madre. Un cavaliere
Viene ad offrirsi al re: Tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto; e il re: Salvami il figlio,
Ed io di onori e di ricchezze, o prode,
Ti colmerò, gli disse; e quell' audace,
Quell' animoso cavalier che sempre
Fra i perigli esultò, come a una danza,
Corse a quell' ardua prova; ed il leone
Lo fece in brani al primo incontro. Al fine
Da le vicine terre il re raccoglie
Un esercito immenso, e cinge il bosco
E la caverna assedia; ed ecco appare
Terribile il leone, urla, ruggisce,
E sparse, sgominate, esterrefatte

Fuggon le schiere, ed ei le insegue e grida:
Oh! dite al vostro re, che a la sua reggia
Verrò domani, e sotto gli occhi suoi,
Innanzi a le sue guardie, io del suo bimbo
Farò scempio crudele. E la dimane
Venne: la reggia era deserta: tutti
Eran fuggiti: solo in un'alcova
Obliata giaceva una fanciulla
In aurea cuna. A l'ora in cui si sveglia
La rosa e i baci de l'aurora aspetta,
Ella s'era destata ed aspettava
Gli amplessi de la madre, e ricordando
L'azzurro de' suoi cieli ed il sorriso
Degli angioi sognati, allegramente
Cantava, e il raggio del mattin splendea
Su le sue chiome d'oro. Entra il leone
Col fanciullino tra le fauci: il vede
La pargoletta, e grida; Oh! fratel mio,
O mio dolce fratello, oh chi ti tolse
Agli amplessi materni? e ritta in piedi
Presso a la sponda de la culla il mostro
Col ditino minaccia, e l'infantile
Sdegno la fa più bella, ed il leone,
« Eccoti il fratellin », le dice, e, come

Una tenera madre, il fanciulletto
A fianco a lei depone, e mansueto
I piedi le lambisce. Una possente
Rapitrice virtù sopita aveva
La sua natia ferocia: era l'incanto
Che da quegli occhi usciva, ove il divino
Sorriso risplendea de l'innocenza.



XV.

DAL CARME

PER LA GUERRA DEL 1866

—

.

. **O** di Custoza

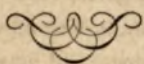
Infausti monti, in cui pugnando cadde
 Il fior de' nostri prodi, ove due volte
 Fu vana incontro a la tedesca rabbia
 La latina virtù, su voi non piova
 Miti rugiade il cielo, a contristarvi
 Erri per sempre per le vostre valli
 De le madri deserte e de le spose
 Vedovate il compianto. Un' atra notte,
 Orrida di tempeste, eternamente
 Sieda su voi, funeste onde di Lissa
 Tinte d'italo sangue; e inorridito

Da' singulti de' naufraghi che ancora
Par che s' odan fra voi, da voi rivolga
La prora il navigante! Oh quale al guardo
Luttuoso spettacolo si schiude!
Ecco al lido venir di Mergellina
Le reliquie de' prodi! hanno la fronte
Rasa d'ogni baldanza, han gli occhi al suolo
Di mestizia dipinti: a le fraterne
Amorose accoglienze, agl'iterati
Plausi nessun risponde: i serti, i fiori
Che su' lor passi piovono, nessuno
Accoglie: incedon taciti. Una donna,
Il crin disciolta e pallida le gote,
Fende la calca, ed affannosamente
Fra la speme e il timore ad uno ad uno
I reduci riguarda, e par negli occhi
Tutta l'anima accolga. A sè dinanzi
Tutti passar li vide, e invan fra loro
Una sembianza conosciuta e cara
Cercò col guardo. Un grido di dolore
Mette da l'alma desolata, e cade
Muta esanime al suol. Povera madre!
Ahi da quel dì che di Custoza e Lissa
Pianse l'Italia gl'infortuni, un' atra

Notte di duolo il cor le involse; e quando
Parlar di morti e di feriti udia,
Tremava, impallidiva; e ciascun giorno
Lunghesso il lido con le stanche luci
La marina affisava; e ad ogni vela
Scorta da lungi, una novella speme
Nel cor le sorridea che nata appena
Moria nel disinganno. Ora in quell'alma
È tenebra e deserto. Itale donne,
Compiangete la mesta! Il suo diletto,
A l' incendio scampato, a la ruina
De l'eroica Palestro, era già presso
Ad afferrar la desiata sponda,
Quando nave straniera, oltre varcando,
A morte il saettò, lo risospinse
Cadavere fra l' onde. Oh! ma si chiuda
Il dolore ne' petti! Inni a quei prodi
Che per la patria terra, in ardue prove,
Di lor sangue fur prodighi. Salvete,
Primi caduti ne le sacre pugne,
E non indarno; il vostro sangue è foco
Agl'italici petti, e li ritempra
Di nuovi spirti: il generoso ardire
Che intrepidi vi spinse in fra i perigli

De le patrie battaglie, a ricordarlo,
De lo stranier che inverecondo esulta,
I tripudi interrompe. Oh! triste il giorno
Che i magnanimi esempi e i nomi vostri
Oscuro oblio ricopra!

.



XVI.

LA COSCIENZA ¹

—

Dal primo sangue su la terra sparso,
Sangue fraterno, un grido di vendetta
Al cielo ascese, e in ciel si aperse un occhio
Eternamente vigile, che fiso
Guardava il fratricida. E per sottrarsi
A quello sguardo ei pallido tremante
Irrequieto fugge, e d'uno in altro
Lido trascorre; ma quell'occhio sempre
L'accompagna e per tutto. Ada, la dolce
Sua sposa e sua sorella, a cui nel volto
Splende un riflesso de l'Edenne; a cui
Una mestizia arcana, indefinita,

* V. *La Légende des siècles* di Victor Hugo.

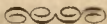
Pari al ricordo di perduto bene,
Vela gli occhi soavi, Ada lo segue
Cogl'innocenti suoi figliuoli, e cerca
Con sollecito amore entro la cupa
Notte di quello spirto un raggio solo
Piovere dei suoi cieli. Erano giunti
Lassi affannosi a piè d'una montagna
In un deserto immenso, ed il minore
De' suoi figliuoli disse: O padre mio,
Vedi: son stanco, ho sanguinosi i piedi:
Mettimi presto a riposar; ch' io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla!
Ahi! da quel triste dì mai non fur chiuse
Queste pupille, mai. Qui siam lontani,
Ei risponde commosso: e qui securi
Alfin posiamo. E a l'ombra d'un palmeto
I fanciulletti adagia. In dolce sonno
Chiusero gli occhi. Che tranquilla pace
Su quei sembianti! vision beata
A' lor sonni sorride. Uno di loro
Tende la man sognando: e, o padre, vedi,
Vedi, dal sangue in cui giacea, risorge
Il tuo fratello, e ti perdona, e corre
E corre ad abbracciarti. Alza lo sguardo,

Ve' quell' iri di pace! ecco, espiata,
Espciata è la colpa; e un'altra volta
A noi si schiude il paradiso: io sento
La fragranza de' fiori..... Al ciel solleva
Cain lo sguardo intenerito, e vede
L'occhio che fiso ancor lo guarda, e desta
I figli: e: via fuggiamo; ancor c'insegue
L'ultrice ira del ciel. Quaranta giorni,
Quaranta notti errar senza riposo,
E vennero in Assùre. Or che siam giunti
Agli estremi del mondo, or qui sia fine
Al nostro errar, dice Caino; e leva
Dubbioso il guardo, e nel medesimo loco
Vede quell'occhio che lo guarda, e grida:
Oh chi mi mostra un palmo di terreno
Che mi schiuda un asilo? Ada, la dolce
Sua sorella e sua sposa, in cor ristagna
Le lagrime affannose, e ripremendo
La punta del dolor: vieni, gli dice,
Riposa il capo su le mie ginocchia;
Ecco l'asil che t'offre amor: tesori
Di conforto inesausti ad ogni affanno
Per te chiude il mio cuore. Un dolce oblio
Piove nel petto di Caino a queste

Amorose parole, e da le braccia
Di quell' angelo suo toglie un leggiadro
Fanciullo e il bacia con immenso affetto;
Ma presto a terra lo depone, e manda
Un grido di spavento: ancor quell' occhio
Dal ciel mi guarda minaccioso! E volto
A Jabel padre di color che certa
Sede non hanno, e pe' deserti errando
Vivon sotto le tende: a me dispiega
Da questa parte la tua tenda, ond' io
Più non vegga quell' occhio; e l'ondeggiante
Tela si spiega, e il ciel gli chiude. E Zilla
La bionda figlia d' un suo figlio, dolce
Come l'aurora, o padre, disse, ed ora
Vedi più nulla? — Io veggo ancor quell' occhio
Che dal cielo mi guarda. E novamente
Si mettono in cammino, e dopo lunghi
Giorni li accoglie in sul mattin fiorita
Amena valle, dove ancor recente
Parea l'orma di Dio, dove commosse
Dagli odorati zeffiri soave-
mente stormian le fronde, ed il lor suono
S' armonizzava al murmure segreto
De' cadenti ruscelli, e i fiori al cielo

Che pioveva su lor lucide perle,
Mandavano fragranze. E quei susurri
E quell' aure e quei fiori erano un suono
Di musica infinita, erano un inno
In quell' ora di pace. Ada, a sì dolce
Spettacolo rapita, in su' ginocchi
Il bel corpo abbandona e prega. E i bimbi
Si commovono anch' essi, e le pupille
E le piccole mani alzano al cielo.
Li guarda e li riguarda in una muta
Estasi assorto il fraticida, e sente
Chetarsi in petto i suoi rimorsi, e anch' ei
A terra piega le ginocchia, e giunge
Le mani anch' ei; ma leva il guardo e vede
Ancor quell' occhio che lo affisa, e sorge,
Corrugata la fronte, irto i capelli,
E quell' estasi turba. I fanciulletti
Si stringono a la madre: « E perchè mai
Questo immenso sorriso di natura
Non gli compone in una dolce calma
Le tempeste del core, e la soave
Tua parola non vale a serenargli
Il truce sguardo? e perchè quando, al suolo
Chinati ambo i ginocchi, a Dio la prece

In su l'alba sciogliamo, ei sol non prega,
E al ciel guardando ognor si fa più cupo? »
Ma risposta non hanno altra che baci
Misti di pianto. Quell' arcana angoscia
Move a pietà Tubalcaino; e, un' alta
Torre, disse, si elevi ove non possa
Penetrar quello sguardo. E sorse al cielo
Quella mole superba: eran montagne
Di granito le mura: adamantina
Era la porta, dove un' empia mano
Avea scolpito: *Qui non entra Iddio.*
E Cain vi si ascose, e la soave
Giovinetta le dice: o padre mio,
È sparito quell' occhio? oh no, risponde:
È sempre là; scavatemi una fossa,
Voglio viver sotterra: ivi nessuno
Occhio più mi vedrà. Profonda, buja
Gli schiusero una tomba; e quando solo
Co' suoi tristi pensier vi scese, ancora
Ancor laggiù per quell' oscura notte
Vide l' Occhio che fiso lo guardava.



XVII.
IN MORTE
DI
RE VITTORIO EMANUELE

Moriva il giorno: e il ciel grigio e nebbioso
Infondeva ne' petti una profonda
Mestizia arcana, quando incerta intorno
L' infausta voce si diffuse: È morto,
È morto il Re che servator de' giuri
Una patria ci diede! e poi successe
Un lugubre silenzio, e uno stupore
Tutti gli animi invase.

Ed il pensiero,
Rifuggendo dal ver, mille si crea
Imagini ridenti.

Eccolo! in volto
D' un sublime dolore impresso Ei sorge

Fra gli eletti del popolo, e con voce
Che or freme, or plora: « In questo petto
(esclama)

Batte il cuore d'Italia; a stilla a stilla
Il suo dolor mi penetra nell'alma
E la contrista. A me da l'imo fondo
De le squallide torri, ove si espia
L'amor di patria, a me da' più remoti
Esigli: a me da le deserte case
Ove seggon nel pianto e nel dolore
Madri orbate di figli, alto incessante
Viene un flebile grido. E non è notte
Che la turbata imagine del padre
A me non s'offra in sogno, e non mi sproni
A vendicar gli oltraggi e i violati
Tuoï sacri dritti, o Italia. » O generose,
O sublimi parole, oh susurrate,
Susurratemi all'alma, e più non s'oda
Quell'annunzio di morte.

Eccolo altero

E maestoso sul fremente e baldo
Suo cavallo di guerra; e col vessillo
D'Italia fra le mani, ove più fiera
Arde la mischia, si sospinge e pugna,

E fra gl' inni d' un popolo redento
Glorioso ritorna. Ed ora è morto,
Grida la voce, ma non crede il cuore
A l' immensa sventura, e confidente
Ama illudersi ancora. Ecco invocato
Ne la bella Partenope che oblia
In quest' ora di gaudio i lunghi affanni,
Entra Vittorio, e gli sfavilla in volto
La speranza d' Italia.

Ecco la bella

Fra le cento città, dove è diffuso
Tanto riso di cielo, ora è nel pianto
E nel dolore immersa. Ahi fra gli aranci
E i cedri un velenoso alito spira ¹
Che la desola! In tutte le sue vie
È un silenzio di morte, a quando a quando
Interrotto da pianti e da singulti
E dal gemer de' carri affaticati
Dagl' innumeri morti. Ecco improvviso
Un grido si diffonde: In mezzo a noi
Viene il Re generoso! Un plauso erompe,
Salgon da mille man' fiori, ed a nemi

¹ Il colera che infierì in Napoli nel 1866.

Scendono sul suo capo. Ei per l' asilo
Da l' umana pietà schiuso agl' infermi,
Consolator si aggira, e al paventato
Letto si asside de' morenti, e a tutti
Volge un riso di amore.
Ed ora è morto! ma il pensiero oblia
In altre vaghe illusioni il vero.
Ecco: spenti gli antichi odii e le gare,
Su' lidi del Danubio e della Sprea
Move, e lo seguon de la patria i voti;
E ovunque passa, un popolo plaudente
Gli si accalca d'intorno, e in lui saluta
Il Redentore de l' Italia. È morto!
No, non è ver: risuonano tuttora
I lieti auguri che su l' alba nova
De l' anno a lui volavano d'intorno
Su l' ali d' or. Ve': lieto oltre l' usato,
Preso zaino e moschetto, esce a le cacce
Il nostro Re: le biancheggianti vette
De l' alpi a' primi raggi del mattino
Si tingono di rosa, ed un saluto
Par che mandino a lui che a lo straniero
Per sempre le vietò, Suonan le valli
A lo scoppiar de le fulminee canne:

Ecco a' suoi piedi fulminata giace
La difficile preda.

E venne l'alba,
E ruppe i dolci inganni: oh quella nera
Lista de l'effemeridi di quanta
Tristezza i cuori ingombra! Oh, ma leggiamo!
Altra sventura è forse che si annunzia
Con que' segni di lutto. « Una serena,
Una pace tranquilla era diffusa
Ne' sembianti del Re; forse in quell'ora
Ei vagheggiava l'opera sublime
Da sè compita, e innanzi al suo pensiero
Ne l'ideal sua luce risplendea
L'Italia che redense, e il generoso
S'esaltava in sè stesso. »

« A confortarlo

Venne il Re de' dolori; ed egli, erede
De la pietà degli avi, umile adora
L'amoroso mistero, e la preghiera
Ultima che gli volge, è per la sua
Diletta Italia: O Redentor del mondo,
Obbedendo a la tua legge d'amore
Io compiansi agli oppressi, io sc'olsi i ceppi
D'una povera schiava: ora mi accogli

Ne la pace infinita. E mentre il suono
Del cantico d'amor che accompagnava
L'ostia di pace e di perdono, lento
Si allontanava per le regie sale,
Ei più sereno, più tranquillo e calmo
Si fece in volto, e parve si addormisse
In un placido sonno. E quel gentile
Fior di beltà, quell'angiolo d'amore
Che inginocchiato a piè del letto avea
Represso in cor le lagrime angosciose,
In un pianger diretto, irrefrenato
Scoppia e al suol si abbandona. » Alme gen-
(tili,

Lasciate in libertà scorrere il pianto
Da le sue ciglia; è pianto che non trova
Ne le umane parole alcun conforto.
Povera Margherita! era l'orgoglio,
Era l'amor del Re! Quando tornava
Dagli umili tuguri, ove asciugate
Molte lagrime avea; l'unico ambito
Suo premio era la lode, era il sorriso
Del magnanimo Re; sopra la terra
Sola or si sente, e piange.

Al triste annunzio

Un luttuoso vel tutta da l' alpe
Insino al mar l' Italia avvolse; e questo
Infinito dolore una pietosa
Eco di pianto ritrovò nel core
D' un augusto Vegliardo. Ecco egli prega
A piè d' un crocifisso, e quelle mani
Che benedir l' Italia, ei risolleva
La pace ad implorar sovra la tomba
Dell' italico Re.
.



XVIII.

PER UNA FESTA SCOLASTICA

(Coro di alunni e di alunne)

Spira un'aura di vita novella;
Iddio grida a l'umano pensiero:
Scuoti i vanni: la luce del vero
Che t'irraggia, discende dai ciel;
E pel mare de l'essere spazia
Il pensiero con ala sicura;
I suoi regni gli schiude Natura,
Da la fronte solleva il suo vel.
Su metalliche fila trasvola
La parola: cadute le sponde,
Di due mari si mescono l'onde:
Le fraposte distanze sparir.

Ne la festa del patrio riscatto
Inneggiamo del secolo a' vanti!
Ne le note degl'itali canti
Salutiamo un più lieto avvenir!

(*Alunni*)

Invano un'ira vindice
Di Scizia a la romita
Rupe legò Prometeo:
La fiamma al ciel rapita
Libera splende, e annunzia
Un secolo miglior ;
Questa sublime eterea
Face degl'intelletti
Ora non più retaggio
Non è di pochi eletti,
Cui per sentieri incogniti
Spinga il natio vigor ;
Ma come il sol che l'ardue
Vette de' monti indora,
E co' suoi rai benefici
Scende e le valli infiora ;
Da tutte menti dissipa
D'oscura notte il vel :

E ne la luce vivida
Che accende il suo pensiero,
Sorge la plebe a popolo,
Che de' suoi diritti altero
Fuor de le antiche tenebre
Leva la fronte al ciel.

Via da noi quel delirio superbo
Che ogni legge calpesta, ogni dritto,
Che trionfa ed inneggia al delitto
Su gli avanzi de l' arse città:
Non l' oblio d' ogni cosa sublime,
Non di barbara forza l' impero,
Ma l' amore operoso del vero
De le plebi il riscatto sarà.

(Alunne)

Tu che incieli nel vero le menti,
Che rifletti l' etereo splendor,
Scendi, o Bice, a l' italiche genti,
Messaggiera di luce e d' amor.

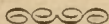
Come il mattino l'aquila
A l'inesperta prole
Scende amorosa, e provvida
L'addestra a rai del sole,
E ne sorregge i timidi
Voli il materno amor;
Tu dove al dolce nettare
Agl'intelletti stilla,
Ove la pura e limpida
Luce del ver sfavilla,
Tu de le donne italiche
Leva la mente e il cor.

Noi straniere a le gare, a le lotte,
Leniremo gli umrani dolori,
Spargeremo pietose di fiori
De la vita mortale il sentier;
Del domestico tempio vestali,
De' destini d'Italia pensose
Veglieremo con cure amorose
Quella fiamma, onde ha vita il pensier.

In ogni cor, che vedovo
In su la terra geme,

De' nostri accenti al sonito
Risorgerà la speme,
Come del sole al raggio
Sorge languente fior.
Se fia che la discordia
Raccenda la sua face,
Saremo in mezzo agl'itali
Simbol d'amor, di pace;
Quanto disgiunge l'odio,
Rannoderà l'amor.

Ma non sol miti sensi amorosi
Nutre l'itala donna ne' petti,
Ma l'ardor de' magnanimi affetti
Ne' perigli raccender saprà;
Se a l'oltraggio del suolo natio
Fia che torni superbo straniero,
De le donne latine l'altero
Spirto Italia risorger vedrà.



XIX.

PICCARDA DONATI

—

Fine a le cittadine ire frementi,
Pace, pregavi, a la *città partita*,
Fra le armonie degli organi gementi,
Ne' silenzi di tua cella romita;

Quando adusate al mal codarde genti
Te de' più santi affetti il cor nudrita
Da la pace de' claustru ermi e silenti
Risospinser nel mare de la vita.

Ma la preghiera uscita da' recessi
Del tuo cor puro al ciel s'aderse, e 'l cielo
Ti tolse a l'onta de' profani amplessi;

E 'l dì che l'ara ti attendea d'imene,
Tu cinta ancor del tuo virgineo velo
Volasti in grembo a l'Infinito Bene.

XX.

LA PIA DE' TOLOMEI

Siena mi fè, disfecemi Maremma

DANTE, *Pur. V.*

Di geloso implacato empio furore
Tu pur vittima fosti, e un inclemente
Aere a poco a poco uccise il fiore
De' tuoi giovani dì, bella innocente.

Ti disfece Maremma; e nessun core
Su i tuoi fati gemea pietosamente,
Nessun redense il tuo perduto onore
Da le calunnie d'una stolta gente.

Ma su l'urna deserta illacrimata
Venne il Poeta, e di perpetui rai
Coronò la tua mesta ombra obliata;

Però de le gentili alme il compianto,
Bella infelice, su la terra avrai,
Finchè vivrà de l'Alighieri il canto. —

XXI.

FRANCESCA DA RIMINI

La prima forma di beltà che tanto
Ci sorride ne' primi estri e innamora,
È l' imagine tua, cui novo incanto
Aggiugne il duol ch' eterno ti martora.

E la lagrima prima, onde s' irrorà
Nostra pupilla non avvezza al pianto,
Su le pagine cade ove s' infiora
Il tuo dolor fra le armonie del canto.

Chè se fu colpa l' indomato amore,
Che si apprese al tuo petto, e l' armonia
E i sereni turbò del giovin core ;

L'italo Vate ti abbellì la fronte
De' più fulgidi rai di poesia,
E de la colpa ne sparìr le impronte.

XXII.

IN MORTE D'UNA FANCIULLA

Quando d'eterea leggiadria vestita
Te fra le uguali festeggiar vedea
Inesperta del mondo e de la vita,
A'tuoi giochi innocenti io non ridea ;

Ma l'anima pensosa, in sè romita,
Fuor d'ogni bella illusione gemea :
« Fanciulla, anche per te verrà la rea
« Età d'amari disinganni ordita ».

Or che deserta la tua stanza io miro,
E assiduamente intorno al vuoto letto
De la mesta tua madre erra il sospiro;

Or non gemo, ma invidio a la tua sorte ;
Chè, pria che a'dolci inganni aprissi il petto,
Alì a salire a Dio ti diè la morte.

XXIII.

SU LO STESSO ARGOMENTO

Come fuggente vis'ion d'amore
Che ne' sonni la mente egra consola,
Di tua beltà l'angelico splendore
Dopo un breve sorriso a noi s'invola.

Ma de la sera ne le tacit' ore,
Quando il mesto pensiero al ciel trasvola,
Vagheggio il riso, odo la tua parola
Che un dolce incanto ci mettea nel core.

Oh il soave pensier d'una più bella
Patria beata dove sciolta e lieve
Anima voli agli angioli sorella!

Oh il soave pensier piova talora
De la madre nel cor che la tua breve
Urna di pianto irrefrenato irrorà!

XXIV.

LA VERGINE CRISTIANA

Or che l'autunno, imagin de la vita,
Gli alberi spoglia de le frondi ombrose,
E su' sepolcri a meditar ne invita
La vanità de le terrene cose;

Tu d'ogni pompa femminil svestita
T'involi al mondo, e fra le sacre spose
De' chiestri a la tranquilla ombra romita
Chiedi le gioje al cieco volgo ascose;

E nel morir de l'anno a le terrene
Voluttà muori, e chiusa in bianco velo
Vivi soltanto a l'Infinito Bene,

Che fra l'are odorate a te concede
L'estasi arcane onde s'ascende al cielo
Su l'ali de l'amore e de la fede.

XXV.

AD UNA GIOVINE ARTISTA

—

Perchè lamenti, o mesta creatura,
Che gli estri del poeta e la parola
Che da' suoi labbri armoniosa vola
E i cuori inebria, ti negò natura?

A te pur del suo riso e de la pura
Sua luce i mesti di l' arte consola,
E da questo che a' tuoi sguardi si oscura,
A più splendido ciel seco t'invola.

Chi pari a te, quando disciogli il canto
Che d'oppressi ragiona e d'oppressori,
E l'ira in ogni cor si alterna al pianto?

Chi pari a te, quando le corde tocchi,
E, de la patria innamorando i cuori,
Ti disfavilla l'anima negli occhi?

XXVI.

LA LINGUA LATINA

—

Te spregin pur, d'eroi degno linguaggio,
 Che risonasti a l'universo intero,
 Le genti a cui degli avi il rio servaggio
 E di Roma ricordi il cenno altero:

A noi, cui del latino alto lignaggio
 Memore il cor si esalta ed il pensiero,
 A noi sacro tu sei, solo retaggio,
 Ultimo avanzo d'un caduto impero:

Tu, più che l'ardue moli e 'l Campidoglio,
 Tu richiami degl'itali a la mente
 La rimembranza de l'antico orgoglio;

E fin che in te gli antichi padri onora
 La gioventù di patrio affetto ardente,
 L'Italo foco non è spento ancora.

XXVII.

A UN POETA IDEALISTA

Se novo peregrin d'una beata
Terra, ove amor sorride e poesia,
Sotto inospite cielo un' ispirata
Patria canzon disposa a l'armonia;

De le note a l' insolita magia
Pende l' estranea gente inebriata,
E i lidi ameni vagheggiar desia
Ove quell' onda armoniosa è nata.

Esul così da' tuoi splendidi cieli,
Per questa valle oscura e dolorosa
Nove armonie ne' tuoi carmi riveli;

E teco ogni gentile alma sospira
A' lucidi sereni e a quell' ascosa
Pace tranquilla che il tuo verso spira.

XXVIII.

SU LO STESSO ARGOMENTO

Ogni splendida idea che ti sorrida,
 Tu di forme leggiadre orni ed infiori,
 Non de l'etade, al vero e al bene infida,
 La fosca ne'tuoi versi orma colori;

*Ma, i varii affetti, i fremiti, i dolori,
 I dubbii e quanto nel mio sen s'annida,
 S'ami cingere al crin gli eterni allori,
 Canta, o Poeta, il secolo ti grida.*

E tu non odi; a region più pura
 Del veloce pensiero hai sciolto il volo,
 Ove non giunge mai terrena cura:

Ivi luce ed amore a te risplende,
 E tutti affetti quetansi in un solo
 Agil pensier che a l'infinito ascende.

XXIX.

IN MORTE DI UN AMICO

—

Del più mesto pensiero il volto impresso
Una pia voluttà m'invia sovente
Ove l'ombra del funebre cipresso
Protegge i sonni de la morte gente.

Qui fra le sparse croci io genuflesso
De la morte a' misteri apro la mente,
E in ogni cosa mesta del morente
Giorno contemplo il mio dolor riflesso ;

Poi su la tomba che ti chiude, assiso,
Gemo insieme con te l'ira de' fati
E de le mie speranze il fior reciso ;

Ma, ripensando a' tuoi brevissimi anni
Da crudeli dolori avvelenati,
Imparo a sostener gli umani affanni.

XXX.

LE ROSE FRA LE RUINE

Or che piange la squilla il dì che muore,
 Ora solenne a l' anime pensose,
 Io qui m' aggiro, e nutro il mio dolore
 Sopra un suol di ruine maestose:

E, di mestizia inebriato il core,
 Medito il nulla de l' umane cose;
 Ma di fede m' innovano e d' amore
 Queste che olezzan qui vergini rose.

E confusa con l' aure de la sera
 Una voce d' amor soavemente
 Par che dica alla mesta anima: Spera,

Spera: fin tra ruine, anche fra' dumi
 D' un landa deserta il fior sovente
 L' aure impregna de' suoi dolci profumi.

XXXI.

L' IDEALE

—

Perchè movi talor mesto e pensoso
Per solitarie vie, giovin cantore,
E spesso in un sospiro doloroso
L' inno festivo su' tuoi labbri muore?

— Vi son ore per me che desioso
D' un' ideal beltà mi freme il core,
E a quel segno contendo arduo nascoso
Fra l' ansie de la speme e del timore;

Ben quell' Idea talora a me lampeggia,
Ma tenta invan raggiungerla il pensiero,
Il pensier che la vede e la vagheggia.

Ahi! solo allora avrà pace il poeta
Che ignudo spirto ne l' Eterno Vero
Profonderà la mente irrequieta.

XXXII.

I SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

Quando d'Ugo la fiera alma sdegnosa
De' suoi tempi corrotti era più schiva,
Quando a' suoi sguardi ogni terrena cosa
Di lugubre color si rivestiva,

De' funerei cipressi infra l' ombrosa
Orrida selva a interrogar veniva
L'urna degli avi; e l'ira generosa
Del volto sul pallor gli traspariva.

E, a ridestar ne' molli e sonnolenti
Petti il furor di generose prove,
Additava gl'illustri monumenti;

Ahi! ma qual di virtude aura novella
Spirar potria da quelle tombe, dove
Speme nessuna a le anime favella?

XXXIII.

A FRANCESCO PETRARCA

Quando più ne le fere alme ruggia
Infra le stragi il cittadin furore,
Quando d' ombre più dense si copria
De l'eterna bellezza lo splendore,

In un mondo di luce e d'armonia
Tu vivevi, o Poeta de l'amore,
E il tuo canto era dolce melodia,
Avea note soavi il tuo dolore.

Ma, discendendo a questa bassa aiuola,
Terribile nel cor l'ira t'ardea,
E fulmin divenia la tua parola,

E, per sottrarsi a l'ingiocondo vero,
Desioso di luce il vol sciogliea
A' be' tempi di Roma il tuo pensiero.

XXXIV.

TACITO

Da le pagine tue che una feroce
 Lunga istoria eternâr d' illustri affanni,
 E fulminâr d' anatema immortale
 De' Cesari le cupe arti e gl' inganni;

Da le pagine tue, fin da' primi anni
 Quando la mente al ver dischiude l' ale,
 Bebbi la carità de la natale
 Terra, il disdegno e l' odio de' tiranni.

Ma quella Fede che gli umani petti
 D' etereo foco a rinnovar discese,
 Purificò quei due sublimi affetti;

Ama la patria ancor, freme il mio core
 Odio al servaggio, ma nel tempio apprese
 A pregar per l' oppresso e l' oppressore.

XXXV.

A UN TRADUTTORE DI PLATONE

Or che, nemico a l'armonie d'amore,
Nuovo delirio ad ogni dolce aspetto
Toglie le menti, e inaridisce il fiore
D'ogni più caro e generoso affetto,

Tu, del vero e del bello a lo splendore
Anelando, t'adduci a piè d'Imetto,
Ove al pensier che l'anima non muore
Sublime si levò nostro intelletto.

E de l'Ilisso su le sacre sponde
Luce agl'Itali invochi il Sapiente
Che a'segreti del cor voti risponde;

Teco Ei viene fra noi. Deh! nel pensiero
De la novella età soavemente
A la bellezza si disposi il Vero.

XXXVI.

L' INCONTRO DI BEATRICE CON DANTE ¹

Per le vie di Fiorenza un dì movea
 Una fanciulla, chini al suolo i rai,
 E quella pace in volto le splendea
 « Che non gustata non s' intende mai. »

Ma una voce nel core le dicea:
 Leva la fronte: cinta un dì sarai
 D' una gloria immortal: rifletterai
 Da te la luce de l' eterna idea.

— Come salire a sì splendida meta?
 (Pensava Bice che la sua serena
 Fronte turbò) per quali ardui sentieri?

— Un altro passo ancor, quella secreta
 Voce dicea. La giovinetta appena
 Mosse l' orma, incontrò Dante Alighieri.

¹ Vedi LOUIS RATISBONNE, *Les figures ieunes.*

XXXVII.

AD UNA POETESSA SCETTICA

Alma sublime, a cui vanir le belle
Eteree forme de l'età nel fiore ;
Cui sotto oscuro cielo orbo di stelle
Un avvoltoio vien rodendo il cuore :

Contristata dal dubbio alma ribelle
Contro la legge de l'uman dolore ;
A cui fra l'ardue lotte e le procelle
L'ultimo riso de la speme muore :

Cuore di donna, innanzi a cui si vela
La pura luce de l'amor, del vero
Amor che l'alme trasumana e inciela :

Quest' erebo dipingi; e inorridito
Di così cupi abissi il mio pensiero
Più desioso aspira a l'infinito.

XXXVIII.

LA POESIA REALISTICA

—

Ad ogni più sublime impeto altero,
Ad ogni cosa dove un' orma è sculta
De l' Infinito or nuova musa insulta
Fra l' orgie e fra' deliri del pensiero.

Obliando del duol l' arduo mistero,
Invereconda ne l' ebbrezze esulta,
E de l' ardir de la Ragione adulta
Eco si vanta, e interprete del vero.

Musa di Dante, l' iri del tuo velo
A me spiega, e m' invola a quest' ombria
Nova de' sensi che ci vieta il cielo;

Teco non è la voluttà che adima,
Ma la pura ideal luce che india,
Ed il dolor che l' anima sublima.

XXXIX.

G. LEOPARDI

Degno d'un altra età, nobile, altero
Un cor sortiva e una sublime mente;
Si che parve al suo secolo straniero,
D'affetti e studi vani insofferente.

Oh chi ridir potria l'atra fremente
Tempesta di quell'alma, allor che il vero
Difforme ritrovò da la fulgente
Idea che lampeggiava al suo pensiero?

Chi potria dire i dubbi e i disinganni
Che inaridir quel generoso core,
Che la vita sentia sol negli affanni?

Onde l'anima stanca e destosa
Morte invocò con infinito amore,
Come la più leggiadra eterea cosa.

XL.

PROMETEO

—

Splendida forma che creò nel fiore
Di gioventù l'ellenico pensiero,
Tu vivi ancora: ancor nel tuo dolore
Ogni alto affetto esprimi, ogni arduo vero.

Tu sei d'un'inquietata alma l'ardore
Che de le cose investiga il mistero,
Tu l'ardir de l'eroe che invito altero
Sfida i perigli, e trionfando muore.

Trasmutata dal primo umil concetto,
Tu de' nuovi ideali a' primi rai
Salisti ognor nel ciel de l'arte achea;

E se più sorgerà nostro intelletto,
Forse a novella altezza ascenderai
Idoleggiando più sublime idea.

XLI.

SAFFO E LA CRITICA MODERNA

—

Dal dì che nuova indagatrice cura
Esplorò la tua vita ed il tuo canto,
Non più sul Jonio mar s'ode il tuo pianto
Infra i silenzi de la notte oscura:

Quivi non erri più col core affranto
Con la corona al crin de la sventura,
Ma da' tuoi carmi piove un nuovo incanto,
Vien da l'imagin tua luce più pura.

Oh! tu non fosti invereconda etèra,
Nè per insano amor da l'ardue cime
T'immergesti nel mar sdegnosa e fera:

Eri di Grecia il più soave fiore,
Eri una candid'anima ch'esprime
Ingenuamente i sensi del suo core.

XLII.

E. HEINE

—

Ora è sospiro, come fiamma, ardente,
 Or beffa e scherno il tuo spontaneo canto,
 Or vola per un ciel puro e lucente,
 Or va pe' trivi, ora è sorriso, or pianto:

Ora è l' inno d' un' anima credente,
 Ora il grido d' un cor dal dubbio affranto;
 E pur sempre diffonde un nuovo incanto
 Che soave ne l' anima si sente.

Quelle sì care immagini d' amore
 Tue sono: uscir dal fondo del tuo petto,
 Come dolce fragranza esce dal fiore;

Ma quello scherno sì beffardo e bieco,
 Onde dilleggi ogni sublime affetto,
 D' un' età che delira inferma, è l' eco.

XLIII.

DAL CANTO

I SOVRANI IN SALERNO

—

.

. **O** MARGHERITA,

O simbolo d'amore e di speranza,
 Qui spira ancor l'effluvio e la fragranza
 Di Tue belle virtù, come a la mano
 Resta il profumo di toccato fiore:
 Splendono ancor le radiose impronte
 Che qui lasciasti. Ne l'oscura notte
 Di servitù fra i sogni a noi ridea
 In lontananza non so che divino:
 D'una splendida idea
 Era il vago sorriso. E quella luce
 Ci pareva di veder ne' tuoi sembianti

Di fulgor radianti;
Ed a mirarla vennero da lungi,
Venner da' piani, vennero da' monti,
E infinita plaudente
Ondeggiava la gente;
Ed un mesto desio nei volti apparve,
Quando fuggenti ruote in un momento
Agli occhi t' involâr rapida, come
Candido fiore che si porta il vento;
E fra mesto e giulivo
Ognuno col pensier raffigurava
Quel tuo vago semblante fuggitivo,
Quel dolce sguardo, quel soave riso;
E a Te plaudiva, o generoso erede
De la virtù paterna. Ed ora esulta,
O Re: l' Italia che s'attrista e dole
De la gora fangosa
Che si dilata; altèra assorge, quando
Si affisa in Te, gentil sangue latino.
Godi ed esulta nel pensier che Tuo
È de l' Italia il cor, che il regio serto
Che ti cinge la fronte, è una corona
Splendida inviolata,
Da l'amore del popolo intrecciata.

XLIV.

DAL CARME A V. FORNARI

—

.....

Dicon che innanzi a la diffusa luce
 De la ragione impallidisce e muore
 Il raggio de la Fede, e, fatto adulto,
 Vinte le nebbie, al suo meriggio ascende
 L'uman pensiero, e a solve l' enigma
 De la vita mortal basta a sè stesso.
 Ahi! ma perchè quel gemito ch' erompe
 Da tanti cuori e ci contrista in mezzo
 Agl' inni di trionfo? e perchè mai
 Werther si uccide, e Fausto è irrequieto?
 Perchè triste è Manfredo, e chiede solo
 Il silenzio e l' oblio? che son quei solchi

Su la fronte di Lara? I loro affanni
Son gli affanni d'un'anima che, nata
Al sorriso, non trova in su la terra
Alcun sorriso che risponda al suo;
Son gli affanni d'un'anima che aspira
A l'infinito, e sola in un deserto
Sente battere il cuore. Al giovinetto ¹
Che temerario penetrò nel tempio
E scoperse l'immagine velata,
Sparve il sereno de la vita, sparve
Ogni lieta speranza. Una beffarda
Voce or suona d'intorno e ci contrista:
Gli Dei sen vanno. Ah! l'inno in su le labbra
Muor del poeta, e spento è il sacro foco
Che l'artista accendea, quando dinanzi
A le forme leggiadre a cui diè vita
Il suo pensier, chinava ambo i ginocchi
Ed adorava. Un forsennato orgoglio
Sino ai cieli è salito, ed un deserto
Vi ha disteso d'intorno: entro a' recessi
È disceso de' cuori, e v'ha soffiato
Il più reo de' veleni. I vigorosi

¹ V. SCHILLER, *L'Immagine Velata*.

Vanni a Psiche ha tarpato, e verme anch'essa
Si striscia ne la polvere: è venuto
Sopra i sepolcri e ne ha disperso i fiori,
Ha velato il sorriso de la Speme,
Ultima diva, e a la deserta madre
Ch'ivi piangea su l'unico figliuolo
Che le rapì la morte, una parola
Ha detto di sconforto: annuolata
Ha quella fronte che nel duol serena
Era rivolta al cielo. E sogghignando
Tenta di penetrar quelle sublimi
Tranquille regioni, ove sorride
De la bellezza la serena luce,
E quel puro oscurar raggio divino
Che splende ancora su le vostre fronti,
O bellissima Ofelia, o Beatrice,
O Cordelia, o Matelda.

Una sibilla

Oscura e paurosa è consultata
Da le turbe raccolte, e sempre, *Il Nulla*,
Risponde a tutte loro inchieste. I campi
Del pensiero ora sembrano un deserto
Lido, dal mare flagellato, dove
Non son che avanzi di naufragi.

Invano

Fra le ruine accumulate assorge,
E grida un sofo: Se deserto è il cielo
Che tante alme rapì, che tanti sguardi
Lassù rivolti ha consolati; ancora
Splende il divino su la terra: irraggia
Ancor le nostre menti una serena
Luce ideal; ma un gemito risponde:
Ahi! vana forma è l'amorosa idea
Che il mortale vagheggia: Aspasia è figlia
De l'umano pensiero, è una menzogna.

Ma quale eterea luce in fra le nebbie
Che si addensano intorno! E qual fragranza
Come d'un'aura di beati Elisi!
Scovriamo il capo! Oh quanta orma di Dio
Su la sua fronte! or ch'Ei torna da' cieli,
Dove l'ale acquetò del suo pensiero
Il divino Poeta.

Eletto italo ingegno,
Sofo e Poeta che in leggiadri veli
Il vero adombri, e il ver converti in bello,
Oh chi diè tanta libertà di voli
Al tuo pensier che rapido trascorre
Per le sublimi vie de l'Infinito!

Oh non è vero che tarpata è l'ala
 De lo spirto che crede. Ei da l'amore
 Avvalorato, come più si leva,
 Più libero si sente; e presso a Dio
 Si riposa nel ver, mentre un'angusta
 Muda ove sbatta un'aquila le penne,
 È quel breve confine, ove si muove
 L'alma che sdegna de l'Amor gli amplessi,
 E ne la poca sua virtù confida.

. A te dal mondo

Invisibile scende immensa luce
 Sul visibile mondo. E in ogni cosa
 Tu miri il nodo che il finito stringe
 A l'infinito. Un alemanno vate¹
 Vide un deserto nel creato, e pianse
 L'età vetusta quando l'occhio umano
 Per tutto discernea divine forme;
 E il Cantor di Consalvo, alma inquieta,
 Sitibonda di Dio, ne l'universo
 Orma di Dio non vide, e gli pareva
 Che quel sorriso di natura e quella
 Calma serena a' nostri affanni, a' nostri

¹ V. l'ode di SCHILLER; *Gli Dei della Grecia*.

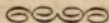
Lutti irridesse, e un grido di dolore
Mandò dal fondo del suo petto, e sparve.
Ma a te l'azzurro ciel, le vaghe stelle,
La luna che si leva sorridente
Dietro il Vesevo, e tacita si asconde
Infra Miseno e Capri in grembo al mare,
L'onda che bacia il lido, il dolce canto
Degli augelli su l'alba, ogni armonia,
Ogni vago sorriso di natura
A te parla di Dio. Tu negli errori,
Tu ne' sublimi e generosi affetti,
Ne' cupi affanni d'un'età superba,
Ne le lotte de l'anima, nel folle
Grido che nega Iddio, nel concitato
Sollevarsi de' popoli non vedi
Che un aspirare a l'infinita Idea;
Ne le vicende de' trascorsi tempi
Ove altri vide quell'alterna e cieca
Onnipotenza de le sorti umane;
Serenatrice a te l'idea traspare
Che per arcane vie tutto radduce
Al trionfo di Dio. Su l'alba nova
Del secolo un poeta a tanti cuori
Orfani e soli il vagheggiato aperse

Sentier de la speranza; e di celesti
Fiori l'olezzo si diffuse, e quanto
Un empio ardir deriso avea, di pura
Luce brillò.

Nel secolo che muore
Tu schiudi il cielo agl'intelletti, erranti
Pe' deserti del dubbio. O novo vanto
D'Italia nostra, fin dal dì che pianse
In su la tomba del Cantor lombardo,
A te si volse Italia, a te che in alto
Sollevasti la fiaccola caduta
Da la man del poeta. Ecco Beatrice,
« Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto, »
Evocata da te scende dai cieli
A rinnovar le menti, e su gli altari,
Del divino Alighier devoti al culto,
Risuscita le fiamme, e d'Accademo
Fa riviver le selve ove a la pura
Attica luce in armonia si sposa
Quella che fulse di splendor soave
In Palestina. Ed ecco de la nuova
Arte che i cuori e gl'intelletti inciela,
Per te l'alito spira; e novamente
Per te risplende e ci rapisce il dolce

Aspetto di Gesù ricinto il crine
Di quel serto di rai che un nuovo orgoglio
Tentò strappargli da l'eterea fronte.
E belli ci sorridono al pensiero
Quei lontani orizzonti irradiati
Di tanta luce, quel tranquillo lago
Di Tiberiade, quell'azzurro cielo
Di Galilea, quei profumati campi,
Quella casta beltà de la natura
Ove posava l'amoroso sguardo
Il Redentore. Oh! tutte a noi disserri
Quelle soavi immagini celesti
Onde s'infiora il tuo pensiero
. In que' sereni templi
Ove siedi, anche a te l'alma contrista
Questo dissidio fra la terra e il cielo,
Onde altri irride agl'impeti sublimi
De l'anima che aspira irrequieta
A la patria celeste; altri, velando
Le sue parole di pietà bugiarda,
A noi contende il generoso affetto
De la patria terrena, e del servaggio
La nobil ira. Ma nel tuo pensiero
De l'Uomo Dio che si fa mesto, e piange

De la sua patria i preveduti affanni,
L'immagine si pinge; e santo appare
L'amor di patria. E in patria fiamma acceso
Al Redentor che da' sidonii lidi
Volge a l'Italia l'amoroso sguardo,
Par che tu stringa le ginocchia, e gridi:
A la mia Patria benedici, a questa
Terra sortita a spargere nel mondo
La tua diva parola. Egli le mani
Solleva a benedirle; e tu, credente
E cittadino, di sublime orgoglio
In te stesso ti esalti. E un dolce amplesso
Terra e cielo rannoda agli occhi tuoi;
E i dissidi del core e de la mente
In un amor componi, in un affetto
Che a l'Infinito ascende.
.



XLV.

UN FANCIULLO

—

Cadea mesta la sera: ed io fra l' ombre
Di funerea campagna, ove di tanta
Calma la morte si abbellia, pensoso
Riguardava una pietra: era la breve
Urna di due fanciulli. A l' infelice
Madre io pensava, e involontaria stilla
Dagli occhi mi cadea.

Quella deserta
Solitudine intorno, e quei silenzi
Di mestizia m' emplan. Poveri morti!
Ah! pria de' fiori sulle vostre bare
D' amica man versati, inaridissi
L' affetto de' superstiti: nessuno,
Nessun qui geme; ahi fuor che la rugiada

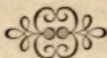
Che a voi piove dal cielo, altre pietose
Lagrima invan sperate... un suon di pianto
Parmi ascoltare! è il vento della sera
Che le foglie cadute agita. O Dio,
Deh tu queste obliate anime accogli!
Esse fidenti di levare il volo
Insino a te, negli atti e ne' sembianti
Una tranquilla, una serena calma
Aveano in sul morir, come gli augelli,
Se l' arbor dove posano, si crolla
Presso a cader, non temono, chè l' ali
Han per volare al cielo; adempi, o Dio,
Così dolce speranza!

E qui repente

Un rumor mi riscosse. Era un fanciullo
Che, biondo il crin, bellissimo il semblante,
Sen già ruzzando e folleggiando intorno
Per quei viali sorridente e lieto;
Ed ora a me correa d'appresso, ed ora
Più che amoroso zeffiro leggiro
Da me fuggia scherzando, in fin che venne
A posarsi a' miei piedi. — Oh perchè mai
Così solo, o fanciullo? e la tua madre?
— Vedila, è là sul limitare; a questa

Fanciullo avventuroso!

A te ride la terra: a te più bello
Sorridente il ciel, nè mai di dubbio alcuna
Nube il vela al tuo sguardo. E in quell'istante
Risonavano a me quelle sublimi
Del Redentor dolcissime parole:
Siate come i fanciulli: e una profonda
Pietà mi commovea di tanti cuori,
Che si sentono soli, e, senza il dolce
Pensier che vola oltre il sepolcro e spera,
I cari estinti dannano al deserto.



XLVI.

IN MORTE DI UN GIOVANE

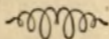
Un' armonia di affetti e di pensieri
Fu la tua vita: in quelle dolci note,
Effluvio del tuo cor, nel tuo sorriso,
Ne' tuoi modi soavi era il candore
D' un' alma verginale, era l' olezzo
Che in te trasfuso avea quella gentile,
Più che di sangue, a te d' amor sorella,
Che con materno affetto il primo fiore
Di tua vita educò, che t' arridea,
Quando sospinta dal desio del vero
Ella si alzava, e a te porgea la destra,
Chiamandoti a salire. Ad alta meta
Il tuo core aspirava: e sorridendo

EBE invano al banchetto de la vita
A te porgea del nettare che inebria,
La desiata coppa. Oh! va tu pure,
A te gridava una segreta voce:
Va, combatti e trionfa. E con ardire
Tu pur ne' campi dove l'ardue lotte
Si pugnano pel ver, venisti; e in fronte
Ti sorrideva una divina speme,
De la luce il trionfo e de l'amore
In su la terra. Ahi! ne le prime pugne
Senza gloria cadesti. Ahi! pochi appena
Giorni son volti, che la terra accolse
Le tue spoglie mortali, e più nessuno,
Nessun di te favella, o solo a qualche
Memore giovinetto, a' primi veri
Educato da te, sorge talora
Entro al pensiero, vision di pace,
Il tuo volto gentil, la tua persona;
E sospirando dice: Egli era buono,
Egli amava i fanciulli. E pur deserta
La tua tomba non è. Quivi nel duolo
Che non ha nome, nè conforto in terra
Siedon le tue sorelle (o generose!)
Una soave imagine d'amore,

Esempio novo di fraterno affetto,
Apparve un giorno su le scene argive,
E un' insüeta voluttà di pianto
Rapì l' alme più schive. Era la bella,
Era la dolce Antigone che, spento
Il diletto fratello, errava sola
Nel deserto del mondo. Unica cura,
Unico culto di quell' alma ardente
Era il fraterno avello. E, quando a lei,
Devota a morte, uscir da l' imo petto
Quelle parole di dolor: « *Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi;
Chè laggiù starò sempre,* » in uno scoppio
Di lagrime proruppe un infinito
Popolo in piè levato. E voi, gentili,
Voi nel costante affetto e nel dolore,
In un' età sì gelida, l' esempio
Rinnovate d' Antigone. In un dolce
Bacio d' amor le vostre eran confuse
Con l' alma del fratello. Il suo dolore
Era il vostro dolore: erano vostre
Le sue care speranze, e ne la luce
De l' istesso ideale eran rivolti
I vostri sguardi e i suoi; quando parlava,

Ei non sapeva se la sua parola
I propri rivelasse o i vostri affetti;
E quando il cor gli si oscurava, un solo,
Un sol sorriso de le vostre labbra
Bastava a serenarlo. Era lontano;
E in una solitudine deserta
A voi viver pareva: egli reddia;
E voi, festose, con espanse braccia,
Gli correvate incontro, e di saluti,
Di lagrime, di amplessi era una festa,
Un'esultanza per la casa; ed ora...
Piangete, o meste; ma lenisca il duolo,
Ma rattempri le lagrime il pensiero,
Che ispirò le sue note armoniose,
Simili al canto di montano augello
Che d'un sereno di l'alba saluta,
Eco de' Cieli, a cui tornò. Gemete,
Ma come iri di pace infra le nubi,
A voi sorrida nel dolor la speme,
Che a lui lenì l'estreme ore. Cogli occhi,
Ne la morte natanti, a sè d'intorno
Voi cercava amoroso, a voi rivolse
L'ultimo suo pensier. Poi più sereno
Parve nel volto: ne le sue pupille

Era un novo sorriso, una sicura
Eterea pace: era salito a quella
A cui con infinita ansia anelava,
« Luce intellettual, luce d'amore. »



XLVII.

L' ELENA DI OMERO

(FRAMMENTO)

—

Una donna colpevole ch' espia

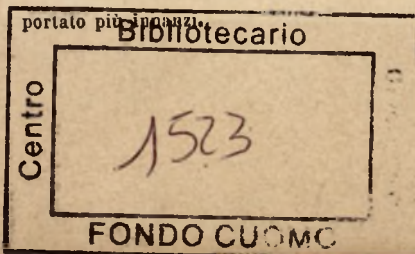
La sua vita nel pianto, e da' lavacri
Del duolo esce più bella e rinnovata
Di vergineo candor: questa sublime
Immagine splendea nel tuo pensiero,
O Meonio cantor. Ma quanto lungi
Da lo splendor del vagheggiato esempio
È l' adultera argiva? Eccola avvolta
In bianco velo, e di segrete stille
Rorida il ciglio, de le porte scee
Giunge a la torre; ed, a vederla, i gravi
Vecchi rapiti, con sommessa voce

L' uno all' altro si dicono: *A l' aspetto
Veracemente è Dea!* Ma dove è quella
Luce intellettual piena d' amore?
Dove il balen de l' anima diffuso
Sul giovanil sembiante? ov' è quel puro
Raggio di ciel che ci sublima? Immenso
È il dolor che la preme. Eccola sola
Ne la sua stanza: con industrie cura
Tesse un velo e con l' ago vi dipinge
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffron Greci e Trojani, e la segreta
Intima lotta del suo cuore; e spesso
Interrompe il lavoro, e il flebil grido
Gli prorompe dal petto: *Ahimè! qual fato
A queste rive mi sospinse?*
. Oh quante volte
Su l' alta torre trepidando il viso
Si covre con le mani, onde le sorti
De la pugna non vegga! E chi potria
Dir lo strazio crudele e le affannose
Dubbiezze di quel cuore ad ogni nuova
Che dal campo venia? Ma dove il pianto,
Doy' è il dolor che l' anima rinnova
E rimarita a Dio?

Quando la pura
 Aura spirò del Verbo, e a nuova luce
 Le menti aperse e a nuovi affetti i cuori,
 Attonita la terra il tuo concetto
 Mirò vestito di leggiadre forme
 Ne la donna di Magdalo, in Maria
 Da le morbide trecce. Era costei ec. ec. ¹.

AVVERTENZA — Per non ingrossare troppo il volume si sono omesse moltissime altre poesie che sono una prova anche più sicura dell'ingegno e del valore poetico di Alfonso Linguiti, e che in buona parte si possono leggere nelle ARMONIE, *Salerno, Tip. Nazionale, 1874*, come PSICHE, DANTE, MACHIAVELLI, TASSO, SOFOCLE, LUCREZIO, CARLO POERIO, NICCOLINI, ALFONSO DI CASANOVA, L'ABDICAZIONE DI RE AMEDEO, IN MORTE DI UN GIOVANETTO, L'AMOR FRATERNI, L'EROE E IL POETA, LA FIGLIA DI JEFTE, CRISTO ec., ec., ec.

¹ Qui incomincia il carne sulla Maddalena, riportato più innanzi.



CORREZIONI

Pag. verso

CXLII	4	colore	calore
CCX	19	<i>spiritus agi-</i> <i>tans</i> di Vir- gilio	<i>spiritus divinus</i> di Livio e Cicerone.
CCXXI	23	a	e
CCXL	5	ih	ich

1877

1877

...

1877

1877

